



Una manifestazione di operai dell'Iveco; sotto l'intervento del presidente del Consiglio Massimo D'Alema al convegno dei lavoratori e lavoratrici Ds

Foersterling/Ansa

Dopo Ivano Fossati i Ds cantano Fabrizio De André

La stagione dell'Ulivo, almeno quello del '96, è terminata e cambiano anche i gusti musicali della Quercia. Al termine della Conferenza Nazionale sul Lavoro dei Ds, sono echeggiate nel salone auditorium dell'Ergife le note di una famosa canzone di Fabrizio De André, il grande cantautore genovese scomparso nei giorni scorsi, intitolata «Fiume Sand Creek».

Lavoro, voglia di essere a sinistra

Per la Quercia tre giorni «non rituali», l'identità politica riparte da qui

BRUNO UGOLINI

Non davvero, non sono stati tre giorni di parole spese inutilmente, quelli trascorsi nel salone dell'Hotel Ergife. È andata in scena, nel luogo che ricorda altri incontri, come la convocazione di migliaia di giovani per improbabili concorsi, quella che un tempo si chiamava «conferenza operaia». Oggi, adeguandosi ai tempi, ha preso il nome di «Conferenza nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori dei Democratici di sinistra». Con un primo risultato politico di notevole spessore. I delegati provenienti dalle realtà di lavoro di tutta Italia, dopo un lungo silenzio, hanno riaperto un dialogo proficuo con il partito che li vuole rappresentare, i Democratici di sinistra, appunto. Hanno potuto ritrovare, così, motivi e obiettivi d'impegno, l'agenda di una politica «per gli altri», il gusto stesso di far politica ancora una volta, dimenticando, almeno in parte, un senso di distacco, di lontananza, d'infertilità. Non lo si è visto solo nella partecipazione assidua, nell'interesse manifestato, ma anche da altri piccoli dati. Come quelli relativi - ci si perdoni l'orgoglio di testata - alle vendite massicce di un giornale come «L'Unità», ritrovato anch'esso come utile strumento d'informazione.

D'Alema e Sergio Cofferati, dopo la relazione di Alfiero Grandi, ma anche i tanti interventi che si sono succeduti in assemblea plenaria e nelle commissioni. Walter Veltroni ha poi tirato le fila con un discorso che - fatto inusuale - ha trovato apprezzamenti di stima in esponenti delle diverse «anime» che ancora assiepano il variegato mondo della sinistra italiana, tra i fans del Sindacato e i fans del Partito. Il neo-segretario ha saputo, infatti, rispondere alle attese e trovare le parole e le riflessioni giuste per dare conforto a chi intende continuare a spendere la propria vita sempre nella trincea, appunto, della sinistra,



SULLE IMPRESE La storia insegna che il conflitto ha spinto le imprese ad innovare

senza farsi seppellire dall'arrembaggio di dubbi e insidie. Ce n'era bisogno. Non sarà possibile affrontare le prospettive incerte del futuro, mentre i palazzi della politica rumoreggiano per i continui colpi di scena, senza una sinistra radicata nella società e in primo luogo nel suo scrigno prezioso, il mondo del lavoro. Non sarà possibile, mentre soffiano venti di guerra, andare ai prossimi appuntamenti, sociali e politici, con un esercito smarrito, privo d'ideali e identità, incerto, addirittura, circa il proprio «contenitore». Il dipanarsi di questi buoni propositi non è però avvenuto sull'onda dei ricordi, di un no-



Brambatti/Ansa

stalgico «com'eravamo». Non c'era solo l'etichetta mutata. La prima conferenza dei Democratici di sinistra ha saputo guardare con attenzione alle novità, alle trasformazioni del mondo del lavoro, a cominciare da quelle rappresentate dalla marea dei lavori atipici, temporanei. E bisogna dire che uno stimolo decisivo in questa direzione è venuta proprio dal Capo del governo. Un pubblicitario direbbe che le parole pronunciate da Massimo D'Alema alla Bocconi di Milano, a proposito d'una possibile crescita dell'impresa minore, aiutata da una

sospensione delle tutele connesse al numero dei dipendenti, ha fatto da ottimo lancio per l'apertamento organizzato da lavoratori e lavoratori della sinistra. Quanti giornalisti sarebbero accorsi all'Ergife senza l'esplosione di una polemica che contrapponeva il leader del governo al leader del maggior sindacato? Tutto ciò ha poi costretto tutti ad un dibattito approfondito e serio sul tema cruciale della faticata «flessibilità». Anche per allargarne gli orizzonti: non solo flessibilità nell'uso della forza lavoro, ma flessibilità - portata cara alle piccole imprese,

appunto - nell'uso del credito, nei servizi bancari. E uno sforzo di ricerca, altresì, sulle caratteristiche dell'economia, sul valore della presenza di un'articolazione d'impresе oggi sottoposte alla prova della sfida europea, senza più il piacevole appoggio della «svalutazione competitiva». Sulle possibili ricette, necessarie per impedire una frana in questo vitale tessuto produttivo. Non era scontata una riflessione del genere. Tutto chiarito? Ogni differenza superata? No, davvero. Molti però hanno capito meglio, ad esempio, il pensiero di Massimo D'Alema. Il mio

scopo, ha precisato, non è quello di ridurre i diritti per qualche fascia di lavoratori. I dipendenti che stanno in una piccola azienda hanno oggi diritti minori rispetto a quelli di un'azienda più grande. La proposta di permettere il passaggio ad un'azienda più grande senza ottenere automaticamente un'estensione dei diritti non significa «ridurre» i loro «attuali» diritti. Significa dare più tempo all'imprenditore per gestire questo passaggio. Il risultato finale, nel suggerimento di D'Alema, equivarrebbe ad un allargamento dei diritti, in un'azienda cresciuta. L'obiezione di fondo del sindacato, per bocca di Sergio Cofferati,



SUL SINDACATO Lo stop sul «taglio» ai diritti riguarda la vita stessa del sindacato

ratì, di Bruno Trentin e di altri, era che così facendo si dava però ragione, in sostanza, a quanti sostengono che l'impresa, per la crescita produttiva sarebbero avvantaggiate se non ci fossero diritti, addirittura se non ci fosse il sindacato. La storia insegna, invece, che proprio sotto l'impulso anche del conflitto e della conquista di diritti, gli imprenditori sono stati spinti, ad esempio, all'ammmodernamento tecnologico, ad uno sviluppo di qualità. Ma ritardare nuovi diritti senza comprimere i vecchi, mirando ad una futura estensione delle tutele, significa davvero sottovalutare il ruolo positivo, appunto, delle conquiste

sindacali? È l'interrogativo posto da Massimo D'Alema. Veltroni lo ha ripreso rinviano ad un confronto, ad una sperimentazione più approfondita anche sulle misure alternative proposte da Cofferati. Senza mettere in discussione il fatto che per tutta la sinistra la tutela dei diritti della persona che lavora non solo rappresenta un valore irrinunciabile, ma significa un vantaggio per l'economia, per il Paese. Questo è il messaggio finale: coniugare meglio le due cose, crescita e diritti, guardando soprattutto alla fascia nuova e sempre più larga dei lavori atipici, mobili, provvisori. Con alcune proposte concrete. Come

quella relativa alla nuova legge dedicata, appunto, ai nuovi lavori. Come quella che rilancia la legge sulla rappresentanza sindacale, allargando la presenza del sindacato anche nelle aziende minori. Come quella che intende dar vita a sperimentazioni sugli orari, in vista delle famose 35 ore. Anche qui per vincere perplessità e timori che non riguardano solo gli imprenditori, addirittura se non ci fosse il sindacato. La storia insegna, invece, che proprio sotto l'impulso anche del conflitto e della conquista di diritti, gli imprenditori sono stati spinti, ad esempio, all'ammmodernamento tecnologico, ad uno sviluppo di qualità. Ma ritardare nuovi diritti senza comprimere i vecchi, mirando ad una futura estensione delle tutele, significa davvero sottovalutare il ruolo positivo, appunto, delle conquiste

ABBONAMENTI A l'Unità

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero avere in omaggio la Carta di Credito Diners prevista dalla Campagna abbonamenti '99

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegiate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potro in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambesca
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosciani
CAPO REDAZIONE CENTRALE
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
PRESIDENTE
Pietro Guerra
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra
Italo Prario
Francesco Riccio
Carlo Trivelli
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555
20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 802221

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,5), n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente indicare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I bolletti di carte di credito: Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per Informazioni: Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/6996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialte L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377) Ferialte

Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 (Euro 2.918) L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 (Euro 2.220,9) L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)
Redazionali: Ferialti L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)
Finanz.-Legali-Concess.-Assi-Appalti: Ferialti L. 870.000 (Euro 449,2) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giovinetti Caracci, 29 - Tel. 02/242461

Area di Vendita

Milano: via Giovinetti Caracci, 29 - Tel. 02/242461 - Torino: corso M. D'Angelo, 60 - Tel. 011/666211 - Genova: via C.R. Cecardi, 114 - Tel. 010/540184 - 56-7-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25592 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barbini, 86 - Tel. 06/4200894 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/488111 - Catania: corso Sicilia, 3745 - Tel. 095/730611 - Palermo: via Lancini, 19 - Tel. 091/625100 - Messina: via U. Bonina, 15C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: P.M. PUBBLICITÀ MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale: 20123 MILANO - Via Tassile, 56 bis - Tel. 02/7003302 - Telex: 0270001941
Direzione Generale/Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/50191 - Telex: 0207016750

00192 ROMA - Via Beata, 6 - Tel. 06/35781 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/471071
40121 BOLOGNA - Via Del Borgo S. Pietro, 85a - Tel. 051/4210955 50129 FIRENZE - V.le Don Minzoni, 48 - Tel. 055/578498/561277

Stampa in fac-simile: Sc.Be. Roma - Via Carlo Prevanti 130
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 57, 35Distribuzione: SOOP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente. N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.



ISRAELE

**Quattordicenne
distrugge sito
Internet irakeno**

Un quattordicenne israeliano è entrato nella pagina «Web» di Internet del governo iracheno contenente propaganda antisraeliana e antiamericana ed è riuscito a distruggerla. Stando a quanto ha riferito il giornale Maariv, il giovane sei mesi fa spacciandosi per un palestinese inviò un programma killer al gestore della pagina elettronica del governo iracheno. Educatore a usare il computer sin dall'età di 4 anni il giovane ha spiegato di avere voluto distruggere quel sito perché conteneva troppe «bugie».

**Arafat: «La Palestina nascerà il 4 maggio
È il frutto di un accordo internazionale»**

DALL'INVIATO

DAVOS È una data «sacra» quella del 4 maggio, giorno nel quale dovrebbe essere proclamato lo Stato palestinese. Lo ha detto alle conferenze internazionali del Forum Economico Yasser Arafat. «Non si tratta di una data palestinese, è una scadenza decisa a livello internazionale. È il frutto di un accordo firmato da Russia, Stati Uniti, Unione europea, Norvegia, Giordania, Egitto. E a quell'atto furono presenti anche il ministro degli esteri giapponese e un rappre-

sentante del segretario dell'Onu Kofi Annan».

Che cosa vuol dire tutto questo? Vuol dire che «non si tratta di un accordo bilaterale, tra noi e gli israeliani, si tratta di un accordo internazionale».

È ovvio che Arafat insista su questo punto, ma è anche ovvio che sulla strada del 4 maggio ci sono le elezioni in Israele. Anche Arafat sa bene che la proclamazione dello Stato palestinese prima delle elezioni rischia di regalare la vittoria a Netanyahu, cosa che non è nel suo interesse. Il primo turno è fissato per il 17 maggio, tredici giorni dopo

la data «sacra». Non è un caso che proprio a Davos, il presidente egiziano Mubarak abbia incontrato personalmente il leader palestinese chiedendogli di rinviare.

Per ora Arafat continua a insistere sul 4 maggio, ma non è inverosimile pensare che sul filo dell'ultima ora venga deciso un rinvio. In ogni caso, continua il suo viaggio in Europa e negli Stati Uniti per ottenere la conferma del sostegno internazionale all'applicazione dell'accordo sulla proclamazione dello Stato palestinese.

Sia Arafat che Mubarak si so-

Il presidente dell'Autorità palestinese Yasser Arafat

Steinegger/
Reuters



no dichiarati a favore di una soluzione pacifica alla crisi irachena e hanno preso le distanze dagli attacchi aerei americani.

«Speriamo che intervenga una soluzione pacifica - ha detto Arafat - bisogna togliere l'embargo contro l'Irak che dura da

otto anni come ha chiesto formalmente la Lega Araba». Secondo Mubarak è necessario che il governo iracheno «rispetti le risoluzioni del consiglio di sicurezza dell'Onu per evitare tutti questi problemi: penso che la soluzione dei problemi di questo mondo debba passare per vie pacifiche».

A Davos Arafat ha potuto trovare fugare tutti i dubbi sul programma di aiuti della Ue. Il rappresentante europeo nei territori occupati ha fatto diramare un comunicato nel quale si chiarisce che «la Commissione europea non ha alcuna intenzione di sospendere l'assistenza al popolo palestinese». Il caso era nato in seguito a delle voci giornalistiche in riferimento alla presunta sparizione di fondi europei negli ultimi due anni. Sparizione smentita dal delegato di Bruxelles.

A. P. S.

Ankara accusa: «Ocalan è ancora in Italia»

Secca smentita di Palazzo Chigi ma il premier Ecevit replica: non ci fidiamo

GABRIEL BERTINOTTO

ROMA Una smentita secca e perentoria. «Il governo italiano esclude categoricamente che Abdullah Ocalan possa trovarsi in Italia e ribadisce di non ritenere possibile un suo nuovo ingresso nel nostro paese». Così Palazzo Chigi ha liquidato ieri sera le illazioni di fonte turca circa un improvviso ed assolutamente inatteso rientro in Italia del leader curdo. Era stato addirittura il primo ministro Bülent Ecevit, in mattinata, a ipotizzare che Ocalan avesse segretamente varcato una seconda volta il confine con l'Italia, dalla quale si era allontanato il 16 gennaio scorso verso destinazione ignota. Ecevit non era stato in grado di indicare il luogo preciso in cui, secondo le fonti a sua disposizione, si trovava il capo del Pkk. Aveva definito inoltre non certa, ma «molto probabile» la sua presenza in Ita-

**NOTIZIA
FALSA**
«Il governo italiano esclude che Abdullah Ocalan possa trovarsi in Italia»

lia. Ed aveva ulteriormente sfumato la saldezza delle ipotesi accusatorie turche, aggiungendo che forse al momento il nemico pubblico numero uno di Ankara se n'era già andato, forse era soltanto transitato sul nostro territorio.

Ma ce n'era abbastanza ovviamente per dare fuoco alle polveri di una polemica che sembra solo aspettare ogni giorno nuove occasioni per riattizzarsi. Anche perché non si aveva a che fare con illazioni di stampa, ma con frasi virgolettate attribuite al primo ministro. Arrivavano quasi subito le prime smentite da parte di fonti «autorizzate» della presidenza del Consiglio, mentre alla Farnesina si faceva osservare che il ministro degli esteri Lamberto Dini ed il primo ministro Massimo D'Alema hanno già riferito in Parlamento sulla vicenda. Si escludeva che Ocalan potesse avere rimesso piede in Italia, e si ricordava che dopo essere stato accompagnato alla frontiera da funzionari della Pubblica sicurezza, «Apo» aveva lasciato l'Italia a bordo di un aereo privato.

Queste prime smentite di Roma non convincevano Ecevit che replicava a stretto giro di posta: «Non sappiamo a quali paro-



Il leader del Pkk, Abdullah Ocalan, a sinistra, con un militante del suo partito

Saidi/Reuters

le del governo italiano prestar fede. È un fatto noto che il governo italiano, in generale, non ci dà informazioni corrette». «La nostra fonte - insisteva Ecevit dopo avere conferito con il capo dei servizi segreti nazionali - è importante e attendibile». Ma non

rivelava quale fosse.

L'ambasciatore italiano Massimiliano Bandini veniva nel frattempo convocato al ministero degli Esteri per chiarimenti. Al vice-sottosegretario Faruk Logoglu, Bandini ribadiva quanto già avevano nel frattempo precisato

Palazzo Chigi e la Farnesina: Ocalan è stato accompagnato alla frontiera, è partito, e non risulta alcuna novità rispetto a quei fatti.

Un personaggio che ha avuto un ruolo importante nell'arrivo di Ocalan in Italia, lo scorso mese

di novembre, è Ramon Mantovani, responsabile Esteri di Rifondazione comunista. È lui il personaggio politico che si recò a Mosca per poi accompagnare il capo curdo sull'aereo che doveva condurlo a Fiumicino. Mantovani non crede all'eventualità che Ocalan possa essere tornato nel nostro paese.

«A me non risulta che stia qui o stia per venire», dice il responsabile Esteri di Rifondazione comunista, e aggiunge che a suo giudizio Ankara in questo momento sta facendo solo «opera di disinformazione», con l'obiettivo di «influenzare il governo italiano affinché non sia concesso asilo politico ad Ocalan». La prima udienza del procedimento sulla richiesta di asilo è fissata al 24 febbraio. «Non so - ha detto ancora l'esponente del partito di Bertinotti - dove il governo turco tragga queste informazioni su una presenza del leader curdo. Spesso in questi giorni hanno alimentato con i forse ed i sembra varie voci che sono state poi smentite». Mantovani ritiene che dietro queste prese di posizione della Turchia «ci sia il tentativo di agitare le acque per coprire l'offensiva che è in atto contro il Kurdistan nonostante il cessate il fuoco unilaterale procla-

mato dal Pkk».

Di opinione molto diversa il rappresentante legale del governo turco in Italia, avvocato Augusto Sinagra. «Avevo già detto il 16 gennaio, giorno della partenza di Abdullah Ocalan, che le modalità del trasferimento e le dichiarazioni da parte di fonti governative italiane lasciavano delle perplessità. Oggi come allora rinnovo al presidente del Consiglio D'Alema la richiesta di mostrare i piani di volo degli aerei partiti da Roma e dintorni quel giorno, indicando anche la nazionalità e la proprietà dei velivoli decollati. In assenza di questi, ognuno potrà pensare qualsiasi cosa». Ma tra le dichiarazioni

**LA TURCHIA
DIFFIDA**
«Non sappiamo a quali parole del governo italiano prestar fede, non ci dà notizie corrette»

di Ecevit e quelle della persona che cura gli interessi legali del suo governo qui a Roma non si può fare a meno di notare una evidente contraddizione. Se il premier parla di un ritorno di Ocalan in Italia, Sinagra ipotizza che non sia addirittura mai mosso.

Al Senato va in scena il Monica-day

Oggi la testimonianza della ragazza, difficili nuove rivelazioni

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Oggi sarà il «giorno di Monica». Per l'esattezza: il 23esimo dei «giorni di Monica» che la chilometrica ed ormai tediosa saga del «sexgate» ha conosciuto da quando, nel pieno della scorsa estate, la giovane volontaria della Casa Bianca - ottenuta una totale immunità - ha infine deciso di raccontare «la verità, tutta la verità e niente altro che la verità» sui suoi rapporti con il presidente. E - sebbene quasi inalterata resti la sovraccitazione dei media attorno all'evento - assai improbabile è che questa ennesima deposizione sotto giuramento aggiunga qualcosa di sostanziale (o anche soltanto di marginale) alla sua lunga «confessione» già agli atti. Nulla, in ogni caso, capace di modificare il corso di un processo la cui sentenza appare ormai scritta: «I voti per rimuovere Bill Clinton dall'incarico non ci sono oggi - aveva dichiarato tre giorni fa il capo della minoranza democratica Tom Daschle - e non ci saranno dopo le deposizioni di Monica Lewinsky, Vernon Jordan e Sidney Blumenthal». Difficile - politicamente ed aritmeticamente - dargli torto.

Inevitabile domanda: perché, essendo la sua deposizione tanto palesemente inutile ai fini processuali, gli House Managers e la maggioranza repubblicana al Se-



Monica Lewinsky per le strade di Washington

Bridges/Ansa

nato hanno «a tutti i costi» voluto chiamare a deporre Monica Lewinsky? Ad un tale quesito, gli interessati rispondono di norma innalzando il livello della «demagogia costituzionalista» - «abbiamo un dovere da compiere di fronte alla legge, perbacco» - o sottolineano come, sebbene non siano in alcun modo prevedibili «rivelazioni sconvolgenti», nuove verità possano emergere non tanto dalle parole, quanto dagli sguardi e dai gesti della Lewinsky (il cosiddetto «body language») le cui demiurgiche virtù gli House Managers vanno di questi tempi esaltando. Ma la verità è assai

più semplice. Il processo di impeachment contro William Jefferson Clinton è di fatto finito. E quel che rimane non è che una coda procedurale chiamata non solo - e non tanto - a definire i tempi ed i modi di un'ormai inevitabile assoluzione, quanto a risolvere i problemi che il lungo «assalto alla presidenza» ha creato nelle file repubblicane. O, se si preferisce, all'ardua impresa di «salvare la faccia» di quei 13 House Managers che del «partito dell'impeachment» sono stati la vera punta di diamante.

Presieduto da tre senatori per parte e videoregistrato a benefi-

cio degli altri 94 membri della Camera Alta, la deposizione di Monica si svolgerà - come già il suo «pre-incontro» con gli House Managers la scorsa settimana - nell'Hotel Mayflower. E le domande - traslasciati i «salaci dettagli» a sfondo sessuale che fanno da contrappunto alle accuse di «spergurio» - verteranno esclusivamente sui dubbi che ancora circondano il presunto reato di «ostruzione alla giustizia». Ovvero: sul famoso affidavit che, a suo tempo, Monica consegnò al tribunale civile che celebrava il processo Paula Jones, negando di avere mai avuto una relazione

con Bill Clinton. Fu, quel documento, scritto su istigazione del presidente? E le fu in cambio promesso un lavoro?

A queste due domande Monica già ha ripetutamente risposto. E, perché non vi fossero equivoci, la scorsa estate, ha concluso la sua maratona deposizione di fronte al Grand Jury con la seguente frase: «Nessuno mi ha mai chiesto di mentire. E nessuno mi ha mai offerto un lavoro perché mentissi». Riuscirà Ed Bryant, dagli House Managers incaricato di interrogarla, a rimuovere questo macigno dall'ormai impercorribile strada che porta alla deposizione di Bill Clinton? Difficile crederlo. Più facile è immaginare, invece, che la destra repubblicana vada cercando, nelle «nuove» parole di Monica, pretesti che consentano di prolungare, con la chiamata di altri testimoni, la parodia del processo.

E - sempre a proposito di parodie e di processi continui - vi è da registrare un'ultima notizia. Secondo il New York Times di ieri, il procuratore speciale Kenneth Starr sarebbe in questi giorni giunto alla conclusione di avere il «diritto costituzionale» di incriminare il presidente mentre ancora è in carica. E proprio questo - non sorprendentemente - si appresterebbe a fare. Capitan Achab, insomma si prepara ad arpionare di nuovo l'inafferrabile balena bianca. O seguirà per l'eternità sul fondo degli abissi.

**Eurodeputato tory fermato
con marijuana e riviste gay**

Il partito apre un'inchiesta e lo sospende

LONDRA Imbarazzo nella destra inglese: un eurodeputato conservatore di spicco, Tim Spencer, è stato fermato all'aeroporto di Heathrow mentre rientrava dalla Francia con due sigarette di marijuana, una videocassetta «hardcore» gay e un bel pacco di riviste pornografiche per omosessuali. «Ho fatto una grossa stupidaggine ma in politica non sono mai stato disonesto. Sono bisessuale e mia moglie e le mie tre figlie lo hanno sempre saputo. Mi sono sempre battuto per la liberalizzazione delle droghe leggere. Sono un ragazzo degli anni Sessanta, come il presidente Clinton, e non nego di aver inalato», si è difeso Spencer. In aeroporto, dove i doganieri gli hanno scoperto la marijuana e il materiale porno (venduto in Francia ma illegale in Gran Bretagna) durante un controllo di routine a una valigia, se l'è cavata con una multa di 550 sterline (circa un milione e mezzo di lire) perché era incensurato, ma addio carriera politica: oggi pomeriggio il partito conservatore l'ha sospeso e messo sotto inchiesta davanti alla commissione deontologica interna. Rischia l'espulsione. Cinquant'anni, presidente della commissione Affari Esteri del parlamento di Strasburgo, l'eurodeputato è in effetti una figura piuttosto anomala nel firmamento conservatore britannico. È persino euro-

peista. «Quando ho incontrato mia moglie Liz - racconta - abbiamo discusso a lungo delle mie tendenze omosessuali prima di sposarci diciannove anni fa. Ci siamo accordati affinché io potessi andar via di casa per qualche week-end all'anno. Fa parte del modo con cui abbiamo fatto funzionare il matrimonio». I week-end di evasione gay li ha passati in genere con qualche amico ad Amsterdam, dove gli hanno dato le sigarette di marijuana («e non so perché le ho messe in valigia»). «Non fumo regolarmente quella roba», assicura e soprattutto di una cosa va adesso orgoglioso: Liz e le tre figlie (in età dai 17 ai 22 anni, due sono sue mentre la più grande è nata da un precedente matrimonio della moglie) hanno fatto quadrato compatto attorno a lui. «Alle mie figlie - dice - ho insegnato che conta soprattutto la qualità dell'amore e in questo caso con me sono state splendide. Ho una famiglia straordinaria. E non è vero che mi sono sposato come copertura di convenienza perché volevo fare carriera nel partito conservatore. Mi sono sposato per amore». Non vede bene perché dovrebbe dare le dimissioni (la «stupidità» è l'unica colpa che si riconosce) ma è pronto ad andarsene da Strasburgo - dove è parlamentare dal 1979 - se così gli chiederà il partito, come sembra più che probabile.



◆ *Nove anni dopo l'uccisione di Livatino non esiste neanche un pool contro le cosche. L'analisi del fenomeno ferma al 1984*

◆ *Tra i duemila pentiti gestiti dal ministero solamente due sono dell'area agrigentina e si tratta di criminali di basso livello*

◆ *Un sistema di potere economico e politico che ha superato indenne gli anni Novanta. Gli uomini di Mannino tutti al loro posto*

IN
PRIMO
PIANO

L'Antimafia nella terra della pax mafiosa

La Commissione ad Agrigento dove non s'indaga su appalti e Cosa Nostra

ANTONIO CIPRIANI

ROMA L'antimafia scende ad Agrigento, terra di bellezza selvaggia e di selvaggia violenza mafiosa. Terra massacrata dalla speculazione edilizia e dall'abusivismo nella valle dei Templi. La Commissione parlamentare Antimafia scende ad Agrigento nel tempo della pax mafiosa. Si affaccia in una delle aree in cui il sistema economico, politico e mafioso è rimasto nel corso degli anni Novanta immutato. In una città e in una provincia dove non si muove una foglia che non voglia la commissione provinciale di Cosa Nostra. Dove, di contro, non esistono inchieste sulla criminalità organizzata. Dove la conoscenza dei fenomeni mafiosi è ferma alle inchieste di 15 anni fa, e non esiste più un pool antimafia. Dove, secondo un esposto mandato da Legambiente all'Antimafia: «L'illegalità diffusa caratterizza alcune istituzioni, tra le quali si segnala per la sua gravità la locale magistratura ed il Comune di Agrigento», con aspetti d'infiltrazione mafiosa nella gestione degli appalti pubblici ed dell'edilizia».

L'antimafia, che ha il merito di aver già scoperto il verminaio di Messina, scende ad Agrigento per capire su quali rapporti e pre-

supposti affaristico-politici si regge la ormai nota «pax mafiosa». Un qualcosa che allarma. Perché vuol dire che da queste parti è talmente forte e ramificato il dominio delle cosche che non esiste opposizione. Tantomeno nei palazzi della politica e in quelli giudiziari. Un paradosso, ricordando che meno di nove anni fa Rosario Livatino, uno dei giudici ragazzini, fu ammazzato mentre andava in tribunale per una udienza che riguardava i beni dei boss di Palma di Montechiaro. Scesero ad Agrigento le autorità. Il giorno dei funerali e basta. Poi accadde che il procuratore capo Giuseppe Vaiola portò avanti il suo progetto di smantellamento del pool antimafia fino al 1992 quando fu cacciato per «manifesta incapacità» dal Csm. E i suoi successori proseguirono la politica minimalista, isolando e favorendo il trasferimento di chi si operava per la giustizia. Creando le basi di una pax che si basa sull'assenza della magistratura, sul sistema politico che indisturbato prosegue le sue attività



La Valle dei Templi ad Agrigento, in basso Ottaviano Del Turco

come se gli anni Novanta non fossero mai esistiti per questo lembo d'Italia. Sugli appalti talmente incredibili da sembrare grotteschi, sul potere delle cosche. Nove anni dopo l'assassinio di Livatino, le operazioni contro le organizzazioni criminali hanno portato so-

lamente all'arresto di quasi tutti gli appartenenti alla Stidda, mafiosi criminali in concorrenza con le cosche per gestire droga ed estorsioni. E a consegnarli alla giustizia ci hanno pensato gli stessi mafiosi, ripulendo il proprio orto e lavorando e prosperando indistur-

bati. «Esiste una giustizia inetta o infetta?» si interroga Giuseppe Arnone, battagliero leader di Legambiente che da oltre un decennio si batte per il ripristino della legalità ad Agrigento a rischio della sua stessa vita. Sarebbe di sì. E questa è la domanda prima posta

all'Antimafia che incontrerà oggi il procuratore capo in pectore di Agrigento, Vittorio Lo Presti, e il sindaco Calogero Sodano.

Partiamo da Sodano, sindaco dal 1993; in precedenza sindaco, assessore e consigliere a partire dal 1970. Una bella militanza politica la sua. Un tempo dc era legato agli ex ministri arrestati per mafia, Gammella e Mannino. Ecco, in una fase in cui tutto un sistema politico in Sicilia è franato, ad Agrigento, per un miracolo della sorte, tutto è rimasto come prima. Ognuno al suo posto, gli uomini di Mannino, quelli di Gammella. Come se nulla fosse accaduto. Così nel palazzo di giustizia. Dopo la sostituzione di Vaiola sono arrivati il procuratore Giovanni Micicché e il suo vice Giuseppe Miceli, passati alla cronaca per aver individuato la causa dei mali agrigentini nella sovrintendente dei Templi, Graziella Fiorentini, messa anche in galera, e in Arnone, oppositore storico delle colate di cemento tra i reperti della storia e degli appalti col trucco. Miceli è finito

sotto processo a Caltanissetta con l'accusa di aver usato il suo ruolo per perseguire la sovrintendente ed Arnone. Per allontanare Miceli c'è voluta l'indagine ministeriale del 1996 che ha scoperto in una serie di processi sull'abusivismo edilizio la causa della persecuzione contro gli ambientalisti, sottolineando nero su bianco numerose anomalie. In quella relazione, a dire il vero, venivano notate anche le pesanti responsabilità di altri due magistrati, Vittorio Lo Presti, e Melchiorre Cirami, oggi senatore dell'Udr, nonché membro della Commissione Antimafia. «Un bell'esempio di connessioni tra politica e magistratura - aggiunge Arnone - visto che i due politici agrigentini, Cirami e Scozzari, erano ambedue magistrati. Oggi uno è senatore, l'altro sottosegretario alla giustizia del governo D'Alema, dopo essere stato sottosegretario agli Interni del governo Berlusconi». Forse è per la situazione degli uffici giudiziari, per gli eccessivi legami con la politica, o per altro, però Agrigento vanta un record nel campo dei pentiti di mafia. Su più di duemila pentiti gestiti dal ministero degli Interni ce ne sono solamente due della mafia agrigentina, di basso livello, che hanno raccontato episodi marginali. Un altro paradosso in terra pirandelliana.

IL CASO

Quando per il giudice l'abusivismo si trasformò in una «sensazione»

ROMA Tra i tanti episodi portati all'attenzione della Commissione Antimafia dall'esposto della Legambiente uno in particolare mette in evidenza come la sintesi tra lentezze giudiziarie, omissioni e legami amicali o parentali rappresentino una sorta di palude che immobilizza la lotta all'illegalità.

È una storia assurda: un assessore comunale, Pietro Vecchio, legato all'ex ministro di Calogero Mannino, fu denunciato da Legambiente perché in zona di pre-parco della Valle dei Templi stava costruendo abusivamente, ma con i soldi pubblici, un lussuoso albergo. Le indagini, inizialmente nelle mani di Giuseppe Miceli, finirono in un nulla di fatto. Anzi, un magistrato, lo stesso Miceli, minacciò addirittura il brigadiere che con scrupolo aveva raccolto la documentazione sull'abusivismo alberghiero. In-

somma non di doveva scavare con troppa foga. Così arrivò la richiesta di archiviazione firmata dal capo dell'ufficio Vittorio Lo Presti il quale, parlando degli operai che negli interrogatori avevano ammesso di aver costruito senza autorizzazione, ha scritto: «Avevano avuto soltanto la sensazione di costruire abusivamente». L'ingresso nel codice penale della sensazione di compiere un reato... Aggiungendo poi che le foto che provavano l'aumento illegale di volume della costruzione «erano poco nitide». L'archiviazione venne poi firmata dal gip, Melchiorre Cirami. Successivamente, dopo un'ennesima denuncia di Legambiente il processo è stato riaperto e grazie a una perizia che smentiva tutte le perizie precedenti e assolutorie, è finito con la condanna di Vecchio. Ma troppo era stato il tempo perso in prece-

denza, così l'iter giudiziario è finito in un nulla di fatto per prescrizione. E l'assessore può godersi il mega-albergo.

Ricostruendo la vicenda, Arnone segnala alcune coincidenze che rendono «particolare» la giustizia agrigentina: l'imputato è compare del magistrato Giuseppe Miceli che si era subito interessato del caso, il suo difensore è il cognato del procuratore capo Lo Presti. Lo stesso magistrato - e candidato alla poltrona di procuratore capo - che ha dichiarato davanti al Consiglio superiore della magistratura che ad Agrigento «i reati contro la Pubblica amministrazione sono allo stato in via di esaurimento e non si prospettano nuove indagini». In via di esaurimento, secondo Lo Presti, come l'abusivismo che - ha sottolineato - non è in alcuna relazione con la criminalità organizzata. A.C.



LA DENUNCIA

Centomila metri cubi di cemento edificati nella zona a rischio di frana

ROMA L'ultimo esposto presentato da Legambiente all'Ufficio di presidenza della Commissione Antimafia è datato 28 gennaio 1999 ed è firmato da Ermete Realacci, il presidente dell'associazione ambientalista. Riguarda la vita delle persone, della gente che vive ad Agrigento e che rischia di andare ad abitare in costruzioni in zona di frana. Centocinquanta appartamenti per oltre 85mila metri cubi di costruzioni in due zone sottoposte a vincolo di inedificabilità assoluta, una per un vincolo idrogeologico posto dopo la gravissima frana che colpì Agrigento nel 1966; l'altra per la precedente frana del 1942 (vicino al quartiere dell'Adolorata inghiottito nel 1966...)

Troppo spesso si piangono i morti per eventi drammatici che potevano essere evitati. Soltanto se si fossero applicate le leggi vigenti. Se non si fosse depredata il

territorio in modo delittuoso, come a Sarno, per esempio. Nonostante tutto, ad Agrigento i palazzi edificati in zona franosa continuano a crescere come funghi. I lavori procedono, nonostante le interpellanze, le diffide e le denunce. I palazzi sono ormai al settimo piano per i 50mila metri cubi di via Imera. Mentre in via Gioeni (35mila metri cubi), il cantiere è stato soltanto recintato. Ma presto si sbrigheranno a tirare su case. «Una vicenda di notevole gravità che evidenzia l'inquinamento del comune di Agrigento e l'inefficienza dell'autorità giudiziaria, e della procura presso il tribunale e di quella presso la pretura, ambedue dirette dal dottor Lo Presti», ha scritto Realacci. Un'altra storia gravissima, come le altre che raccontiamo in questa pagina, con l'aggravante che la storia è in corso di attuazione. Che si potrebbero an-

cora fare qualcosa per fermare i lavori. Ma il sindaco Calogero Sodano malgrado i lavori e le autorizzazioni siano in evidente violazione del piano regolatore generale ha finora evitato di intervenire. «Noti sono i legami tra il sindaco e i costruttori, tali fratelli Li Causi, uno dei quali è stato consulente del sindaco per l'Urbanistica e i Lavori pubblici», ha scritto ancora Realacci.

Oggi gli ambientalisti manifesteranno davanti alla prefettura in occasione della visita della Commissione Antimafia. E proprio al presidente della Commissione, Ottaviano Del Turco, si rivolge Ermete Realacci: «Sappiamo con quanto coraggio l'Antimafia ha fatto saltare il tappo dell'illegalità nel palazzo di giustizia di Messina ci attendiamo che anche ad Agrigento il presidente Del Turco riesca ad andare in profondità e a fare chiarezza». A.C.

L'ambientalista e la giustizia di Pinocchio

In un esposto di Legambiente storie di ordinaria illegalità nella Valle dei Templi

ROMA Per il battagliero leader di Legambiente, Giuseppe Arnone, ad Agrigento si amministra la giustizia di Pinocchio. Una giustizia che applaude ai ladri ed incarcerava le vittime. E così, «La giustizia di Pinocchio», si intitola il libro sul caso Agrigento scritto da Giuseppe Arnone e Enrico Fontana. Una giustizia incredibile, talvolta comica, se non fosse che gli episodi drammatici e costituiscono il terreno di coltura dell'illegalità mafiosa. A primo giudizio si potrebbe pensare che si tratta di storie che nascono e si intrecciano nel microcosmo agrigentino. Vicende di appalti poco puliti, di attentati incendiari, di ripicche personali da cronaca locale. Invece no. Ad Agrigento, nella Valle dei Templi deturpata dal cemento e dall'abusivismo, si combatte una guerra emblematica per la legalità nel nostro paese. Da una parte un forte e

motivato movimento ambientalista, guidato da Peppe Arnone, 38 anni, presidente nazionale dei Centri di azione giuridica di Legambiente, dall'altra un sistema di potere che si ramifica nelle istituzioni. «Noi abbiamo scoperto i sepolcri imbiancati del tribunale agrigentino - dice Arnone - e la battaglia è tanto più importante perché dimostra che nel nostro paese, nascosti tra alcuni magistrati eroici e tanti altri che lavorano nel pieno senso del dovere, si nasconde la piaga di chi dovrebbe garantire i diritti dei cittadini e invece volge il capodall'altra parte».

L'antimafia, guidata dal suo presidente Ottaviano Del Turco, oggi visiterà questa terra troppo spesso dimenticata. La speranza e la richiesta dei difensori della legalità è che, dopo questa visita, il ministro della Giustizia Diliberto decida di mandare un'ispezione ministeriale. Per fare chiarezza, come

chiedono numerose interrogazioni parlamentari (una, recente, è firmata da Lucia dei Ds, da Meloni dei Comunisti italiani e dai verdi Saraceni, Cento e Scalia). E per questa chiarezza ha scritto al mi-



nistro Guardasigilli anche il presidente di Legambiente Ermete Realacci «prima che si compiano altre scelte gravemente sbagliate. Per non continuare con le morti bagnate dalle lacrime di cocodrili».

L'invito riguarda la nomina del futuro procuratore capo di Agrigento. Dopo le poco edificanti esperienze di Giuseppe Vaiola e di Giovanni Micicché, ora si rischia la «continuità storica», con

ni Falcone, Ignazio De Francisci, esperto di indagini su Cosa Nostra. Ma il Csm guarderà alla carriera e all'anzianità o andrà oltre? I potentati locali, evidentemente, non vedono bene l'arrivo di un «giovane» procuratore esperto di mafia. Così è sceso di nuovo in campo Arnone e ha mandato due corpi esposti alla Commissione Antimafia, raccontando le vicende poco lusinghiere che si muovono tra il palazzo di giustizia e il Comune di Agrigento.

Per esempio, nelle carte compare il dialogo tra due boss mafiosi della provincia di Agrigento. Il primo: «Avrei la possibilità tramite la politica... di poter ottenere... un impianto di stoccaggio e trattamento di rifiuti solidi urbani... la concessione di una quindicina di paesi. C'è da mangiare per tutti». Il secondo: «Abbiamo qualche possibilità di avere l'assenso?». Dove l'assenso sta per il parere favorevo-

le della Commissione provinciale di Cosa Nostra. Questo dialogo è depositato in un'inchiesta. Eppure il procuratore Lo Presti ha detto al Csm che ad Agrigento non c'è rapporto tra mafia e discariche o gestione di rifiuti, il grande affare ecologico degli anni Novanta. Come un affare, sicuramente da analizzare, è quello della nettezza urbana, il cui appalto viene vinto dal 1984 dalla stessa ditta, quella del cugino del sindaco Sodano; espreso ha vinto l'appalto partecipando da sola. L'ultima volta si è accaparrata 40 miliardi con un'unica avversaria, una ditta di Perugia. Una denuncia sulle eventuali irregolarità dell'ultimo appalto è stata presentata. E archiviata.

Altre denunce, ancora più gravi, sono finite in qualche cassetto, dimenticate. Come quella che parla dell'esistenza nel Comune di una «associazione finalizzata a commettere reati». Nella denuncia si

parla di come funzionano gli appalti e della falsificazione di numerosi atti pubblici. E altri episodi: in un appalto da trenta miliardi a Favara, zona ad alta densità mafiosa, per esempio, il progettista e direttore dei lavori era l'architetto Baldo, assessore comunale all'epoca della gara, nonché affiliato alla loggia massonica Diaz di via Roma a Palermo. Insomma, i cassettoni sono pieni di inchieste che dormono e gli archivi gonfi di processi archiviati. Mentre Lo Presti continua a sostenere, per esempio, che l'abusivismo non c'è. «Eppure - dice Arnone - il fenomeno si estende a macchia d'olio». Per esempio a Palma di Montechiaro sarebbero state presentate ben 500 denunce. E nella Valle dei Templi, esclusa da sempre dai ogni condono, non una ruspa è mai entrata in azione, neanche per abbattere pilastri o scheletri abbandonati. A.C.



media

LIBRI, GIORNALI, ARTE, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

l'Unità

LIBRI
 Gli anni '70
 di Tassinari

 ENRICO PALANDRI
 A PAGINA 3

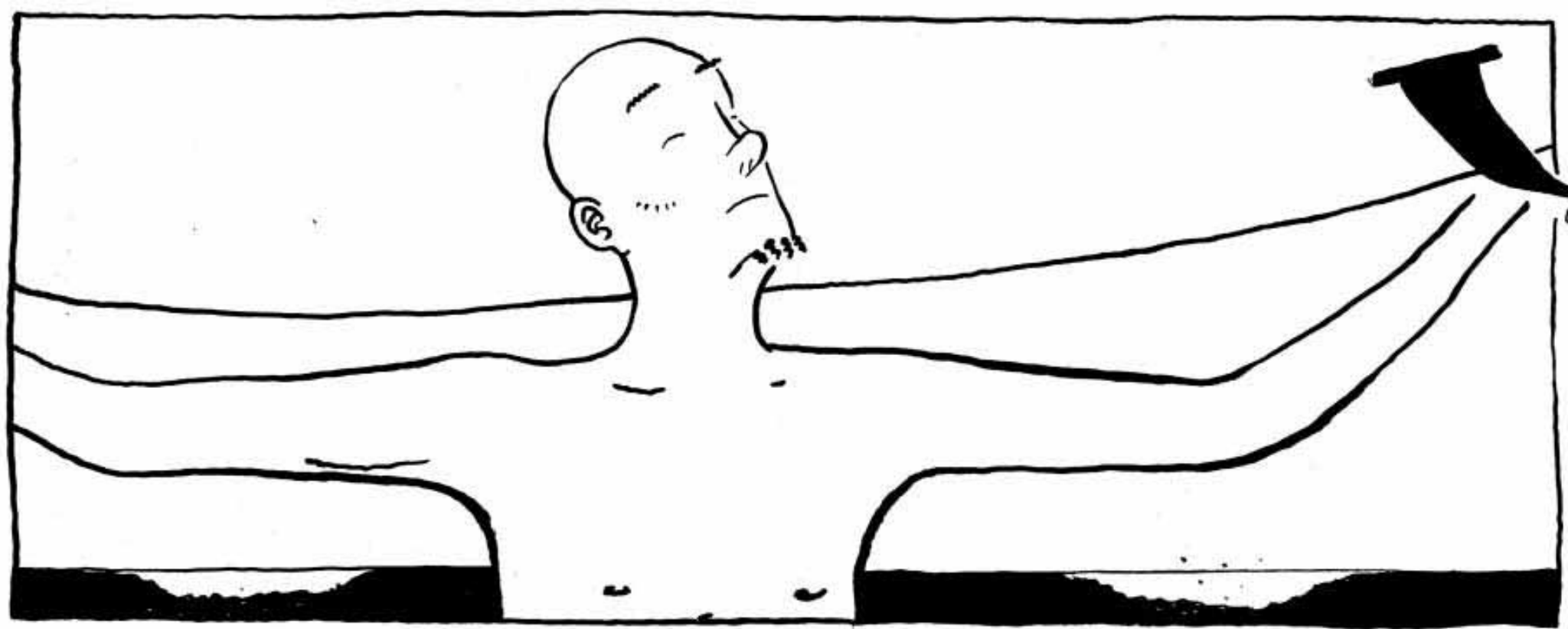
LIBRI
 Soros, teorico
 e finanziere

 GIANCARLO BOSETTI
 A PAGINA 4

ARTE
 Il corpo inciso
 di Carol Rama

 MARIA TERESA ROBERTO
 A PAGINA 6

in arrivo
Savinio
 Per la prima volta riuniti per Adelphi tutti i racconti di Alberto Savinio, che seguono l'ordine cronologico e i criteri di raccolta usati dall'autore stesso. L'opera, curata da Paola Italia e Alessandro Tinteri, sarà in libreria i primi di marzo.

Feltrinelli pubblica per la fine di questo mese i «résumés» de «I corsi al Collège de France» tenuti da uno dei massimi filosofi del nostro secolo dal 1971 al 1984. Il volume, in attesa della pubblicazione dell'intero corpus delle lezioni, contiene un'introduzione di Judith Revel e una postfazione di Alessandro Pandolfi.
Böll
 A marzo Mondadori manda in libreria il primo volume delle opere di Heinrich Böll, nella collana de «I Meridiani». La scelta è rappresentativa della sua produzione narrativa, tra cui «Il treno era in orario», «E non disse nemmeno una parola» e il celeberrimo «Opinioni di un clown». Le traduzioni sono quelle storiche di Italo Chiusano, la cura della germanista Lucia Borghese.

info

I libri
 Auster ha pubblicato con Einaudi «Trilogia di New York», «L'invenzione della solitudine», «Moon Palace», «Mr. Vertigo», «Sbarcare il lunario», «Smoke», «Blue in the face». Per Guanda: «La musa dell'oro», «Leviatano»; di Minimum fax «La menzogna quasi vera».

Il film di Paul Auster «Lulu on the bridge» sarà nelle sale a metà febbraio
MARCO CASSINI

Il pub-ristorante O'Neill è una striscia di territorio neutro, l'unica oasi irlandese in quel groviglio incerto e spettacolare di voci di ogni origine, bancarelle traboccanti di qualsiasi cosa e insegne luminose con nomi mal trascritti, al confine fra China Town e Little Italy, a New York. È stato Paul Auster a darmi appuntamento qui alle sei e mezza del pomeriggio, perché è qui che un'ora più tardi dovrà incontrare il figlio Daniel, per

tanto per rompere il ghiaccio, quanto perché fuori ha veramente freddo: ha nevicato per due giorni e la temperatura è ormai costantemente sotto lo zero. Auster si sfrega le mani per il freddo, si soffia il naso e, orgoglioso di aver trovato una coincidenza da cui prendere spunto per la chiacchierata (lui, «l'inventore» della coincidenza) dice: «Proprio stamattina ho ricevuto un pacchetto dell'Italia, da Einaudi. C'era solo un libro, né una nota né un biglietto. Solo questo libro, "Sfiga all'Ok Corral". Credo me l'abbiano mandato perché

è nato da un gioco a cui ho partecipato anch'io, con Umberto Eco e Roberto Benigni: una gara di giochi di parole fatti sui titoli di libri o di film famosi... Una serata divertentissima». Difficile chiedersi se si va a incontrare Paul Auster il regista o Paul Auster il narratore. O addirittura Paul Auster il poeta, vista la presenza, nella vetrina di una libreria, di un'edizione dell'inglese Faber & Faber delle sue «Selected Poems». Quando spunta il nome di Benigni (per coincidenza proprio quel giorno iniziava a

definitiva lo considero un film sbagliato, non riuscirò. Ma credo che vincerà l'Oscar. L'America è pazzia di Benigni, è l'eroe del momento, fa ridere e fa piangere, quindi è perfetto per l'Oscar. Lo vincerà, e questo mi tranquillizza, perché non sono mai stato d'accordo con le scelte degli Oscar».

Veniamo al suo, di film. «Lulu on the Bridge» uscirà presto in Italia. Eppure non è nelle sale degli Stati Uniti...

«Sì, è molto curioso. Il film uscirà a febbraio in Italia, è appena uscito in Francia, presto sarà nei cinema brasiliani e polacchi, ma ancora non abbiamo trovato un distributore negli Stati Uniti. Non so dire da cosa dipende, forse dal fatto che non avendo una major alle spalle è tutto più complicato, anche se abbiamo avuto ottimi riconoscimenti di critica in alcuni dei maggiori festival europei, a partire da Cannes. I miei non sono mai film hollywoodiani, e poi preferisco lavorare con distributori indipendenti. Pur avendo ormai diversi film alle spalle, questa è la prima volta che mi trovo così coinvolto anche nella fase di postproduzione e distribuzione. Forse perché «Lulu» lo sento un film più mio. Oltre ad averlo scritto, l'ho diretto (questa volta da solo), in più ormai conosco molto bene tutti gli attori. C'è anche mia figlia Sophie che fa una parte piccola piccola, così come Daniel faceva la scenetta del furto della borsa in «Blue in the Face». E così mi sto rendendo conto di quanto tempo prende tutto questo lavoro, di come è complicato e dipendente da fattori completamente estranei all'arte, al «fare cine-

ma».

E in questo periodo difficile è riuscito a scrivere?

«Per fortuna la scrittura ha un suo spazio e un suo tempo inattaccabili, così proprio adesso ho finito di scrivere il mio nuovo romanzo. È una storia diversa dalle altre, ma solo per il punto di vista, che è quello di un cane, il vero protagonista del romanzo. Mi sono divertito molto a scriverla, ed è piaciuta subito al mio editore».

A proposito di editori, ha avuto una storia piuttosto burrascosa, cambiando molti editori sia negli Stati Uniti che all'estero...

«Sì, è vero. In America ho cambiato tante volte. Come in Italia, del resto. E fin quando non hai un editore abituale, la cosa è un po' stressante. Quando scrivi un libro non sai ancora chi lo pubblicherà: nell'85, anche se «L'invenzione della solitudine» aveva avuto un buon successo, «Lulu on the Bridge» venne rifiutato da diciassette editori. Certo, ora questo non succede più, per fortuna sono conosciuto e abbastanza apprezzato. Pensavo di aver risolto la situazione americana una volta per tutte perché il mio editore tedesco, che è anche un amico da molti anni, era venuto a lavorare per una grande casa editrice di New York. Solo che, all'epoca delle elezioni in Germania, aveva promesso a Schreder che, se avesse vinto, sarebbe andato a fare il ministro della Cultura per lui. E così ha dovuto smettere di fare l'editore e adesso si occupa di politica».

Quindi non ha neanche un suo editor di fiducia?

«No, io non sono di quegli scrittori ossessionati dal proprio rapporto con l'editor, né sono mai

stato dell'avviso che i miei libri abbiano bisogno sempre dello stesso occhio per la revisione finale. Mi basta fare due chiacchiere con i redattori della casa editrice che di volta in volta pubblica il mio romanzo. In più, quando il manoscritto arriva in casa editrice ha già passato tante di quelle revisioni e riscritture dettate dalla mia maniacale ossessione per la pagina perfetta, per la frase perfetta...».

Poi il discorso è passato alla politica italiana («cosa fa adesso Berlusconi?», e la mia amica Melandri?), poi agli altri scrittori americani («di Carver preferisco la produzione poetica e racconti più recenti, non «minimalisti»: quello sulla morte di Cechov, l'ultimo, è un capolavoro; David Foster Wallace non l'ho mai incontrato ma conosco la sua opera, è un talento»), ancora del tempo, del raffreddore di Lou Reed («in «Lulu on the Bridge» fa la parte di uno che assomiglia a Lou Reed ma non è Lou Reed, e così nei titoli di coda c'è scritto «Lou Reed: non-Lou Reed»»). Daniel arriva ma deve correre di nuovo fuori, a fare una telefonata.

Resta così il tempo per scoprire il mistero di quell'edizione inglese in una libreria americana. «Il mio libro di poesie è andato esaurito in dieci giorni. Un successo che né io né l'editore ci aspettavamo. E così, circolava questa voce che dei libri, in attesa della ristampa, avessero comprato delle copie inglesi da smerciare «sotto banco», visto che ovviamente è illegale venderle qui in America. Pensavo fosse una leggenda metropolitana, invece... In quale libreria hai detto di averlo visto?».

Paul Auster e il genio delle coincidenze

cena. E forse pure perché questo posto è anche un'oasi per fumatori, nell'ormai proibizionista New York di Giuliani, e Auster può accendersi un sigaro dietro l'altro, indisturbato. Si intravede appena dietro una nuvola di fumo, con una sciarpa rossa al collo e seduto su un divanetto con il suo bicchiere di whisky, col quale sta cercando di curare il raffreddore che gli permette a malapena di respirare.

La conversazione inizia con le osservazioni sul tempo, non

Regista, scrittore, poeta Auster parla di sé e del suo mondo, fatto di figli, vecchi amici e di tanti eventi «casuali»

New York la rassegna «Beyond Beautiful», dedicata ai suoi film) la conversazione prende la sua strada: il cinema.

«Benigni è senza alcuna esagerazione la persona più divertente che abbia mai conosciuto. Vederlo muoversi, sentirlo parlare ti fa pensare di essere di fronte a un clown. Quando guardo i suoi film comici non riesco a smettere di ridere un solo momento. Però credo che con «La vita è bella» qualcosa sia andato male. In

Registro di classe

L'ira funesta della collega nostalgica


SANDRO ONOFRI

Che giornata movimentata! E quale imbarazzo! Quale groviglio di dubbi e contraddizioni! È cominciata quando mi è stato chiesto di presiedere al seggio per le elezioni della Rsu (Rappresentanza Sindacale Unitaria), nonostante si sapesse già da giorni che le elezioni erano state rimandate fino al 2000. Il Presidente era desolato, ma c'era la circolare del Provveditore che stabiliva l'apertura del seggio, e nessun'altra comunicazione che la annullasse, e dunque poco da fare.

Eccomi comunque lì, scrutatore

del nulla, quando entra la Antonaroli, di francese. È furente. Bisogna sapere che la Antonaroli appartiene a una categoria speciale di professore, afflitte da nostalgia cronica, che passano l'anno a rimpiangere la scuola dove si trovavano prima. Queste professoressine durano in genere un solo anno, perché di solito chiedono il trasferimento, l'ottengono e dunque vanno a rimpiangere in altra sede. La Antonaroli era davvero fuori di sé, urlava e si passava le mani tra i capelli, invadendo la stanza di un forte effluvio di henné: «Beh, guardate!». Così ha cominciato. «Voglio proprio vedere se gliela fate passare liscia pure stavolta!». A chi?

chiedo timidamente. «A chi?! Mi chiedi a chi?! Non lo sai?». No, purtroppo. «A Fano! Quel maleducato! Io non ho mai incontrato ragazzi maleducati come in questa scuola. E Fano poi...». Ma che è successo, spiega... «Mi ci ha mandato, hai capito? A me!». Dove? Ma lei non mi risponde, è già in Presidenza, con la penna sguainata, il registro come uno scudo e i capelli guerreschi tali e quali a Ivanohe, ma con l'henné.

Io mi rendo conto che non dovrei lasciare il seggio, ma sono preoccupato, voglio sapere cosa è successo. Fano è un ragazzo educato, persino timido. Busso alla classe, chiamo l'allunno, e mi faccio raccontare l'accaduto. È successo, spiega Fano, che in classe faceva caldo, e ha chiesto il permesso di aprire la finestra. La Antonaroli non ha risposto, lui ha interpretato il silenzio come una forma di assenso, e ha aperto. La sfortuna ha voluto che proprio in quel momento si trovasse a passare sopra la scuola un elicottero, e un grosso frastuono ha coperto le parole della docente. La quale è andata su tutte le furie, ha cominciato a urlare contro Fano e infine gli ha messo una nota sul registro. E a quel punto il ragazzo, sì, l'ha fatto, ce l'ha mandata.

E adesso ci sarà la riunione per decidere la sospensione dell'allunno: io ho le idee confuse, la testa piena di pensieri sconvenienti. Penso che forse Fano ha fatto bene, penso che io avrei fatto lo stesso, ma un docente non dovrebbe avere di queste idee sconvenienti per la testa. Come, ditemelo voi, si deve fare in questi casi?

Feltrinelli
ELENA GIANINI BELOTTI APRI LE PORTE ALL'ALBA

Una donna sola, tra le ombre dei rimpianti e una instinguibile curiosità per il mondo, scopre la serena dolcezza dell'incontro e, nell'incontro, la misura e il senso di ciò che vale.

PRESENTAZIONE DEL LIBRO
 Roma - giovedì 4 febbraio ore 18
 Wine bar, via Metauro 31
 Con Lisa Ginzburg e Dacia Maraini

www.feltrinelli.it



◆ Il leader diessino conferma l'obiettivo di costruire «una sinistra più forte» per rilanciare in grande la coalizione

◆ «Sarebbe un errore voler ridimensionare noi per contare di più nell'alleanza. Ma, lista o no, niente guerra a Prodi»

◆ Il governo è in continuità con quello precedente. Non ci sono altre maggioranze. Deve durare fino alla fine della legislatura»

IN PRIMO PIANO

«Romano per noi non sarà un avversario» Veltroni, appello all'ex premier: «Per contare ci si deve unire»

LUANA BENINI

ROMA Difesa del partito e del suo ruolo dentro l'Ulivo. A Prodi, sindaci e Di Pietro, un avvertimento: «Chi pensasse possa essere un obiettivo dell'Ulivo il ridimensionamento di questa sinistra farebbe un errore davvero clamoroso». Ma anche un appello caloroso a stare e sentirsi tutti dalla stessa parte: «Per me, facciamo o no la lista, Prodi, Cacciari, Rutelli, Bianco non diventano improvvisamente degli avversari politici da distruggere. Come non lo saranno Marini, Manconi o Boselli o Cossutta. I nostri avversari sono dall'altra parte».

Così Walter Veltroni traccia la sua rotta nel «cattivo disordine» che innesta la lunga corsa elettorale verso le europee di giugno. Con un discorso che fa tesoro della dialettica e pacata disponibilità mostrata da Massimo D'Alema nei confronti dei prodiani (legittimazione della lista e del nuovo partito, anche se tesi a «competere con i Ds e a contrastare l'egemonia della sinistra dentro l'Ulivo», invito a non portare la sfida al punto di «rompere tutto»). Ma che suona come un richiamo forte a «unirsi per contare». Unirsi dentro l'Ulivo di cui tutti ora sembrano rivendicare il copyright: «Vuol dire - ironizza Veltroni - che c'è da parte di noi tutti affetto per la creatura e non è poco». Ma l'Ulivo, ricorda ancora una volta il segretario

MALATTIE DEL PASSATO
«Attenti a una competizione di tipo proporzionale che diventa rissa e divisione»

dei Ds, non è un partito, né una somma di partiti, è la «strategia politica che ha portato per la prima volta al governo in Italia la sinistra riformista, sconfiggendo la destra di Berlusconi». Ed ora, c'è il rischio che «la legittima competizione nel centro-sinistra per conquistare qualche punto in più di struttura proprio quella strategia. Cancellata l'ipotesi di una lista e di un programma comune dei partiti dell'Ulivo per le europee, consumata in un rissoso tira e molla la possibilità di un accordo con i popolari, in settimana Prodi scoprirà le sue carte e scioglierà le riserve sulla lista da mettere in campo insieme a Di Pietro e i sindaci. Una scelta che pare obbligata, ora che, per ammissione dello stesso ex premier, le sue chance per una sua elezione a commissario europeo sembrano ridotte «al 20%». Anche se una candidatura diretta di Prodi, o un suo semplice appoggio alla lista Di Pietro-sindaci avrebbero una diversa caduta nel quadro politico, il rischio di una frantumazione nello schieramento di centro sinistra, di «esaltare tutto ciò che separa» i concorrenti, è dietro l'angolo. Già si è innestata una spirale perversa. Non a caso lo stesso Cacciari tuona: «Contarsi per contare». Guerra senza risparmio di colpi bassi, usando tutte le armi, per mettere sulla bilancia le percentuali raggiunte e contrattare il proprio peso nel centrosinistra. È questo lo scenario che Veltroni ha presente. È lo stagliarsi, all'orizzonte, di una competizione elettorale di tipo proporzionale, dice, che fa «emergere tutte le malattie: la rissosità, l'ansia della visibilità, la voglia di dividersi». E a Cacciari risponde che bisogna «unirsi per contare»: «Quando ho visto in Tv la trasmissione con Cacciari, Prodi, Bianco, quando ho visto che erano in conflitto con il segretario del Ppi e con i nostri compagni, ho provato una grande amarezza. Ho avuto la sensazione di qualcosa che rischiava di finire». Ecco allora alcuni paletti da mettere subito. In primo luogo, nasce un nuovo partito? «Nulla di male. Ma è chiaro che non si tratta del partito dell'Ulivo, ma di un partito nell'Ulivo». In secondo luogo, «non c'è un grande Ulivo senza una grande sinistra» perché

«la principale garanzia dello sviluppo dell'Ulivo è sulle spalle di questa sinistra, aperta, riformista, moderna». Chi pensa di ridimensionarla, sbaglia. E questa è una risposta precisa a chi, come Arturo Parisi, consigliere di Prodi, prospetta un nuovo soggetto politico di centro per aggregare, dentro l'alleanza dell'Ulivo, tutti i «non Ds». Prospettiva, fra l'altro, che Marini, e con lui il vicesegretario Dario Franceschini, hanno già bocciato in nome della difesa dell'identità del partito e di una «incompatibilità» con i sindaci e Di Pietro. Poi, Parisi ha stemperato il discorso richiamando il «comune ancoraggio» delle liste di centro-sinistra in campo per le europee «al progetto dell'Ulivo». Di qui parte Veltroni per mettere i suoi picchetti: «Noi lavoreremo per fare più forte la sinistra. Se lo sarà, potrà affermare in Europa grandi politiche sociali e di sviluppo. E potrà, in Italia, garantire lo sviluppo dell'Ulivo e del riformismo italiano. Con una sinistra debole, tutta la prospettiva sarebbe più difficile. È bene che tutti lo sappiano, anche chi in questo momento progetta nuove formazioni politiche». Nel frattempo, «questo governo, che è in continuità del precedente, deve durare fino alla fine della legislatura, altre maggioranze non ce ne sono».



L'intervento di Walter Veltroni alla Conferenza nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori. Di Giambattista / Ansa

L'ANALISI

La «famiglia socialista» e le chance del Professore

PAOLO SOLDINI

ROMA Sono in crescita o diminuiscono le possibilità che Romano Prodi sia il prossimo presidente della Commissione Ue? Al summit dei leader socialisti a Vienna c'è stata, in materia, un po' di confusione, ma l'impressione è che questa confusione sia stata, in buona parte, prodotta più dagli echi del dibattito politico italiano che dai problemi e dalle divisioni, che pure ci sono, nella «famiglia socialista» europea. La quale - cosa di cui da noi si dovrebbe tener maggiormente conto - ragiona con categorie e schemi che non sempre corrispondono alle articolazioni, talvolta tortuose, della politica italiana. A cominciare dai grandi movimenti che in Italia interessano il centro dello schieramento politico, un'area che in altri paesi vive invece tempi molto più tranquilli, interessando i travagli piuttosto la sinistra o la de-

stra. In realtà, se si prova a guardarla con occhi «europei», la questione della candidatura di Prodi appare più semplice di come appare a leggerla con occhi «italiani» (anche se questa semplicità non aiuta in alcun modo a prevedere come andrà a finire). L'ha detto lo stesso interessato a Davos, e non avrebbe potuto farlo più chiaramente: se i socialisti europei per Bruxelles «vogliono fare una scelta di partito», cioè se vogliono un socialista alla guida della Commissione, allora «io non sono la persona adatta». Infatti tutti sanno - aggiunge - «da dove vengo, qual è la mia storia e chescelthofatto».

Ecco, il punto è esattamente questo: i socialisti europei propendono per una «scelta di partito» oppure ritengono, o possono essere indotti a ritenere, che la questione della massima carica istituzionale dell'Europa vada affrontata con un altro approccio politico? E se sì, può essere Prodi l'uomo adatto a dargli corpo? Rispondere a queste domande non è per niente facile. Non solo perché, come sa chiunque ne segua le vicende, la «famiglia socialista» europea, ancorché unita in un partito sovranazionale come il Pse capitate di darsi (come ha fatto brillantemente a Vienna) un programma elettorale comune, porta pur sempre in sé diverse anime. Ma anche perché il contesto politico-istituzionale nel quale si colloca la vicenda della nomina del presidente della Commissione Ue e quella, ad essa intimamente legata, delle elezioni per il Parlamento europeo con la nomina, cheseguirà, del presidente dell'Assemblea di Strasburgo, è in una fase di mutazione alla quale le posizioni e gli orientamenti dei socialisti contribuiscono solo per una parte.

Per dirla nel modo più rozzo: a una lunga fase in cui gli assetti istituzionali europei sono stati governati dalla sinistra e dal centro con una logica politica «bipartisan», che in fatto di nomine si traduceva nel metodo della «staffetta», sta subentrando una fase in cui si accentuano gli elementi concorrenziali, un bipolarismo accentratore. Si può discutere quanto a questa mutazione abbiano contribuito e contribuiscono gli stessi partiti socialisti - c'entra sicuramente il fatto che ora governano la grande maggioranza dei paesi Ue - ma non c'è dubbio che il segnale più evidente nella «bipolarizzazione» dello scenario politico europeo è venuto dai Popolari. È stata una parte del Ppe, mossa soprattutto dall'impulso di Helmut Kohl, a decidere qualche mese fa la sussunzione di Forza Italia e lo schiacciamento, inevitabile, delle componenti, come quelle dei partiti del Benelux o dello stesso Ppi, più «popolari» e tradizionalmente più propense al dialogo con i socialisti. Lo spostamento del centro europeo verso la destra ha compromesso ogni possibilità futura di soluzioni istituzionali bipartisan collocate tra il centro e la sinistra? E quale sarà, in vista delle elezioni di giugno, l'articolazione tra le diverse anime del Centro europeo? Sapranno le componenti «popolari» mantenere aperto, e non solo in Italia, il dialogo con i socialisti? A questi dubbi, oltre che all'atteggiamento della «famiglia socialista», sono legate le sorti della candidatura Prodi.

BRUNO MISERENDINO

I pontieri del Ppi tentano di ricucire Ma i prodiani annunciano l'addio per venerdì: «È nelle cose»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Una questione di lana caprina? Forse. Ma già dalla vicenda delle date per la convocazione dei gruppi parlamentari popolari si poteva capire che i rapporti tra il partito e Romano Prodi erano definitivamente compromessi. «Con il capogruppo Soru - spiega il vicepresidente dei deputati, il prodiano di ferro Franco Monaco - decidemmo che le date potevano essere il 2 o il 3 febbraio. Poi gli dissi che Prodi non sarebbe stato presente martedì per un impegno inderogabile. Lui rispose che per mercoledì era fissata la partenza di Marini e Mattarella per Bruxelles, dove si farà il congresso del Ppe. E aggiunse di aver già fatto partire le convocazioni. E allora Prodi replicò che, dopo aver spostato una volta il consiglio nazionale dell'Ulivo, non poteva farlo ancora. In-

SEGUE DALLA PRIMA

LA NUOVA PARTITA

Inutile girare intorno ai problemi: per vincere questa partita, o per uscirne senza danni, serve uno straordinario equilibrio e tutti, a cominciare da Veltroni, lo sanno bene. C'è una prospettiva strategica da difendere, quella appunto di una grande sinistra in un grande Ulivo, c'è un attacco da rintuzzare, la presentazione di una lista che può togliere voti anche ai Ds, e c'è un governo, che non è quello dell'Ulivo, ma è guidato da D'Alema, da sostenere con lealtà e determinazione.

In questo complicato puzzle, la prima cosa chiara è che c'è, nonostante le differenze mai tacite, una sostanziale sintonia tra Veltroni e D'Alema sull'analisi della situazione contingente. Lo si è visto proprio alla conferenza nazionale dei lavoratori Ds. Entrambi, magari con toni diversi, hanno messo l'accento sul rischio mortale che corre il campo dei riformisti: quello che un'ele-

zione proporzionale per il parlamento europeo, diventò un campo di battaglia tra forze che sono e dovranno essere ancora a lungo alleate. Ma entrambi hanno messo l'accento, anche qui con toni differenti, sul dato di fatto innegabile: la scesa in campo di Prodi a fianco di Di Pietro e dei sindaci, è un'insidia molto grossa ed esplicita per la sinistra e per la Quercia. Non solo perché può travasare voti (anche se a Botteghe Oscure pensano che alla fine ne porterà via meno di quanto si pensi), ma perché ne mette in discussione il ruolo politico all'interno dell'Ulivo.

Da questo punto di vista, dopo settimane di tensione molto alta, si può dire che la situazione è in fondo diventata più chiara. Le carte, dopo molte ambiguità iniziali, sono state messe in qualche modo in tavola. D'Alema, ad esempio, l'ha detto senza rinunciare a qualche affondo e a qualche sarcasmo. Prima ha ricordato, in un'intervista, che una lista dell'Ulivo non esiste se non c'è lui, la sinistra, la Quercia. Poi ha lanciato l'allarme sul rischio di sfasciare tutto. Infine ha messo in chiaro che a questa

sfida non si può non rispondere. Quella lista - ha ricordato il premier - nasce, per dichiarazione dei proponenti, per contrastare la pretesa egemonia della Quercia nell'alleanza dell'Ulivo. Tutto legittimo e tutto chiaro, dice il capo del governo, ma non si può pensare che «quello che si vorrebbe mettere sotto», non si lamenti. Prodi e i suoi collaboratori non hanno smentito che quello sia l'obiettivo. Hanno solo detto di apprezzare il riconoscimento della legittimità del disegno del professore e lo spirito dell'invito di D'Alema: ossia che sia una competizione leale, in cui ci si ricordi che chi compete è sarà alleato. D'Alema ha detto qualcosa d'altro: a questa legittima sfida la sinistra deve rispondere con intelligenza, dimostrando che sbaglia chi la considera «un vecchio elefante cieco da guidare per la proboscide».

Il capo del governo, è ovvio, ha difficoltà e preoccupazioni in parte diverse da quelle di Veltroni. Il leader dei Ds, in questa partita, ha una preoccupazione diretta in più: nella prima vera prova elettorale deve competere con Prodi e i sindaci, senza combatter-

ropeo con idee vaghe sul gruppo cui si apparterrà. È credibile un Cacciari o un Rutelli nel Ppe? No di certo. Prodi sta deludendo quanti hanno soprattutto apprezzato il suo lavoro per l'Europa. Mentre ora sta facendo prevalere solo una preoccupazione nazionale.

Il Ppi, tuttavia, nonostante tutto anche in queste ore sta lavorando per verificare se c'è ancora spazio per una ricomposizione dei rapporti. Marini nelle ultime 48 ore ha fatto affermazioni che potrebbero venire incontro all'ex premier, ma sono ormai poco più che speranze. Il segretario in questo momento deve combattere

IL FRONTE INTERNO
Preoccupazione per quanto può avvenire. È importante difendere l'identità

anche su un altro fronte, quello interno. L'immagine che sta venendo fuori è quella di una conta pro o contro il segretario, tanto che lui, forzando, ha ricordato che al prossimo congresso di autunno non si ricandiderà. Niente di nuovo, in realtà, ma queste parole suonano come una chiamata alle armi contro chi per ragioni diverse sta tentando di colpire il partito. Un'asse De Mita-Castagnetti contro Marini? «Forzature giornalistiche - spiega chi al congresso votò per Castagnetti e non per Marini segretario. «Anche l'idea di un'autoconvocazione del consiglio nazionale non esiste, perché nessuno lo ha chiesto e nessuno quindi l'ha negato. Certo c'è tanta preoccupazione per quello che può avvenire, certo si vede un De Mita sempre più in movimento, ma dire che si è costituito un'asse tra lui e Castagnetti è fuorviante». E Antonello Soru: «Direi che c'è anche

una dialettica eterodiretta. Comunque chi pensa che dopo un eventuale crollo del partito alle europee si debba dimettere il segretario sbaglia. A quel punto si chiude bottega. Ma così non sarà, perché i sondaggi con noi non ci pigliano mai». Intanto Castagnetti mette in guardia: «Il congresso del Ppi sarà solo in autunno e prima bisognerà evitare che il passaggio delle elezioni europee abbia conseguenze difficilmente recuperabili». E il presidente del partito, Gerardo Bianco, incita a unire le forze. «Certo non è il momento più felice per cominciare la campagna congressuale. Il Ppi sta combattendo su due fronti: la difesa della propria identità e il tentativo di ricucire il rapporto con Prodi. Di fronte alle critiche di mancanza di capacità di decidere Marini si è risentito e ha reagito con sdegno. Ma tutto questo è solo una tempesta da far bollire».

«Insomma si respingano le polemiche e gli attacchi di chi vorrebbe inchiodare i Ds nel fronte del vecchio, della partitocrazia da distruggere, si risponda con intelligenza, esaltando i propri valori, la propria radice riformista. Senza farsi trascinare nella logica dell'invettiva, come accadeva ai partiti alleati della prima repubblica. Uno sforzo di equilibrio a cui dovrebbe corrispondere, nell'interesse della casa comune, quello dei «competitori», Prodi, Di Pietro e i sindaci.

A giudicare dalle ultime dichiarazioni parrebbe che dentro l'Ulivo una voglia di pace sia scoppiata. E parrebbe che tutti hanno capito qual è il rischio: che la discussione sull'egemonia nel centro-sinistra finisca per provocare l'egemonia del centro-destra. La verifica ci sarà molto presto, quando si parlerà di riforma elettorale e di Quirinale. Se le difficoltà parallele di D'Alema, Veltroni e dello stesso Prodi, troveranno un punto d'incontro sarà meglio per tutti.



Baby-Maradona in tv senza traumi

Nonostante le polemiche, a «Domenica In» il piccolo calciatore

ROMA Il «nuovo Maradona», più che spavaldo per via dell'imprevedibile fortuna, sembrava imbarazzato, intimidito dalle luci di *Domenica In*. Chi voleva la polemica, comunque, non l'ha avuta. Vincenzo Sarno, 10 anni di Secondigliano «acquistato» dal vivaio del Torino, ha dimostrato di essere ciò che è: un bambino. Si monteranno le polemiche in futuro? Vivrà come un ragazzino prodigo? Possibile. Nel frattempo, il baby-calciatore sgrana gli occhi davanti ai flash e arrossisce quando Anna Falchi lo bacina sulla guancia. L'appello di Isabella Bossi Fe-

drigotti è rimasto inascoltato. La commentatrice del *Corriere della Sera* aveva invitato la «banda» di RaiUno a lasciare in pace il piccolo per evitargli traumi e bloccare, così, la gara al «caso umano» da parte di tutte le altre televisioni. Ieri, invece, circondato dai «pulcini» granata, Vincenzino ha fatto il suo trionfale ingresso negli studi del varietà domenicale. Giancarlo Magalli lo ha intervistato senza mai eccedere nei toni, mentre il piccolo scherzava e si spintonava (ma di nascosto) con gli altri compagni di squadra.

A sorpresa, dal carnevale di Cento, è arrivato anche il contributo di Alessandro Del Piero, idolo del campioncino, che lo ha invitato a continuare «a giocare e a pensare con la testa di un bambino». I dirigenti del Torino hanno, poi, rassicurato gli spettatori spiegando che la società è attenta ai giovani come calciatori, ma anche alla loro formazione: «Pensiamo di dover creare prima gli uomini su cui costruire, poi, gli atleti» e hanno garantito la «salvaguardia degli aspetti umani del ragazzo relativamente anche alla sua età». Magalli ha con-

cluso dicendo che «diventare campione è importante, ma è più importante saper rimanere coi piedi per terra». Avrà capito qualcosa Vincenzino di tutti quegli appelli e quelle rassicurazioni?

«Ora non bisogna farne una star ma sono convinta che per il piccolo sia arrivata solo la fortuna». La stessa Melita Cavallo, giudice del tribunale per i minori di Napoli «approva» l'apparizione di Vincenzino a *Domenica In*. «Questo bambino proviene da una situazione di degrado ed emarginazione - spiega il giudice - è importante



per lui scoprire di avere delle possibilità, delle risorse su cui poter contare. Conosco i ragazzini di Napoli e so che farebbero qualsiasi cosa per aiutare i genitori. Vincenzo Sarno potrà farlo giocando. Non vedo dietro a questo grossi dram-

mi». «È vero - conclude il magistrato - dovrà cambiare città, lasciare fratelli e amici, ma a quell'età questo non è un trauma, soprattutto se il cambiamento non è causato da una disgrazia ma da un sogno che si realizza».

IL CASO

Stanley Kubrick querela «Punch» che gli dà del pazzo

Il regista Stanley Kubrick ha querelato la rivista satirica inglese «Punch» per un articolo in cui gli viene dato del «pazzo che abbaia». Il processo è in calendario per marzo all'Alta Corte di Londra. Il regista, che sta ultimando «Eyes Wide Shut», se l'è presa a morte per un articolo pubblicato nell'agosto scorso da «Punch» in cui si parla di lui e si sottolinea come «sottile è la linea divisoria tra un artista perfezionista e un pazzo che abbaia» (in inglese «bar-king loon»). La rivista ha escluso una ritrattazione perché non vede nulla di diffamatorio in quel giudizio «semiserio».

«I Balcani? Meglio del rock»

Tour italiano per Bregovic, musicista dei film di Kusturica

E a Bologna c'è Emir che suona il basso

Per uno strano scherzo del destino, Goran Bregovic ed Emir Kusturica, anche se non si parlano più ed hanno sepolto sotto le liti il loro sodalizio artistico (insieme hanno lavorato a «Il tempo dei gitani», «Underground»), saranno in Italia insieme, nei prossimi giorni. E il bello è che i due si confronteranno più o meno sullo stesso terreno: quello della musica. Bregovic in tournée con la sua Wedding and Funeral Band. E Kusturica, il regista di «Gatto nero gatto bianco», ha visti assieme per i

ROBERTO BRUNELLI

momenti più alti del cinema kusturiciano (*Il tempo dei gitani*, *Arizona dream*, *Underground*) senza la musica di questo ex-jugoslavo di cui Kusturica era sin dall'adolescenza l'indomito compagno di scorribande artistiche. Un sodalizio che li



ha visti assieme per i momenti più alti del cinema kusturiciano (*Il tempo dei gitani*, *Arizona dream*, *Underground*) ma che ora si è interrotto. Bregovic arriva con la sua «Weddings and funeral band», un'imponente formazione di quarantuno elementi, con ospiti d'eccezione il coro delle Voci bulgare e l'orchestra d'archi di Belgrado, per un breve tour italiano: il 10 febbraio all'Auditorium di Santa Cecilia di Roma, l'11 al Teatro Tenda di Firenze, il 12 al Palasport di Udine e il 13 al Teatro Lirico di Milano.

Signor Bregovic, molti qui in Italia identificano la sua carriera di compositore con la filmografia di Kusturica. Come mai si è interrotto questo sodalizio?

«Di tutti i film di Emir, *Underground* è stato il più difficile: ci abbiamo lavorato per ben due anni. Dopo un'esperienza come



Il musicista Goran Bregovic e, a sinistra, Emir Kusturica

quella tutti noi avevamo bisogno di cambiare. E invece lui nel suo ultimo film ha fatto un po' le solite cose, anche se con un tono più leggero. Considerando poi che il nostro è stato un percorso comune lungo ben dieci anni, è anche giusto ad un certo punto rivolgersi a cose nuove. Non so se lavorerò di nuovo con Kusturica».

Lei ha cominciato come rocker. Com'è che la musica tradizionale si inserisce nel suo lavoro?

«In realtà utilizzo elementi di musica tradizionale anche quando suonavo rock. Ed era un connubio che aveva anche un gran successo. Il fatto è che certi elementi della tradizione hanno segnato tutta la mia vita, mentre il rock in senso stretto non mi piace più suonarlo: non sono più tanto giovane da accontentarmi di imitare altri».

Di recente ha scritto la musica per «Train de vie», qualche anno fa per la «Regina Margot». Scrive

re per il grande schermo ha modificato il suo modo di fare musica?

«Per fortuna ho sempre lavorato per dei film per i quali non c'era bisogno di musica puramente illustrativa. Così ho potuto comunque fare le cose che mi interessavano di più. In tutto ho composto la musica per ben venti film, ma di questi solo quattro o cinque sono veramente buoni. Vede, le occasioni di lavorare ad un buon film sono abbastanza rare».

Signor Bregovic, esiste una «cultura jugoslava»?

«Nonostante la Jugoslavia fosse uno «Stato-Frankenstein», per così dire, in settant'anni il paese si è creato un suo spazio culturale autonomo: con risultati magari non grandissimi, perché si trattava comunque di un paese povero. Ma era un posto in cui è stato possibile mettere insieme cose impossibili, l'unico al mondo dove si sono incontrati per lungo tempo cattolici, musulmani e ortodossi. Insomma, sì, c'è una tradizione jugoslava, ed è bello vedere che c'è gente che ha voglia di ascoltare la nostra musica e vedere i nostri film».

Mai pensato di tornare al rock?

«No. Alla fine dell'anno farò un nuovo disco in studio. Voglio continuare a concentrarmi sulle tradizioni balcaniche».

Di recente ha cominciato ad interessarsi alla musica popolare siciliana...

«C'è una bella tradizione canora in Sicilia, che si inserisce in una linea che va dalla Corsica alla Georgia. È per questo che il 5 febbraio andrò a Catania per ascoltare i canti delle monache di clausura di lì. (In occasione della processione di Sant'Agata, le monache, pur restando all'interno del sagrato del loro monastero, intonano un canto gregoriano a labbra chiuse in onore della santa, ndr). In generale, lavoro molto con la musica sacra, sia ortodossa che cattolica. Ma la vita è corta, purtroppo non si può esplorare in tutte le sue possibilità».

«Maria di Rohan» acuti alla Dumas

Al Palafenice l'opera di Donizetti

RUBENS TEDESCHI

VENEZIA Per il terzo anno la Fenice, distrutta dall'incendio, ha aperto la stagione sotto il tendone «provvisorio» del Tronchetto. I lavoratori del teatro chiedono la solidarietà del pubblico che risponde all'appello con un applauso unanime. Si invoca l'inizio della ricostruzione. Per il momento l'unica certezza è un cartellone con interessanti proposte, anche se l'inizio è piuttosto tradizionale: *Maria di Rohan* del solito Donizetti in un'esecuzione musicale meritatamente applaudita e un allestimento di Giorgio Barberio Corsetti, esordiente in campo lirico, cortesemente «buuato». Forse perché è troppo «nuovo» per la sessantaseiesima opera del prolifico bergamasco? Al contrario. Se c'è qualcosa di originale, si trova proprio in quest'ennesima *Maria* presentata nel 1843 a Vienna: non un capolavoro, si badi, ma un curioso melodramma di cappa e spada alla Dumas.

Se ricordate *I tre Moschettieri*, riconoscerete subito la protagonista: Maria è la Duchessa di Chevreuse, amante segreta di Aramis e alleata alla Regina nella lotta contro il Cardinale. Un personaggio storico, comunque, che nelle memorie del tempo viene descritta così: «una donna che conosce soltanto un dovere: quello di piacere al suo amante». Nell'opera del Donizetti, la donna generosa delle sue grazie si trasforma però in un angelo, incastrato tra il marito, Duca di Chevreuse, e l'ex innamorato Conte di Chalais. Amici tra loro, nemici di Richelieu, impegnati a salvarsi la vita a vicenda, per due atti. Al terzo, il geloso consorte scopre una lette-

ra innocente, si crede tradito, ammazza il supposto rivale e condanna Maria a vivere di infamia. (Senza effetto pratico perché, nella realtà storica, Maria sopravvisse altri 54 anni tra intrighi e amori).

L'avventura è complicata, ma Donizetti riduce all'essenziale fatti e musica: tre atti brevi e concisi (ampliatosi poi per Parigi) che in questa prima versione, presentata ora a Venezia, sembrano annunciare l'accelerazione drammatica e il rallentamento melodico del

UNA SCENA

NUDA

Troppo anonimo

l'allestimento

di Giorgio

Barberio Corsetti

all'esordio

nella regia lirica

giovane Verdi. Opera profetica? Non esageriamo: nello stesso 1843 l'agile Don Pasquale e l'interminabile Dom Sebastian vanno per tutt'altra strada e riprova che il gran mestiere donizettiano sforna prodotti d'ogni tipo. Tra di essi la *Rohan* ha il suo giusto posto: quello del romanzo popolare in musica. La direzione di Gelmetti ce lo restituisce, vibrante e fremente, con l'orchestra, il coro e un trio di voci lanciatissimo: Carlo Gueffi (drammatico Chevreuse), Fernando Portari (appassionato Chalais) e Giusy Devinu, brava e un po' provata nei panni della protagonista. L'allestimento, ridotto a tre pareti nude, un tapis roulant circolare, gli immancabili costumi ottocenteschi e alcune ombre suggestive è dignitosamente anonimo: adatto a qualsiasi spettacolo. Vorrebbe riuscire nuovo ed è vecchio di cinquant'anni. Il che, per uno sparfito che ne ha 155, sembra (ma non è) un progresso.

E l'America torna in Vietnam. Al cinema

Al Sundance Film Festival «Three Seasons», prima opera Usa girata in quel paese

ALESSANDRA VENEZIA

PARK CITY (Utah) Si è concluso sabato sera, con la cerimonia dei premi, il quindicesimo Sundance Film Festival. Tra le opere premiate *Three Seasons*, il primo film americano girato in Vietnam e tante storie di donne. Intanto l'annosa polemica continua: Sundance è ancora il cuore del cinema indipendente?

Quello di Sundance è un festival che continua a crescere: con più di 12.000 ospiti, tra cui 650 giornalisti e 117 film scelti tra 800, sembra ormai prossimo alla saturazione. Park City, il villaggio nello Utah che lo ospita dal 1984, si espande a macchia d'olio: i condomini nascono come funghi, così come le decine di negozietti per turisti. Eppure Sundance rimane Sundance. Nonostante le continue

critiche e i rimpianti di chi lo vorrebbe indipendente e minuscolo come nei suoi primi anni.

È vero che tra i film del festival molti sono gli stessi che puoi vedere a Hollywood,

LA SPORCA GUERRA

Oltre al film

del regista Bui

un documentario

sulle vedove

di quel terribile

conflitto

vori curiosi e originali, che non si trovano facilmente nei circuiti regolari. Per esempio, squarci dell'America d'oggi in *American Hollow*, il bel documentario di Rory Kennedy (una delle figlie di Robert Kennedy) che ci mostra le tribolazioni e la storia

della famiglia Bowling, in una povera zona rurale.

Così sabato sera la giuria ha rispettato, e confermato, il dualismo di fondo di questa manifestazione: se da un lato ha consacrato come migliore film *Three Seasons*, in cui il regista vietnamita-americano Tony Bui ci mostra il suo paese d'origine con immagini calligrafiche di squisita composizione (il film interpretato da Don Duong, un celebre attore vietnamita e da Harvey Keitel, che è anche il produttore esecutivo si è conquistato inoltre il premio per la migliore fotografia e l'Audience Award, ossia il premio assegnato dal pubblico e verrà presentato al festival di Berlino) dall'altra ha premiato *American Movie*, un documentario che simboleggia al meglio l'essenza del cinema indipendente americano. Il suo creatore Chris Smith,

infatti, racconta le avventure tragico-comiche di Mark, un giovane squattrinato del Wisconsin, che sogna di fare un film sin da quando era ragazzino, e che riuscirà a realizzare il suo «american dream» con l'aiuto del villaggio. Tra i documentari premiati il più affascinante è *Genesis Blues* (scelto dal pubblico) che racconta la straordinaria vita del bluesman Paul Pena.

Ma sono le donne, quest'anno, a fare la parte del leone. Se infatti il World Cinema Audience Award è stato consegnato a *Run Lola Run*, il film tedesco di Tom Tykwer, il Filmmaker Trophy è andato a *Tumbleweeds*, di Gavin O'Connor (basato sul libro autobiografico di Angela Shelton) l'avventura «on the road» di una giovane madre del Sud povero che si libera di un legame pesante e pieno di so-

prusi e parte insieme alla figlia alla ricerca di un nuovo amore. Barbara Sonneborn ha vinto invece il premio per la regia col documentario

STORIE DI DONNE

Dalla giovane

madre ribelle

alla studentessa

modello

oggi superdiva

del porno

Regret to Inform, un ritratto del Vietnam (meno poetico di quello di *Three Seasons*) visto attraverso gli occhi delle vedove di guerra, sia americane che vietnamite. *Judy Berlin*, invece miglior regia per film, è la storia dolce amara di Judy, una giovane che vive in un tranquillo suburbio di Long Island abitato quasi solo da vecchi e che sogna invece di conquistare Hollywood. Non tutte le donne descritte nei film pre-

sentati al festival sono personaggi da commedia come Lola o Judy, o tragiche testimoni di guerra come le vedove vietnamite: tra di loro spiccano infatti seppure non siano state premiate le eroine porno. La più celebre e inseguita da paparazzi e giornalisti curiosi è Annabel Chong, nome d'arte di Grace Quek, e protagonista di un interessante documentario intitolato *Sex: The Annabel Chong Story*, dove si segue la trasformazione di una brava ragazza cino-americana, studentessa modello adorata dai suoi genitori, in porno star. Nel 1995, infatti, la ventitreenne Annabel batte un record superperspicace, la maratona del sesso: in dieci ore ha rapporti sessuali con 251 uomini. Se Sundance punta su Annabel, Slamdance, il festival più anarchico che propone solo opere prime (nato nel 1994 per accogliere i film rifiutati da Sundance), ha contrattaccato con *The Girl Next Door*, che racconta invece le avventure erotiche di Stacy Valentine, una massaia che abbandona la noiosa routine quotidiana per entrare nel mondo del sesso proibito.



l'Unità

Sportline di

IL COMMENTO

BOMBER, CHRISTIAN VIERI LA RISPOSTA ITALIANA A BATISTUTA

STEFANO BOLDRINI

Giorno freezer, Luna blu, la neve sull'isola di Ponza dopo 29 anni: nella domenica più scombiccherata nel 1999, Fiorentina e Lazio continuano la loro corsa a suon di record. Solo il Milan riesce a tenere il passo delle squadre di Trapattoni ed Eriksson: a questo punto, dopo la terza vittoria consecutiva, Zaccheroni non può chiamarsi fuori: lo scudetto è anche cosa sua.

Decima vittoria consecutiva in casa della Fiorentina, ma gli almanacchi precisano che è la quindicesima se aggiungiamo al conto la coda del campionato scorso e coppe varie. Dal 3 maggio 1998 al «Franchi» la vita è bella. Fatto importante: sul 3-0 dei trapattoniani c'è la firma di due difensori, Falcone (primo gol in Serie A) e Torricelli (per lui è la seconda). Poi tocca a Batistuta che ormai fa una corsa a parte, nel mirino il vecchio primato di Angelillo (33 reti), mister Tango è a quota 18 in 19 partite, può farcela, confessiamo, tifiamo per lui. Il 3-1 della Lazio è figlio di un'altra storia, un avversario generoso e scriteriato che ti regala un

paio di gol e il cinismo di un centravanti che non perdona, si chiama Vieri, è la risposta italiana a Batistuta, 7 partite e 5 gol per lui, si intenerisce persino il normo, ospite di Fazio. La Lazio ha rialzato la testa dopo la scoppola di Milano, a Bari la fortuna si è ripresa quello che l'Inter le aveva tolto, Fascetti va giù pesante («speriamo che anche a noi ci tocchi prima o poi di rubare qualche partita»), tradotto vuol dire che la Lazio ha commesso un furto, però se lasci la porta di casa aperta (vedi primi 2 gol regalati dai pugliesi), devi aspettarlo che qualcuno prima o poi faccia razzia. Fascetti ha esagerato, la Lazio non è la banda Bassotti ed Eriksson non è nonno Grazia, e però la ripresa a farsi spenti poteva costare cara ai romani.

Tutto è bene quel che finisce bene, chiedere al Milan che a un certo punto si è ritrovato sotto in casa con la Salernitana. La società di Berlusconi continua ad avere qualche problema con i portieri, negli ultimi 10 anni hanno azzeccato solo l'acquisto di Sebastiano Rossi, bravo e fumantino, ma

neppure uno straccio di partita in Nazionale, per dire che sarebbe ora che fra tanti attaccanti di grido ci fosse spazio anche per un numero 1 di qualità. Zaccheroni, intanto, va tranquillo per la sua strada, che poi è quella percorsa undici campionati fa dal suo grande amico Arrigo Sacchi. Domenica c'è Fiorentina-Milan, Trapattoni ha il primo match point a disposizione per liquidare un avversario pericoloso. La Lazio, che ospita il Perugia, si prepara a recitare la parte del terzo incomodo, quello che notoriamente gode. Frena il Parma (crisetta), solito mal di trasferta per l'Inter, Roma in caduta libera, Juventus di nuovo in apnea: non c'è pace nell'Ulivo, figurarsi tra gli alberi del campionato.

Tra 9 giorni, Italia-Norvegia, a Pisa. Zoff richiamerà Baggio e Di Biagio, ritroverà Vieri, darà una chance a Zambrotta.

Nell'aria, anche un ritorno figlio del campionato, quello di Stroppa, miglior giocatore del girone d'andata. Sarebbe cosa buona e giusta.



Ipse Dixit



La Roma deve tornare a credere nello scudetto

Zdenek Zeman



In mezzo alla neve Bari-Babbo Natale e Lazio da record

Primi due gol-omaggio, i biancocelesti eguagliano primato di 8 vittorie di fila

DALL'INVIATO

STEFANO BOLDRINI

BARI Bari sepolta dalla neve, la Lazio che conquista l'ottava vittoria consecutiva, Lombardo che torna in Italia e celebra il suo rientro nel campionato italiano con il gol apriscatole di una partita sponsorizzata dalla Findus: domenica destinata ad entrare nella categoria delle indimenticabili, quella del «San Nicola». La Puglia modello Siberia non è cosa di tutti i giorni, per giocare c'è stata una corsa contro il tempo per ripulire il campo, ad un certo punto, ovvero un'ora prima del pronti via, si era persino sparsa la voce di un rinvio ad oggi, invece tutto regolare e Lazio in Paradiso. Quando vinci giocando benino per un tempo e da cani nell'altro, quando l'avversario ti regala due gol ed è kamikaze nel mangiarsi più volte il pareggio, quando perdi un paio di giocatori per infortunio (Stankovic e Marchegiani) e sei costretto a inventare Fernando Couto centrocampista, allora significa che la vita ti sorride e puoi davvero pensare in grande. Il resto è poesia: la rabbia di Fascetti («la Lazio non ha mai tirato in porta, i primi due gol sono un regalo del Bari, sul terzo avrei qualcosa da ridere, ma aspetto la moviola, speriamo che anche a noi ci tocchi di rubare qualche gara»), la flemma di Eriksson («abbiamo giocato benino nel primo tempo, poi abbiamo sofferto»), il freddo, la neve, la contentezza di Lombardo, Braccio di Ferro vero nella circostanza, il suo gol al 20' è un gancio pesante, spedisce al tappeto un Bari che pure è una signora squadra. La Lazio

ha il merito di mettere la freccia alla prima occasione buona per sorpassare l'avversario. Il portiere Mancini, tra i migliori del campionato per rendimento, esce in maniera folle su un lancio lungo di Mihajlovic. Sullo slancio, Mancini tocca il pallone con la mano fuori area, faccenda da espulsione, ma Raccaluto concede la regola del vantaggio, Lombardo colpisce di piatto e il Bari si trova sotto di un gol. Mancini, già balbettante in un'uscita alta all'11' (salvataggio di Marcolini), salva la pelle: per lui, semplice ammonizione. Bari stordito, ma al 32' la squadra di Fascetti intravede il pareggio: tacco di De Ascentis per Osmanovski, allungo e cross dello svedese, Zambrotta versione giocatore di biliardo con un paio di colpi di stacca che provocano altrettante carambole, ma nessun gol. Al 38' la Lazio trova il bis. Rete di Vieri, ma grande numero di Stankovic e leggerezza di Negrouz. Morale: slalom tombiano dello slavo, cross, intervento di Salas, tocco sporco di Negrouz, girata di Vieri, tifosi laziali in festa, compresi quei galantuomini che trovano sempre lo spazio libero per esporre gli striscioni con le croci celtiche.

Intervallo rovente, negli spogliatoi del Bari. Prima mossa di Fascetti: Marcolini sotto la doccia, fate largo a Knudsen, danese abituato a questi climi e a questi campi. Ripresa con i «fascettiani» a tutta birra e i romani ad arretrare in difesa, a proteggere Marchegiani. Altra mossa di Fascetti dopo nove minuti: via Osmanovski, ecco Olivares. Serie di occasioni divorate dal Bari: al 6' Bressan non riesce a deviare in scivolata una punizione-cross di Knudsen, al 9' zuccata alta di Negrouz su angolo di Knudsen. Al 28' il Bari trova il gol: punizione di Knudsen e deviazione di Salas. Il danese è scatenato, c'è sempre lui nelle migliori azioni del Bari, ma è ancora lui, al 38', a papparsi il pareggio su appoggio di Masinga. La Lazio non perdona: Conceicao va in fuga solitaria e crossa, Vieri ruba il tempo a Innocenti e forse fa il briccone con Mancini, la zuccata però è superba, 3-1 per i romani, vai con i canti e le osterie.

Se per Fascetti il Bari «ha fatto tre regali alla Lazio», ad Eriksson non resta che rispondere: «Sono ben graditi». «Una grande vittoria - ha detto Eriksson - contro un Bari fortissimo. Abbiamo sentito la stanchezza per l'incontro di Coppa Italia contro l'Inter, ma la squadra ha reagito dimostrando di avere carattere e determinazione». Nell'analisi della partita, per il tecnico svedese, «la Lazio ha disputato un ottimo primo tempo, poi nella ripresa il Bari ha spinto con vigore e dopo il clamoroso errore di Olivares sull'1-2, abbiamo chiuso l'incontro con una splendida rete di Vieri». «Sono felice per aver eguagliato il record di otto vittorie consecutive - ha commentato - ma spero di essere felice a maggio. La nostra forza è anche avere due attaccanti come Vieri e Salas che non eccedono nei dribbling, giocano semplice al servizio della squadra e fanno un grande pressing in fase difensiva». Per il centrocampista Attilio Lombardo, che ha realizzato la sua seconda rete in due partite dopo la parentesi in Inghilterra, l'esperienza laziale non poteva cominciare meglio: «Questa rete è più importante di quella di Milano, perché è stata fondamentale - ha spiegato Lombardo - sbloccare il risultato contro un forte Bari, su un terreno di gioco che ha penalizzato le nostre potenzialità tecniche».



L'esultanza dei biancazzurri dopo la rete di Vieri

L.Turi/Ansa

La Signora in rosso Juve nuovo ko a Cagliari

CAGLIARI Un botta e risposta durato 90 minuti. Il Cagliari, alla fine, ha battuto la Juventus con un gol di scarto, «rischiando» di chiudere la gara del Sant'Elia con un bottino più ricco se il bomber Roberto Muzzi, al 12' della ripresa, non si fosse mangiato un rigore assegnato dall'arbitro Ceccarini e sparato però tra le braccia di Peruzzi. Ma forse un punteggio più largo a favore dei sardi sarebbe diventato troppo pesante, ingiusto visto quanto la Juventus ha creato nell'arco dell'incontro. Un incontro vivo, giocato tra due formazioni che si sono affrontate a viso aperto; tanti rovesciamenti di fronte e moltissime le palle gol sprecate da una parte e dall'altra.

L'1-0 firmato Beretta alla fine però è bastato al Cagliari. Ed è stata sufficiente una vittoria di misura per far tornare la formazione di Ventura verso i posti «caldi» della classifica. Dal punto di vista del gioco la formazione di Lippi esecda dal Sant'Elia a testa alta, ma la sconfitta - riprova il tutto in numeri - rinfonda la Juventus verso il «purgatorio» del centroclassifica, cancellando definitivamente i sogni-scudetto (tra Juve e Fiorentina ora ci sono 14 punti). Dopo 17' di gara è arrivato il vantaggio del Cagliari. Dal vertice sinistro dell'area della Juventus un tocco vellutato di O'Neill su punizione serve al centro a Beretta (lasciato liberissimo da Davids) la palla che l'ex romanista insacca di sinistro (e di piatto) alle spalle di Peruzzi. Passata in svantaggio la squadra di Lippi ha cercato in tutti i modi di rimontare. Ma a volte non basta dare il massimo e il Sant'Elia si conferma campo tabù per il tecnico che con la sua Juve non ha mai vinto, né segnato reti. «Quello che manca, a parte l'attenzione - ha sottolineato Lippi - nella fase iniziale, è la capacità di finalizzare la gran mole di gioco dei centrocampisti». Molte azioni non sono state trasformate da Fonseca e l'argentino Esnaider ancora fuori condizione. E non sembrano ancora gli uomini-gol in grado di non far rimpiangere Del Piero o Inzaghi.

L'arrembaggio del Cagliari si è esaurito nella ripresa, dopo il rigore (assegnato dall'arbitro Ceccarini) fallito al 12' da Muzzi. La Juventus ha cominciato a pressare e i rossoblu si sono chiusi nella propria tre-quarti e con qualche scappato (una grande parata di Scari su Amoroso, un paio di mischie furibonde e due tre palloni che hanno sfiorato i pali) sono riusciti a difendere il vantaggio.

TOTO CALCIO	TOTO GOL	TOTO SEI	TOTIP
2	3	1	X
1	10	M	2
1	16	1	1
1	19	0	X
X	21	2	X
1	27	2	1
X	30	2	X
X	31	0	2
1		0	2
1		0	1
X		1	X
1		1	2
			7

QUOTE			
al 13 lire	agli 8 lire	nessun	nessun
108.720.000	1.865.870.000	6	14
al 12 lire	al 7 lire	al 5 lire	al 12 lire
3.926.000	4.925.400	47.505.500	2.397.000
	al 6 lire	al 4 lire	al 11 lire
	92.200	253.200	655.500
			al 10 lire
			94.900

Fiorentina, capoclassifica in gita scolastica

Vicenza liquidato nel primo tempo. Poi il gol di compleanno per Batistuta

DALLA REDAZIONE

FRANCO DARDANELLI

FIRENZE Sandro Ciotti lo avrebbe definito un «secondo tempo di pura accademia». Dove per accademia si intende una squadra, la Fiorentina, padrona assoluta del campo, che trotterellando cerca di dare spettacolo per riscaldare gli infreddoliti tifosi e far segnare i suoi gioielli. E l'altra, il Vicenza, che cerca di salvare almeno la faccia, consapevole che il discorso sull'assegnazione dei tre punti in palio si era chiuso col fischio finale di Borriello dopo quarantacinque minuti.

Si, è bastato un tempo ai viola per mandare in archivio una partita facile sulla carta, che però incuteva un certo timore per via della cabala (erano 26 anni che il Vicenza non perdeva al «Franchi») e per certe scorie che

potavano essersi accumulate dopo il giovedì di Coppa Italia. Fantasma scacciati nello spazio di quattro minuti: fra il minuto 36 e il 40 della prima frazione. Quando due terzini, Falcone e Torricelli, hanno messo ko un Vicenza che fino a quel momento era stato in partita (bell'intervento di Toldo su delizioso pallonetto di Zauli). Due bomber atipici (primo gol in assoluto in serie A per Falcone, il secondo per l'ex bianconero) che hanno sfruttato due assist di due bomber veri: Edmundo e Batistuta.

Sul primo gol il brasiliano ha smarcato Falcone che da pochi metri ha fatto centro. Sul secondo è stato l'argentino a verticalizzare per Torricelli che ha infilato Brivio con un preciso diagonale. Restava Batistuta, che fra l'altro ci teneva a festeggiare, con un giorno d'anticipo,

alla maniera dei goleador il suo trentesimo compleanno. Vuoi vedere che il 17 (gol segnati finora) gli porta veramente male, dicevano in molti. Invece ogni dubbio è stato fuggato quando un missile dell'argentino su punizione si è andato a infilare là dove Brivio non ci poteva arrivare. Festa grande in campo e sugli spalti: «cento di questi giorni (e di questi gol) Batistuta», gli ha gridato uno stadio intero.

La solita Fiorentina vincente, quindi che ha messo insieme la decima vittoria consecutiva in casa. Due aggettivi che accompagnano il cammino in questa stagione dei trapattoniani. Praticità, essenzialità, gol e punti. Concetti segnati col pennarello rosso sulla lavagna dello spogliatoio giuliano.

Anche ieri l'ulteriore conferma. Pur senza fare sfracelli i vio-

lanno incamerato tre punti importanti toccando l'incontro su binari graditi. Mancavano uomini di «sostanza» come Oliveira e Amoroso, cui si è aggiunto nella notte Cois colpito da attacco febbrile. La cosa più naturale - secondo molti - sarebbe stata quella di inserire da subito il nuovo arrivato Ficini, una specie di sosia di Cois. Invece il Trap ha fatto un altro tipo di ragionamento e per «coprire» al meglio le scorribande dei fantasisti Rui Costa e Robbiati, ha schierato il raziocinante Amor e ha avanzato Torricelli in avanti con Falcone sulla linea dei difensori. Meglio di così. Nel mezzo si viola hanno comandato a proprio piacimento, tenendo sempre in mano il pallino. E poi Falcone si addirittura improvvisato goleador.

Alla fine tutti a guardare i risultati delle altre. La Lazio con-

FIORENTINA	VICENZA	3	0
FIORENTINA: Toldo 6,5, Padalino 6,5, Falcone 6,5, Repla 7, Heinrich 6, Torricelli 7 (21' st Tarozzi 6), Amor 6,5, Rui Costa 6,5 (40' st Bigica sv), Robbiati 6 (18' st Ficini 6), Edmundo 6,5, Batistuta 7 (22 Mareggini, 6 Firicano, 15 Mirri, 16 Esposito)	VICENZA: Brivio 5,5, Stovini 5, Marco Aurelio 6,5, Dicara 5,5, Beghetto 5,5, Schenardi 6 (25' st Cardone sv), Dabo 5,5, Di Carlo 5 (4' st Negri 5), Mendez 5,5 (37' st Viviani sv), Zauli 6, Otero 5,5 (Bettoni, 16 Tisci, 20 M. Conte, 24 Morabito)	ARBITRO: Borriello di Mantova, 6,5	RETI: nel pt 36' Falcone, 39' Torricelli; nel st 36' Batistuta
NOTE: angoli 7-2 per la Fiorentina. Recuperi: 1' e 4'. Ammoniti Mendez			

CAGLIARI	JUVENTUS	1	0
CAGLIARI: Scarpi 6,5, Villa 6,5, Zanoncelli 7, Grassadonia 6,5, Vasari 6 (44' st Zebina sv), Berretta 7, Zanetti 6,5, De Pa 6,5 (46' st Abejion sv), Macellari 6,5, O'Neill 7, Muzzi 6 (12 Franzone, 6 Centurioni, 5 Cavezzi, 18 Esposito, 20 Kallon)	JUVENTUS: Peruzzi 6,5, Iuliano 6, Montoro 6, Pessotto 5,5, Di Livio 5,5, Conte 5,5 (1' st Henry 5), Deschamps 5,5 (30' st Tudor sv), Davids 6, Zidane 6,5, Esnaider 5,5, Fonseca 5,5 (15' st Amoroso 6) (12 Rampulla, 3 Mirkovic, 20 Tacchinardi, 18 Blanchard)	ARBITRO: Ceccarini di Livorno, 5,5	RETI: nel pt 17' Beretta
NOTE: angoli 11-0 per la Juve. Ammoniti: Zanetti, Deschamps, Vasari, Davids			

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 1 FEBBRAIO 1999

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 - ANNO 49 N. 5
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

IL CAMPIONATO

Viola, Lazio, Milan, è fuga?

È sempre più un testa a testa tra Fiorentina (3-0 al Vicenza) e Lazio (3-1 a Bari). Il Milan (3-2 alla Salernitana) guadagna la terza posizione ai danni del Parma (2-2 in casa con il Venezia). Solo un punto per l'Inter a Piacenza. Domenica da dimenticare per Juve (sconfitta a Cagliari) e Roma (raggiunta all'Olimpico dall'Empoli).



I SERVIZI

ALLE PAGINE 15 e 16

Veltroni: l'avversario è la destra, non Prodi

Il segretario ds conclude la Conferenza sul lavoro con un invito all'ex premier: unirsi per contare
Cofferati al governatore di Bankitalia Fazio: «Non ho capito cosa intende per flessibilità»

ROMA L'avversario è la destra, non Prodi. «Facciano o no la lista per le europee, Prodi, Cacciari, Rutelli, Bianco, non diventano avversari politici da distruggere. Come non lo saranno Marini, Manconi, Boselli o Cossutta. I nostri avversari sono dall'altra parte». Questi i concetti-chiave espressi da Walter Veltroni nelle conclusioni della Conferenza dei ds sul lavoro. Il segretario diessino ha rivolto anche un invito all'ex premier: «bisogna unirsi per contare, non contarsi per contare». Sta nascendo un nuovo partito? Nulla di male, però deve essere chiaro che non si tratta del «partito dell'Ulivo», ma di «un partito nell'Ulivo». Intanto, il segretario della Cgil, Sergio Cofferati risponde al governatore di Bankitalia, Antonio Fazio: «Non ho capito che cosa intenda per flessibilità, ne parla spesso, ma non precisa mai».

ALVARO BENINI UGOLINI
ALLE PAGINE 3, 4 e 5

L'ANALISI La nuova partita della Quercia

BRUNO MISERENDINO
Sabato, stesso palco, stesso luogo, la conferenza nazionale dei lavoratori Ds, Massimo D'Alema aveva rivolto un appello-avvertimento a Romano Prodi: «Gareggiamo, visto che la sfida è stata lanciata, ma stiamo attenti a non rompere tutto». Ieri, ventiquattro ore dopo l'intervento del capo del governo, Walter Veltroni ha completato l'appello e anche l'avvertimento. Ha ricordato la validità di uno slogan da lui usato un anno fa («una grande sinistra in un grande Ulivo»), quando nulla lasciava presagire la difficoltà



di queste settimane, ha contestato la logica politica che ha mosso in questo frangente un uomo come Cacciari («lui dice contarsi per contare, io dico unirsi per contare»), ha infine

messo in chiaro il limite naturale in cui si deve svolgere la competizione delle prossime europee: «...facciano o no la lista, voglio dire che per me Prodi, Cacciari, Rutelli, Bianco, non diventano improvvisamente degli avversari politici da distruggere...i nostri avversari sono dall'altra parte». Ecce le tre frasi-chiave pronunciate dal segretario dei Ds, che meglio di ogni altra analisi descrivono la difficile partita in cui deve impegnarsi nei prossimi mesi la Quercia.

SEQUE A PAGINA 3

L'ARTICOLO

CAMBIARE REGOLE SUL LAVORO? C'È GIÀ UN TAVOLO AL MINISTERO

MASSIMO D'ANTONA

Si può fare qualcosa per evitare che la discussione aperta dal presidente del Consiglio sul rapporto tra soglie occupazionali per l'applicazione dello Statuto dei lavoratori e crescita delle piccole imprese naufraghi nelle polemiche prima ancora che ne siano state seriamente approfondite le implicazioni? L'inizio non è stato dei più promettenti. Si sono alzate le barricate dell'ideologia: lo Statuto dei lavoratori non si tocca; lo scambio tra occupazione aggiuntiva e sospensione dei diritti è inaccettabile. Ma è questo che ha proposto D'Alema? Onestamente, no. Ha proposto di estendere tempora-

SEQUE A PAGINA 2

IMPRESE

I GRANDI MANAGER

RIPUDIANO

LA GLOBALIZZAZIONE

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Globalizzazione responsabile, ecco la risposta a quello che gli americani chiamano Casino Capitalism e che altro non è che la roulette (russa, asiatica, brasiliana, wallstreetiana) applicata al mondo intero nella quale i risparmiatori perdono quando devono prendere lo stipendio alla fine del mese e guadagnano quando riscuotono le cedole in Borsa (quanto la Borsa naturalmente è in rialzo). A Davos, nei giorni del pellegrinaggio di manager, ministri arrivati da ogni parte del mondo, intellettuali (pochi), banchieri, c'è una nuova fede dopo le ubriacature del passato, l'irritante retorica con la quale si cercava di stabilire improbabili differenze tra globalismo e mondializzazione, tra globale e transazionale. Ora non si trova uno che non ne prenda le distanze. Ora è di moda la responsabilità sociale, l'attenzione all'altra faccia della globalizzazione che non è tanto o solo la povertà di chi si trova in fondo alla scala nei potenti Stati Uniti o nella scassatissima Indonesia, ma soprattutto la fragilità, la vulnerabilità estreme dei nostri sistemi economici. Segno che fino a ieri ha prevalso l'irresponsabilità. Peccato che non si evochi mai il nome e il cognome degli irresponsabili. Per esempio i banchieri internazionali che hanno continuato a far affluire denaro ai paesi asiatici o al Brasile anche se sapevano che prima o poi il tappo sarebbe saltato. Non sono anche loro stati attori consapevoli della preparazione del crollo di intere economie confidando nel fatto che poi ci sarebbe stato qualcuno nel mondo (gli americani, il Fondo monetario internazionale) che avrebbe salvato la baracca?

La nuova fede prevede ancora che Bill Gates venga ricevuto come un capo di Stato, che George Soros, lo speculatore-filantropo che negli ultimi tempi ha dedicato i suoi maggiori sforzi alla critica del capitalismo dopo averlo sfruttato con successo, spieghi per filo e per segno come scatterà la prossima catastrofe finanziaria. Ma ciò che manca, dopo anni e anni di santificazione di tutto ciò che è globale, di uso smodato di una parola chiave buona per tutti gli scopi (per esempio tagliare i salari sotto la minaccia di trasferimento dell'azienda nell'Europa dell'Est o in Portogallo), è l'orgogliosa sicurezza con la quale i sacerdoti dell'economia, dai banchieri centrali ai manager agli strateghi della finanza internazionale, raccontavano la favola del successo dietro l'angolo. Il successo forse ci potrà essere in futuro, ma siccome viviamo oggi è meglio correre in tempo le cose che non vanno. Soli a dichiarare il loro ottimismo sono i manager in ragione del loro mestiere. Dicono che il 1999 sarà migliore del 1998. Se affermassero il contrario le azioni delle loro società crollerebbero. E i loro stipendi si ridurrebbero visto che le imprese risparmiano sul costo del lavoro largheggiando nella distribuzione delle azioni a casa propria. Quasi una partita di giro.

SEQUE A PAGINA 8

Allarme da Londra: la mafia falsifica l'euro

Venerdì scambi in tilt per la prima volta: bloccati pagamenti per migliaia di miliardi

MONETE

IL BRASILE IN CRISI NUOVO TEST PER I MERCATI

GIANCARLO CORSETTI

Con il plauso del Fondo monetario internazionale e dell'amministrazione americana, il Brasile ha abbandonato a metà gennaio il tasso di cambio fisso per iniziare un nuovo corso di politica economica incentrato su un ambizioso programma di riforme interne. Le uniche voci di critica sono venute da alcuni paesi latinoamericani, che hanno espresso malumore per non essere stati consultati e temono di vedere destabilizzate le proprie politiche finanziarie e di cambio, e da ambienti accademici, che non ritengono la flessibilità del cambio una soluzione efficiente e a bassi costi sociali.

Un'analisi in parallelo di questa crisi valutaria e finanziaria con quella italiana dopo il 1992 offre una chiave di lettura sorprendentemente utile per capire quanto sta avvenendo in Sudamerica e sui mercati internazionali. Come in Italia negli anni Ottanta, in Brasile il tasso di cambio fisso è stato adottato come strumento per ridurre l'inflazione (sebbene in Brasile l'inflazione era in partenza ben più alta, più del 2000%). Dopo l'adozione di questo strumento, in entrambi i paesi l'inflazione è caduta troppo lentamente, e quindi l'economia ha perso competitività per l'apprezzamento del cambio in termini reali. Nel frattempo, alti tassi di interesse contribuivano a far crescere disavanzo e debito pubblico.

SEQUE A PAGINA 13

LONDRA «La mafia italiana ha già stampato milioni di banconote euro false». L'allarme arriva dall'Inghilterra, che per ora è fuori dalla moneta unica. A lanciarlo è stato il «Sunday Telegraph», citando il National Criminal Intelligence Service, una forza di polizia specializzata nell'intercettazione delle organizzazioni extra-nazionali. Qualche settimana fa il problema era già stato sollevato da Serge Berthoinmé, tesoriere della banca centrale belga, che aveva messo in guardia dal pericolo delle falsificazioni, vista l'ampiezza del mercato della nuova moneta. Intanto ieri c'è stato il primo black out informatico di eurolandia: il sistema di pagamenti «target» si è bloccato nella connessione con la Francia, per mezz'ora, paralizzando il flusso di euro.

A PAGINA 8

IL CASO



«Ocalan è ancora in Italia» Il governo smentisce i turchi

A PAGINA 11

L'INCHIESTA



L'Antimafia ad Agrigento a caccia di appalti sospetti

A PAGINA 9

CIPRIANI A.

I terremotati sepolti dalla neve

Allarme a Colfiorito, il paese completamente isolato



Il Rinascimento di Mantova

A PAGINA 6

BRAMBILLA

FOLIGNO È emergenza per i terremotati di Marche e Umbria. Oltre un metro di neve e temperature di 10 gradi sotto lo zero a Colfiorito, quattro famiglie isolate sulla montagna folignate e campi container con le tubature dell'acqua rotte per il gelo a Gualdo Tadino. Per il sindaco di Foligno, Maurizio Salari, la «situazione è drammatica». Nella zona si lavora da per liberare le strade dalla neve, mentre si sta predisponendo un piano d'intervento per affrontare un'altra notte difficile. Il prefetto di Perugia ha ordinato la chiusura dell'unica strada d'accesso a Colfiorito, in via precauzionale: non potranno transitare i mezzi pesanti. Gli abitanti: «Neve, gelo e terremoti: non ci lasciano in pace! E a chiedere come stiamo non vien nessuno».

A PAGINA 10

I SERVIZI



SU MEDIA A PAGINA 11

STAINO

NEW YORK Intervista a New York con Paul Auster. Il famoso scrittore americano ha girato un film, «Lulu on the Bridge», che sta per uscire in Italia ma non ha ancora una distribuzione Usa; ha pubblicato un libro di poesie, «Selected Poems», che in America è andato esaurito e circola in copie «clandestine» provenienti dall'Inghilterra; e ha appena terminato un nuovo romanzo. In questa chiacchierata parla a ruota libera un po' di tutto: di letteratura, di sigari, di editori, di politica, dei colleghi scrittori e di cinema, non solo del suo («Adoro Benigni, è l'uomo più divertente che abbia mai conosciuto ma non mi piace il suo ultimo film sull'Olocausto: quindi, credo che vincerà l'Oscar. Perché le decisioni dell'Academy che assegna le statuette non mi convincono mai...»).

SU MEDIA A PAGINA 1

CASSINI

Il buco nero delle élites italiane
Luisa Bianco, Giancarlo Bosetti, Franco Rositi, Giovanna Zincone

Reset

Torna la politica, tutta di sinistra

Boschetti, Bourdieu, Held, Lafontaine, Panarari, Sen, Zolo

direttore Giancarlo Bosetti



◆ **Il segretario dei Ds chiude la Conferenza della Quercia: «Il mondo del lavoro è la base del nostro radicamento»**

◆ **«Dobbiamo aspirare a diventare il partito di tutti i lavoratori»
Contratti, solidarietà alle categorie in lotta**

◆ **Dalle assise una proposta sulle 35 ore
«Bisogna aprire una fase di sperimentazione di due o tre anni»**

IN
PRIMO
PIANO

Veltroni: «Sui diritti non c'è divisione»

Cofferati a Fazio: «Se flessibilità vuol dire licenziamenti, la risposta è no»

FERNANDA ALVARO

ROMA «Per questo penso che anche noi dobbiamo scendere in mezzo agli uomini a lottare con loro così da rendere valida l'esistenza nostra e dei nostri figli». Queste parole di Guido Rizza raccontano una vita, forse raccontano anche una morte. Fare qualcosa per gli altri. È la ragione per la quale tanti di noi hanno deciso di cominciare a dedicare una parte della loro vita alla politica. Vorrei che questa ragione tornasse la più forte e la più coraggiosa delle motivazioni per chiedere alle donne e agli uomini di stare e di lavorare con noi». Un lungo applauso accompagna le ultime parole della relazione del segretario dei Ds che chiude la Conferenza nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori. L'applauso per una relazione che al popolo diessino è piaciuta perché riporta il partito nella società, come Veltroni aveva chiesto al momento del suo insediamento il 6 novembre scorso. «Nel mondo del lavoro che è la base del nostro radicamento sociale, elemento fondante della sinistra democratica e riformista», per tornare a Veltroni. Quello di ieri, che ha parlato ai 700 delegati chiamati dopo un lungo periodo a discutere di lavoro, anzi di lavori.

Si è chiusa la prima conferenza dei ds sulla quale ha pesato (anche molto in senso positivo per via dell'attenzione che vi ha concentrato) la polemica sulla flessibilità scatenata qualche giorno fa dalle dichiarazioni del presidente del consiglio alla Bocconi. Polemica sedata dal confronto diretto tra D'Alema e Cofferati, ma riproposta proprio nel giorno

della «serena discordia» dal governatore della Banca d'Italia. «La flessibilità è necessaria per lo sviluppo», ha detto sabato a Verona Antonio Fazio. «Non ho capito cosa intendesse per flessibilità il governatore della Banca d'Italia, ne parla spesso e non precisa mai - è la replica del segretario Cgil - Se intende licenziamenti la risposta alla sua proposta è no».

È arrivata nei primi minuti della relazione di Veltroni la risposta diessina a chi ha usato le parole del presidente del Consiglio per creare le fazioni dei pro o contro i diritti. «Nessuno ci convincerà mai che abbassare i diritti e la tutela del lavoro al di sotto di certe soglie sia conveniente per far aumentare l'occupazione - ha detto il segretario scatenando gli applausi - Nessuno si illuda che esista qualsiasi divergenza di vedute

nel nostro partito su questo terreno». Sgomberato il campo da un eventuale dubbio, Veltroni ha sposato l'obiettivo di D'Alema (far crescere le piccole imprese) e la proposta avanzata proprio sabato da Cofferati, che ieri si è meritato un «ringraziamento del tutto particolare» condiviso da un lungo applauso, (su come fare la scelta dei 15 dipendenti «introduce una segmentazione artificiosa sul mercato del lavoro»). Apre una discussione si può, avviare una sperimentazione e valutarne i risultati, anche. «È chiaro - ha puntualizzato - che nessuna de-



La sala della Conferenza nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori

Lepri / Ap

cisione in questa direzione può essere presa senza il consenso delle parti sociali e al di fuori della concertazione».

Prima di scendere nel particolare della trattativa sul contratto dei metalmeccanici a schierarsi a fianco del sindacato, Veltroni ha premesso «Dobbiamo aspirare a diventare il partito di tutti i lavoratori, non solo di alcuni, noi vogliamo batterci per uguali diritti e pari opportunità per tutti, e non a difesa delle garanzie di pochi».

Poi ha criticato la posizione assunta dalle imprese nella trattativa per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, definendola «strana e inaccettabile» e «in palese contrasto con la scelta fatta dagli imprenditori di partecipare alla concertazione». Solidarietà alle categorie in «lotta per i rinnovi contrattuali» e un augurio «che le controparti imprenditoriali non vogliano assumersi la pesante responsabilità di rompere il quadro della concertazione».

Non poteva che essere così. Alla Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori, il segretario ds non poteva dedicare ampia parte del suo discorso centrato sulla politica e sul partito al lavoro, ai lavori: «Vogliamo rafforzare il nostro rapporto con tutto il mondo del lavoro - ha concluso - E soprattutto vogliamo far parlare tra loro i diversi pezzi del mondo del lavoro. In modo che possano riconoscere gli interessi comuni e possano aprirsi ai mondi

di chi il lavoro non l'ha ancora trovato o è alla ricerca di nuove opportunità».

È forse va in questa direzione una proposta sulla riduzione d'orario che parte proprio dalla Conferenza ds. Una proposta per una legge che sia di sostegno alla contrattazione e nella quale non c'è la soglia dei 15 dipendenti. «Il primo problema è quello di avvicinare l'orario di lavoro teorico a quello reale affrontando seriamente la questione degli straor-

dinari che vanno controllati e gradualmente ridotti - è scritto nella mozione che verrà perfezionata da cinque diessini scelti tra i partecipanti alla Conferenza dopo le proposte di modifica avanzate dai delegati - Si dovrebbe aprire, quindi una fase di sperimentazione sulle 35 ore con l'obiettivo di ottenere risultati occupazionali. Dopo due-tre anni si vedrebbe come meglio e quando far entrare in vigore l'orario a 35 ore per tutte le aziende».

Pdci: «Sull'occupazione serve un confronto»

Il coordinatore dei Comunisti Italiani, Marco Rizzo, ritiene che «sia positivo allargare lo spirito unitario della maggioranza di centrosinistra» e sulla questione della flessibilità, sollevata dal presidente del Consiglio, invita le forze della maggioranza ad un «confronto serrato» prima che siano avanzate delle proposte su una materia definita «contraddittoria». «Sarebbe utile - ha detto Rizzo in una dichiarazione - definire un soggetto politico che comprenda la coalizione nel senso più ampio. È chiaro che una maggiore coesione e compattezza la si ottiene evitando eccessivi protagonismi e personalismi. Piuttosto - ha osservato - occorre riprendere un confronto serrato sulle politiche della coalizione per meglio definire un programma comune. A tale proposito, il tema della flessibilità del lavoro è molto contraddittorio nel merito, bisogna ricordare che maggiore flessibilità non ha mai portato maggiore occupazione. Nel metodo, invece - ha sottolineato l'esponente del Pdci - la proposta nasce senza un confronto nella maggioranza. Sarebbe bene invertire questa tendenza». Per il segretario del Pri Giorgio La Malfa il problema è il tasso di sviluppo dell'economia italiana, che sotto il due per cento è insoddisfacente. «Senza misura per incoraggiare una maggiore crescita economica - è la tesi del leader repubblicano - la discussione sulla flessibilità diventa sterile».

I DOCUMENTI

Dare garanzie e libertà anche ai non tutelati La proposta di legge c'è e va approvata presto



ROMA Tutele e garanzie sono riconosciute in modo diseguale. La soluzione corretta non può essere quella di ridurre alcune delle garanzie esistenti in vista di una ipotetica redistribuzione. Nessuna ideologia, si tratta di conquiste che hanno fatto seguito a dure lotte, volte a contenere abusi e discriminazioni. Ciò impone cautela, perché c'è sempre il rischio di abbassare i livelli di protezione senza che ne derivi altro vantaggio che quello perseguito da sempre da parte di alcuni settori del sistema imprenditoriale, che in realtà aspirano soltanto ad avere le mani libere. Cosa che risulta chiara anche dalle dichiarazioni di imprenditori che pongono il problema delle riduzioni delle garanzie, con particolare riferimento alla libertà di licenziamento. Il problema vero non è la deregolamentazione, ma lo sviluppo, nel contesto di una rete di garanzie che con esso non sono affatto incompatibili, che possono adattarsi alle trasformazioni del mondo produttivo.

Quanto ai nuovi lavori, se è pacifico per tutti che una delle loro caratteristiche è quella di non disporre di alcuna forma di tutela o di garanzia, la soluzione imposta dal semplice buon senso è quella di assicurare loro, senza definizioni cristallizzanti e senza irrigidimenti dannosi, un reticolo di diritti di base, quasi di semplice cittadinanza (i fondamentali diritti di libertà dello Statuto, la sicurezza, il contratto scritto, il diritto ad una previdenza certa, la protezione contro i rischi di ogni prestazione come la malattia e l'infortunio, i diritti sindacali essenziali). C'è una legge al Senato, pendente da troppo tempo, che mira proprio a

questo obiettivo. Si tratta di condurla rapidamente in porto, secondo le diffuse attese, considerandola come un primo approccio al problema e come un segnale di grande rilievo. D'altronde si tratta di una legge del tutto sperimentale, tutt'altro che rigida ed rispettosa anche dell'autonomia collettiva.

Infine occorre - in prospettiva - pensare ad una ricomposizione del mondo del lavoro (o meglio, ormai, dei lavori), garantendo a tutti un livello base di garanzia e diversificando poi le ulteriori tutele in relazione alle varie tipologie. Per fare questo, bisogna eliminare i privilegi corporativi che ancora si annidano in alcuni settori del pubblico impiego, avvicinare ad armonizzare i sistemi previdenziali, rompere l'isolamento di chi lavora in modo frammentato, fornire a tutti uguali opportunità. Infine, poiché il patto di Natale

contiene un preciso riferimento all'esigenza di riaffermare la dignità di chi lavora, si tratta di dare a questa espressione un contenuto reale effettivo, che investa tutti gli aspetti della persona che lavora e ne faccia il vero centro di un grande progetto della sinistra, fondato su valori finora spesso trascurati e che hanno bisogno di essere rivalutati come reale e vero strumento di emancipazione e di progresso.

Carlo Smuraglia

Una società democratica non può fare a meno di un allargamento della rappresentanza



ROMA Il welfare non può più limitarsi ad essere un modello di redistribuzione a sostegno dei più poveri, ma esso va riconsiderato anche nella sua funzione, che diventa strategica, di inserimento e di inclusione nei processi attivi della società, combinando ad un livello più alto le esigenze che derivano da un mercato del lavoro sempre più flessibile ed un più forte bisogno di solidarietà.

In questo senso questa nuova partecipazione alla promozione dello sviluppo non poteva che comportare, come è avvenuto, un allargamento sia dei luoghi della concertazione che dei soggetti sociali che vi partecipano. L'efficacia di questo metodo discenderà però in buona parte della capacità di aggiornare il sistema della rappresentanza. La complessità dei bisogni sociali e le dinamiche dell'economia vanno composte e non contrapposte. In questo senso la discussione di questi giorni sulla flessibilità dei diritti come condizione per lo sviluppo e la crescita delle imprese mi appare del tutto inefficace e fuorviante per i destini della piccola impresa oltre che inaccettabile per i lavoratori.

C'è invece la necessità di aprire una riflessione approfondita su un nuovo sistema di diritti e di garanzie che sappia affermare un nuovo sistema di diritti universali e tutele rapportate più alla condizione del lavoratore che non ad anacronistiche dimensioni d'impresa o all'appartenenza a questa o a quella categoria o tipologia contrattuale. Diversamente non si capirebbe il senso e la ragione del lavoro che stiamo facendo per realizzare la legge, (dal contenuto

universalistico) anche se modulato diversamente, sulla rappresentanza e la rappresentatività sindacale. È un tema che tocca sensibilità e culture diverse e su cui si sono misurati e si misurano anche approcci diversi a concezione e modelli di democrazia. Il tema è delicato e complesso e su di esso si sono prodotte divisioni per decenni; oggi tuttavia si può essere relativamente ottimisti per il fatto che in tutti questi mesi si è fortemente allargato e rafforzato il convincimento che l'esigenza di avere la legge è ormai ineludibile ed urgente. Una società che ridefinisce tutti i propri spazi di esercizio della democrazia, non può trascurare componenti essenziali di essa, quali sono le forme di aggregazione sociale, a partire dai sindacati che ne sono parte fondamentale, perché da esse trae alimento per un suo progressivo ed equilibrato sviluppo. Il testo approvato dalla

UNITÀ
SINDACALE
Si può
anche partire
dal basso
Nell'interesse
di tutti
i lavoratori

la commissione Lavoro della Camera andrà in aula il 22 febbraio. L'attuale non è ancora il testo definitivo; alle modifiche miglioratorie stiamo lavorando con ottimismo e con il convincimento di lavorare ad una legge fondamentale per la nostra democrazia, per i lavoratori e per i sindacati e da cui potrebbe derivare un contributo decisivo per rilanciare il processo di unità sindacale nell'interesse di tutti i lavoratori.

Pietro Gasperoni

Luoghi di lavoro più salubri La legislazione c'è ma non è applicata



ROMA Il dibattito svolto nella Commissione ha evidenziato in modo particolare quattro grandi questioni sulle quali si intrecciano problematiche relative ai grandi mutamenti del sistema produttivo e gli effetti che queste hanno avuto, in primo luogo, sull'organizzazione del lavoro; e quelle derivanti dal permanere di sacche di arretratezza dove vengono negati i più elementari diritti della persona che lavora.

1 - Il diritto alla sicurezza del lavoro. Non solo come salvaguardia della salute ma come elemento di qualità nel processo produttivo. Convinti che esista un nesso inscindibile tra lavorare in sicurezza ed elevare il tasso di competitività qualitativa. È necessario agire in tre direzioni: mettere al primo punto politiche di prevenzione, rafforzare il sistema dei controlli, rivedere le norme relative agli appalti al massimo ribasso correlandola alla richiesta di certificazione di qualità e alla presenza di rigorosi requisiti industriali da parte delle imprese che partecipano alla gara. La legislazione esistente in materia di sicurezza è sufficiente, ma purtroppo largamente inapplicata. Occorre poi allargare gli spazi per una legislazione premiale ed introdurre agevolazioni per «rotamare» gli impianti considerati a rischio.

2 - Il lavoro sommerso ha ormai raggiunto livelli tali da configurarsi come una vera e propria economia parallela. È necessario concentrare la nostra attenzione e la nostra iniziativa per combattere questo fenomeno che, generando sviluppo effimero, crea instabilità e impoverisce il territorio. Non servono solamente le agevolazioni per aumentare le convenienze economiche all'emersione. Servono azioni e progetti per formare un habitat idoneo allo sviluppo ed eliminare quei vincoli burocratici e legislativi che confliggono con la volontà di emerge-

re. L'attuazione della strumentazione contenuta nell'ultima legge Finanziaria, è il vero banco di prova per confermare queste volontà.

3 - Qualificare lo sviluppo significa anche intervenire direttamente sulle mutate condizioni del lavoro. A partire dalla necessità di regolazione delle nuove forme contrattuali. Si rende necessaria una accelerazione dell'iter parlamentare del disegno di legge sui collaboratori per arrivare a definire una cornice unitaria delle nuove identità di lavoro (parasubordinato, associato, professionale) che dia certezze normative a tutti; apra spazi di negoziazione autonoma; inserisca questi lavoratori in un sistema di rappresentanza e protezione sociale.

4 - Sulla questione della flessibilità. Deve proseguire il nostro impegno concreto per rimuovere le cause strutturali e culturali che stanno alla base del ridotto dimensionamento delle nostre imprese. Tuttavia è necessario contrastare una tesi secondo la quale l'esercizio dei diritti sindacali entra in rotta di collisione con la crescita e lo sviluppo delle imprese. Specialmente oggi, dopo la firma di un Patto che fonda le sue radici nello strumento della concertazione fra le parti sociali. Ma il tema della flessibilità deve riportare al centro della discussione quello della valorizzazione del capitale umano a cominciare dall'importanza della formazione in un riformato sistema di protezione sociale sempre più aperto a chi oggi è escluso da qualsiasi tutela.

Renzo Innocenti

Inflazione Per Consensus calerà all'1,4%

L'inflazione italiana, secondo il Consensus di radior tra i maggiori centri di previsione, ha registrato in gennaio un rialzo su base mensile dello 0,1% (stabile a dicembre) e un rallentamento su base annua, all'1,4% (1,5%). L'Istat renderà noto il dato ufficiale solo il 24 febbraio, dopo avere rinunciato a pubblicare quello provvisorio per armonizzarlo agli indici dell'area euro. Sul fronte degli elementi che hanno favorito il contenimento dell'inflazione gli analisti sono concordi nel mettere i cali delle tariffe elettriche, del gas da riscaldamento e della benzina (non è ancora avvertita l'applicazione della carbon-tax) scaturiti dai ribassi dei prezzi del petrolio. Il tutto ha avuto un effetto di contenimento dell'indice per il comparto abitativo. Altri ritocchi al ribasso riguardano le tariffe telefoniche, per le riduzioni nelle chiamate interurbane e internazionali, ma questi dovrebbero comunque avere ricadute molto contenute sul comparto «altri beni». Per il 1999 gli analisti prevedono un tasso medio dell'inflazione attorno all'1,4% contro l'1,8% dello scorso anno. Il quadro inflazionistico italiano si conferma dunque favorevole, anche se il gap rispetto alla media europea e soprattutto rispetto ai paesi più virtuosi, quali Francia e Germania, è ancora lontano dall'essere colmato. Secondo l'axia financial research il lieve miglioramento a livello tendenziale segnato a gennaio conferma, da un lato, il disallineamento rispetto agli altri partner europei e, dall'altro, non nasconde la dinamica rialzista dei prezzi italiani che non viene aiutata da un adeguato ribasso dei costi salariali.



«Certificati solo ad immigrati sani e onesti»

Treviso, «decalogo» per l'anagrafe approvato dalla maggioranza leghista

TREVISO Sano, robusto, senza parenti con malattie ereditarie e senza carichi penali. È l'unico profilo di immigrato che il sindaco leghista di Treviso, lo «sceriffo» Giancarlo Gentili, è disposto a... tollerare. L'identikit del «buon extracomunitario» non è una barzelletta. È scritto nero su bianco in un ordine del giorno del Consiglio comunale votato dalla maggioranza leghista. L'effetto pratico sarà che, quando il provvedimento entrerà in vigore (organi di controllo permettendo), per vedersi rilasciare un qualsiasi documento dall'anagrafe i cittadini extracomunitari che vivono a Treviso do-

vranno presentare una nutrita documentazione.

Sempre sul fronte immigrazione il consiglio ha anche deciso che la polizia municipale è chiamata ad effettuare «un oculato e capillare controllo nei confronti dei cittadini extracomunitari che risultano essere presenti illegalmente nel territorio». Se il voto per i leghisti è una «proposta concreta» per garantire la sicurezza dei cittadini, per le opposizioni il provvedimento - definito farraginoso - creerebbe ulteriori discriminazioni oltreché difficoltà burocratiche agli uffici pubblici. L'altro giorno sempre il sindaco-sceriffo aveva

chiesto «misure d'emergenza» per le città venete più esposte al rischio criminalità e a presidio dei confini con la ex Jugoslavia.

Ma è davvero tanto grave la situazione dell'ordine pubblico a Treviso? No, risponde la ministra degli Interni Rosa Russo Jervolino: «La situazione è costantemente sotto il monitoraggio ed il controllo del Governo». Per quanto riguarda la criminalità, il ministro annuncia l'istituzione di un commissariato di pubblica sicurezza a Conegliano Veneto «come concreta risposta, anche in termini di più intenso controllo della provincia».



ROMA

La diagnosi è «indigestione» ma il paziente ricoverato muore dopo due giorni

ROMA «Indigestione». Questa la diagnosi che i medici del Policlinico Umberto I avevano fatto per un uomo di 74 anni, Livio Lupi, arrivato giovedì sera all'ospedale romano accusando forti dolori al petto e all'addome. Ma l'uomo due giorni dopo è morto mentre era ancora ricoverato nello stesso nosocomio. Ora sulla vicenda indaga la Procura circoscrizionale dopo che il figlio della vittima, Antonio Lupi, ha sporto una denuncia ai carabinieri descrivendo «il calvario» del padre costellato, spiega, «di disattenzione del personale medico, superficialità, arroganza». «Mio padre si è sentito male la sera del 27 gennaio. - spiega - Appena arrivato al Policlinico gli vengono praticate le cure per gli infartuati. Ma, continua lo stesso Lupi, «dopo due ore mio padre viene ricoverato presso il reparto di Osservazione e gli viene diagnosticata una semplice indigestione». La mattina del 29 gennaio alle 06.00 il signor Lupi viene avvisato «che il padre è grave». «Arrivato alle 6.30 all'ospedale il medico di guardia mi ha detto che mio padre è deceduto».

Italia
Flash

Colfiorito isolata, nei container a meno dieci

Terremotati sotto un metro di neve. L'appello del sindaco: «Situazione drammatica, andate negli alberghi»

FOLIGNO Bufera di neve e vento a Colfiorito e sul resto della montagna folignate. Ottanta centimetri di coltre bianca sono caduti nel campo container dei terremotati, dove la temperatura della scorsa notte è scesa a 10 gradi sotto lo zero. Ma adesso ad aggravare la situazione sono arrivate le raffiche di vento che hanno creato cumuli di neve di oltre due metri a ridosso dei prefabbricati. Quattro le famiglie isolate per colpa del manto bianco: «Vivono sul monte di Verchiano - ha spiegato il vicesindaco di Foligno, Vincenzo Riommi - Per il resto la situazione resta pesante ma non ci sono pericoli per la popolazione. Un aspetto ci preoccupa: la tenuta della rete elettrica - ha continuato il vicesindaco - Se dovesse cadere qualche palo per il maltempo c'è il rischio che i 60 campi container del folignate restino senza riscaldamento e luce elettrica. Ma incrociamo le dita».

Ma per chi vive in quei «moduli» abitativi il disagio è tanto: «Nella notte non si è visto nessuno - racconta un signore anziano. Neppure uno spazzaneve o il Comune. Eppure un po' di conforto, almeno, ci avrebbe aiutato a dormire più tranquilli. Ma neve, gelo e terremoti non ci lasciano mai. Purtroppo la vita è così!».

Oggi, intanto, le scuole resteranno chiuse in tutte le zone colpite dal maltempo: Foligno, Gubbio, Città di Castello, Preci, Gualdo Tadino e Valtopina. Il sindaco di Foligno, Maurizio Salari, ha definito «drammatica» la situazione sulla montagna folignate. E ha rinnovato l'appello alla popolazione perché utilizzi le strutture ricettive, alberghi e case di parenti o amici, fino alla fine della tempesta. Ma nonostante tutto sono pochi gli anziani che hanno scelto di ab-

bandonare i container e trasferirsi negli hotel indicati loro dal Comune e dalla Protezione civile.

Per precauzione, la strada statale «77 Valdichienti», unica via d'accesso ai campi container di Colfiorito, è stata chiusa al traffico degli automezzi pesanti. La decisione è stata presa dal prefetto di Perugia, Annamaria D'Ascenzo, per evitare che qualche autocarro finisca di traverso sulla carreggiata bloccando la strada che porta ai terremotati. E un provvedimento analogo è stato adottato dal prefetto di Macerata nel tratto marchigiano della «Valdichienti».

Ad Annifo, un paesino a pochi chilometri da Colfiorito, si circola con gli sci ai piedi. Ieri, per alcune ore il campo container è rimasto isolato per via dell'abbondante nevicata della notte scorsa che ha bloccato la strada. E a farne le spese è stata una troupe del «Tg5» che diretta verso Annifo a bordo di una «Mercedes» per documentare le operazioni di soccorso ai terremotati rimasti isolati. Ha dovuto attendere per circa un'ora l'arrivo dei soccorsi: uno spazzaneve della Provincia.

Ma la neve non ha creato disagi e preoccupazione solo a Foligno e dintorni. Ha «colpito» anche il resto dell'Umbria appenninica. A Gualdo Tadino a causa del gelo si sono rotte le tubature dell'acqua che alimentano i campi container e numerose sono state le segnalazioni di altri «guasti» giunte al centro del Comune. «Siamo abituati alla neve e al maltempo - ha spiegato uno degli occupanti dei prefabbricati - Ma questa situazione sarebbe stata difficile da affrontare in un periodo normale, figuriamoci adesso: nell'emergenza del dopo terremoto».



Arance siciliane imbiancate dalla neve sul banco di un fruttivendolo nel centro di Palermo

F.Lannino/Ansa

Palermo si sveglia sotto una coltre bianca

PALERMO Palermo si è svegliata ieri mattina sotto una coltre di neve e con una temperatura di zero gradi. Il fenomeno meteorologico, abbastanza insolito per il capoluogo siciliano. La nevicata, cominciata nel corso della notte, sta provocando numerosi disagi. I collegamenti tra Palermo e le altre città siciliane sono «paralizzati». L'autostrada per Catania è bloccata in diversi punti, in particolare all'altezza delle Madonie e nei pressi di Caltanissetta ed Enna, dove nevicata ininterrottamente da ieri. Chiusa al traffico anche la «veloce» per Agrigento. L'au-

tostrada per Trapani, che si snoda quasi interamente a livello del mare, non è percorribile in alcuni tratti. Problemi anche per quanto riguarda i collegamenti aerei. Lo scalo di Punta Raisi non è chiuso, ma la pista è ghiacciata. Polizia stradale, carabinieri e vigili del fuoco sono stati impegnati in operazioni di soccorso. Numerose le chiamate anche dalla provincia. A Collesano, un paese delle Madonie, una donna incinta colta dalle doglie è rimasta intrappolata la notte scorsa mentre con il marito tentava di raggiungere su un fuoristrada Termini Imerese.

SOTTO ZERO

Gelo e incendi, l'anomalia in Liguria

Forte vento, gelo e incendi: sono il risultato del freddo e della tramontana che ha costretto anche ieri i 2 Canadair in servizio da Genova a un elicottero a continui interventi nel tentativo di spegnere i focolai che hanno interessato le quattro province. Il fuoco permane nelle alture sopra il capoluogo, nell'imperiese, nel savonese e nell'entroterra di Lerici.

Bufere di neve, chiuse le scuole a Potenza

Le scuole rimarranno chiuse oggi dopo le bufere di neve della notte che hanno anche bloccato la circolazione: la neve è ovunque alta in media almeno 30 centimetri, in alcune zone, a causa del forte vento di tramontana, l'altezza è anche superiore. La neve è caduta anche a Matera, ma in città si circola.

Perugia, blitz di polizia con i fuoristrada

I fuoristrada della polizia, solitamente utilizzati in montagna, ieri hanno fatto la loro comparsa in corso Vannucci, il «salottobuono» di Perugia, imbiancato dalla neve per un'operazione di polizia «irrimandabile»: 3 arresti tra la mala del «fine settimana».

In Valtellina il record di freddo: -28

Sole e gelo in provincia di Sondrio, dove le temperature sono molto rigide e in Val di Lei il termometro tocca i -28 gradi, 2 in più rispetto a sabato. Al Vignone si sono raggiunti i -26, a Santa Caterina Valfurva -23, a Bormio paese -14 gradi a quota 2000-17, a Madesimo -14. A Sondrio città la colonna di mercurio è scesa a -8.

Bora e ghiaccio fatali a un pescatore in Friuli

Mentre è scesa fino a 19 gradi sotto zero la temperatura in Friuli-Venezia Giulia, il freddo ha causato la morte del pescatore Marcello Miloch, 49 anni, di Pertegada (Udine), il cui corpo senza vita è stato trovato lungo la costa della laguna, a Latisana: era uscito per raccogliere vongole.

Milano Centrale aperta altre due notti

Resterà aperto anche le prossime due notti il mezzanino della Metropolitana della stazione Centrale per consentire ai senzatetto di trovare un riparo dal gelo di questi giorni. L'apertura resa necessaria dal «tutto esaurito» dei ricoveri istituzionali mentre i «City angels» milanesi faranno gli straordinari con coperte extra e bevande calde ai barboni.

INCIDENTI

Due giovani morti e un ferito sulle Alpi Apuane

LUCCA Due giovani alpinisti sono morti sulle Alpi Apuane, in località Fato Nero. I corpi di Alessandro Benedetti, di 36 anni, di Sarzana, e Luca Durando, di 35, di Lerici, sono stati recuperati ieri sera dalle squadre di soccorso. L'allarme era stato lanciato da un escursionista che aveva visto tracce di sangue. Ieri mattina, dopo aver lasciato l'auto, un fuoristrada, nel paese di Armi i due si erano avventurati, muniti di ramponi e piccozza, lungo il sentiero 144 delle Apuane per raggiungere il monte Fiocca a quota 1.300 metri. Secondo la ricostruzione fatta dai soccorritori, i due escursionisti sarebbero scivoltati su un lastrone di ghiaccio e precipitati per un centinaio di metri. È probabile che i due fossero legati e che lo scivolamento di uno abbia coinvolto l'altro. Tradito dal ghiaccio anche Cristian Traversa, 26 anni, di Genova, che dopo un volo di 150 metri è stato recuperato e trasportato in ospedale.

VARESE Due uomini uccisi, due guardie giurate fulminate da rapinatori-cecchini: è l'esito di sangue e di vite umane dell'agguato notturno all'incasso della Esselunga di Induno Olona e ai suoi custodi, 280 milioni prelevati dalla cassa automatica del supermarket alle 23.15 da Giuseppe Coriglione, 35 anni, e Mario Simonetta, 48, e trasportati in un sacco verso il furgone blindato e in moto con il volante una terza guardia del Cvcv, Corpo di vigilanza città di Varese. Rapida e spietata la messa in atto «militare» del colpo studiato per non lasciare via di scampo alla difesa, per tentare, semmai, di completare l'opera impadronendosi anche del furgone che dal tardo pomeriggio girava per l'hinterland prelevando incassi: un'esecuzione a colpi di kalashnikov e fucilia pompa che separano dal buio sui due «traghettaori» di contante e subito dopo verso la cabina del furgone che ingrana la marcia e, come da regolamento di vigilanza, fugge dal piazzale e dal fuoco incrociato dei rapinatori abbandonando due vittime agonizzanti e quel maledetto incasso che cambia padrone e si perde nelle

IL CASO

Varese, agguato notturno al Supermarket Uccisi due vigilantes, rapinati 280 milioni

strade e nella campagna del varesotto.

Seguono lacrime e polemiche, immediate e più tempestive di qualunque controazione poliziesca rallentata proprio dalla geometria del luogo della rapina e dall'organizzazione dei banditi. Un piazzale deserto e isolato per la Esselunga di Induno, la complicità del buio, venti metri da percorrere allo scoperto per Coriglione e Simonetta, tanta è la distanza tra la cassa da cui prelevare e il blindato dove ripare: un'anomalia, questa, ma voluta dai dirigenti del supermarket e già segnalata come «a rischio» dall'Istituto di vigilanza allo stesso magazzino.

Sul piazzale dove ora giacciono, in due punti diversi, mazzi di fiori al posto di corpi senza vita è stato battuto tutta la notte dalle

pattuglie della polizia e da investigatori che hanno cercato di ricostruire quel minuto di spari cui avrebbero partecipato almeno cinque 5 banditi armati: pochi secondi dura l'assalto, nessun testimone vi assiste, nemmeno l'autista vede nulla, se non i compagni cadere e le fiammate dei colpi a lui indirizzati. Poi la fuga: la rabbia dei 130 colleghi di Coriglione e Simonetta, quest'ultimo non ucciso sul colpo e che ha tentato di reagire, ha estratto la spistola, ha sparato prima di crollare sull'asfalto dove è stato «finito» dai banditi accorsi su di lui per carpirgli il sacco con i soldi.

L'autista piange e accusa: «Perché ucciderli, perché spararli in quel modo? Mario era stato colpito solo da una gamba...». E che l'assalto al supermarket sia stato studiato nei particolari e condot-

to da persone con una preparazione di tipo quasi militare, lo fanno ritenere diversi elementi. Il supermarket di Induno, aperto da poco, è di difficile accesso: si trova sul lato destro di una stretta strada che collega Varese all'abitato di Induno, piccolo comune a tre chilometri dal capoluogo. In questi giorni la strada è bloccata per lavori e poche centinaia di metri prima del supermarket un semaforo regola un senso unico alternato. E anche le altre vie vicine al supermarket sono piuttosto strette. Non solo: a quanto hanno stabilito sia gli uomini della squadra mobile, che conducono le indagini, sia i carabinieri, che nel pomeriggio hanno anche fatto un sopralluogo con un elicottero sulla zona, una parte dei banditi si era appostata sul tetto di una autofficina proprio

dirimpetto al supermarket, a meno di 50 metri. Proprio da quel tetto sarebbero partiti i colpi che hanno centrato le due guardie. E due inservienti che stavano facendo le pulizie nel supermarket hanno udito i colpi ma non hanno visto nulla. E le case più vicine al luogo dell'assalto distano in linea d'aria oltre 200 metri. Un'altra accusa è per i «panettoni» in cemento che impediscono ai mezzi di trasporto di avvicinarsi alla cassa continua.

Secondo i rappresentanti sindacali delle guardie giurate, che hanno indetto un giorno di sciopero, è proprio a causa di quei «panettoni» che l'automezzo blindato dell'istituto di vigilanza ha dovuto fermarsi ad una ventina di metri dalla porta di metallo che dà accesso alla cassa automa-

Si è spento l'ammiraglio **GIOVANNI MANZELLA**. Ad esequie avvenute, ne ricordano la vita esemplare i figli Andrea e Montse. Coniugata con Francesco, Franca con Enzo; i nipoti Giampaolo con Laura, Luca con Benedetto, Bianca Maria con Marco, Cristina; i pronipoti Sofia, Cecilia e Andrea. Napoli, 1 febbraio 1999

Oggi 1 febbraio 1999 ricorre l'11° anniversario della scomparsa di **ARDUINO FORNASARI**. Lo ricordano con immutato affetto la moglie, che ha fatto il nipote ed il genero. Bologna, 1 febbraio 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE E ADESIONI
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

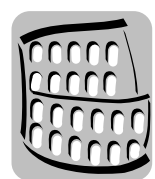
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.



Italiani ♦ Angelo Ferracuti

L'occhio del postino sulle tristezze della provincia



Attenti al cane di Angelo Ferracuti
Guanda
pagine 171
lire 22.000

ANDREA CARRARO

Sul risvolto di copertina si parla di «romanzo», a proposito dell'ultimo libro di Angelo Ferracuti. Ora, va detto subito che di romanzo non si tratta. Semmai di una serie di racconti tenuti insieme da un filo alquanto robusto. Questo filo è rappresentato dal personaggio di un postino che recapita la corrispondenza ai protagonisti delle vicende narrate, tutte ambientate in una livida e tetra provincia marchigiana, segnata piuttosto da minime ferite e sofferenze, da immedicabili solitudini che da autentici dram-

mi e tragedie. I personaggi di Ferracuti abitano una provincia italiana «tipica», coi suoi feroci pettegolezzi, le sue miserie, le sue meschinità, le sue esistenze anonime e grigie.

Non esiste in questi racconti ombra di riscatto: ciascuna storia, ciascun personaggio si portano appresso una croce che sembra impossibile, utopistico suonare. Esempio in questo senso il racconto dell'anziana alcolizzata, che continua impertinente a battere le strade del vizio e di una inesorabile abiezione (verrà uccisa in un accesso d'ira dal marito muratore). Altrettanto esemplare la vi-

ceda dell'uomo separato che si traveste da Babbo Natale e si presenta a casa dell'ex moglie durante la notte della Vigilia per consegnare dei doni alla figliuola. Anche qui, il riscatto sarebbe rappresentato dal disvelamento, dall'abbandono della maschera, che invece viene conservata fino in fondo. Quest'ultimo racconto è uno dei più belli dell'intera raccolta, con un finale di grande intensità poetica: «E lui per un attimo si sentì un extraterrestre venuto da un pianeta lontano anni luce, abbandonato in questo mondo piccolo e meschino. Una di quelle creature assurde e solitarie che vivono nello spazio scon-

finato dei cieli».

C'è una caratteristica importante nella prosa di Ferracuti che va sottolineata: le sue narrazioni procedono in modo discontinuo, ondivago. L'autore passa con estrema disinvoltura dal passato al presente, da un luogo a un altro, mettendo insieme eventi e situazioni diverse nell'ambito di uno stesso racconto, e perfino di uno stesso periodo sintattico. Si tratta per lo più di una tecnica narrativa ben risolta che mostra il suggello di uno stile. Raramente però viene fatto di chiedersi se la descrizione minuziosa di alcuni eventi «minimali» siano davvero indispensabili allo sviluppo narra-

tivo della vicenda, o si tratti piuttosto di accessori tutto sommato trascurabili. A questo proposito viene in mente un sicuro ascendente di Ferracuti: quel Carver di «Cattedrale» che ha costruito la sua poetica proprio sull'ossessione ossessiva della quotidianità. In Carver, tuttavia, c'è una maggiore radicalità dello sguardo e una fedeltà meno spiccata verso lo sviluppo di una «storia».

Ho citato Carver non casualmente. Sono del parere infatti che sia proprio lo scrittore americano, e in generale tutta la corrente minimalista statunitense, che hanno maggiormente influenzato il giovane scrittore

marchigiano. Mi sembra che Ferracuti, attraverso un sapiente mix di tradizione provinciale italiana (Cassola, Comisso, Bilenci, Piero Chiara) e di minimalisti d'oltreoceano, abbia creato un proprio originalissimo stile, di plastica e disadorna efficacia. Fra tutte le ascendenze nostrane, tuttavia, particolarmente forte è senz'altro quella di Romano Bilenci. Si veda ad esempio questa spoglia, candida immagine della vecchiaia: «I vecchi te lo ripetono in continuazione che sono vecchi. Una strana tristezza glielo fa dire. Qualcosa che dura fino a quando anche l'ultima forza verrà meno».



A memoria



(Enzo Biagi)

Il busto di Mussolini
Le ciaramelle di Poggiolini
La cocotte col confetto
Buscetta al gabinetto
Mammà e i consigli saggi
I libri di Enzo Biagi

Branciforte



Società



Pappagalli verdi di Gino Strada
Feltrinelli
pagine 156
lire 22.000

Medici alla guerra

«Le mine antiuomo, questi fiori metallici dell'infinita infamia umana, lacerano, accecano, sbrindellano, cancellano parti di vita, creano varagini di antimateria, progettano il non-uomo», scrive Moni Ovadia nella prefazione. Gino Strada è un chirurgo che va dove c'è la guerra, quando tutti scappano. I corpi vengono dilaniati dai «pappagalli verdi», così vengono chiamate le mine, dai vecchi afgani. In questo libro Strada mette a nudo le immagini più vivide, a volte i ricordi più strazianti, le amarezze continue della sua esperienza di medico e di uomo.

Sociologia



L'ultima lezione di Franco Ferrarotti
Laterza
pagine 109
lire 15.000 lire

La lezione di Ferrarotti

Nel momento di lasciare la sua cattedra all'università di sociologia de «La Sapienza», dopo quarant'anni di servizio, Franco Ferrarotti ribadisce, contro molte tendenze degli studiosi contemporanei, la sua adesione a una sociologia come scienza di osservazione concettualmente orientata dei fatti sociali, a distanza dal fatalismo del peleo positivismo e dal soggettivismo psicologizzante. E' nel complesso rapporto dialettico fra indagine scientifica e impegno sociale che va ricercata la difficoltà, ma anche il fascino immenso dell'impresa sociologica.

Matematica



Ipotesi sulla natura degli oggetti matematici di Enrico Giusti
Bollati Boringhieri
pagine 129
lire 30.000

Il bello dei numeri

Diceva Bertrand Russel che la matematica è quella scienza nella quale non si sa di cosa si parla, nese quello che si dice è vero. Fino al secolo scorso era la scienza della quantità, oggi gli autori del più completo trattato di matematica generale, gli «Elements de mathématique» di Bourbaki, hanno rinunciato completamente a dotare i simboli che introducono di un qualsiasi significato: per loro la matematica consiste unicamente nella manipolazione dei segni. Giusti ripercorre la storia e le ipotesi che si sono fatte intorno a questa vecchia scienza dei numeri.

Arte



Proust e Vermeer di Lorenzo Renzi
Il Mulino
pagine 112
lire 20.000

Elogio degli imprecisi

Alla metà del volume «La prigioniera» un episodio interrompe il flusso della «Recherche»: è la storia della morte di Bergotte. Il vecchio scrittore, alter ego di Anatole France, ma ancor più di Proust, desidero di veder il quadro «Veduta di Delft» di Jan Vermeer, muore colpito da apoplezia davanti al dipinto. Prima di morire ha però il tempo di confrontare la propria arte con quella del grande pittore olandese e di ammirare in particolare il «muretto giallo», dipinto da Vermeer con molta attenzione. Ma quel «muretto giallo» nel quadro? Nell'inseguire la soluzione Renzi offre una visione personale dell'opera proustiana.

Shakespeare della settimana



Bambini del Kosovo ospitati in un campo profughi a Pristina

Il Matto e i peccati dei giusti

LEAR: Ah, sbirro manigoldo, ferma l'empia tua mano sporca di sangue! Perché frusti così questa puttana? Mettila tu, adesso, la schiena a nudo, giacché bruci di voglia d'adoperare con lei nel modo stesso per cui ora appunto, la vai fustigando. Impicca l'usuraio, il truffatore! Attraverso i suoi stracci a sbrindolli anche l'ombra di un vizio ti salta agli occhi: ma pellicce e mantelli coprono tutto. Copri il peccato di una placca d'oro e la solida lancia della giustizia si spezzerà senza ferire. Avvolgilo di stracci e la pagliuzza di un pigmeo te lo passa da parte a parte. Nessuno è reo. Nessuno! Nessuno, dico; e ne resto garante io, per tutti. Credi a me, amico mio, ché ho il potere di tappare la bocca all'accusa, amico mio. Inforca gli occhiali e, come un politicastro mestatore, fa' vista di vedere quel che non vedi. Ehi! Ehi! Ehi! Ehi! Sfilami di stivali. Forza! Più forte! Tiral'Così... EDGARDO: O misto di pazzia e saviezza; oh pazzia che ragionale! LEAR: Se vuoi piangere sulla mia sfortuna, prendi i miei occhi. Ti conosco bene: ti chiami Gloucester. Devi portare pazienza. Siamo entrati quaggiù piangendo, lo sai, no? Al primo sentore dell'aria, la prima voce è un vagito che è un pianto. Ora stammi a sentire: che ti faccio un prediccozo...

EDGARDO: O infinita tristezza!
LEAR: Noi piangiamo, nascendo, dell'essere arrivati in questa grande gabbia di matti.

William Shakespeare
Re Lear
Atto quarto, sesta scena
Traduzione di Cesare
Vico Ludovici

La scomparsa ♦ Gaio Fratini

L'avvocato che aveva scelto la poesia



CARMEN ALESSI

È morto ieri a Terni il poeta Gaio Fratini, che da qualche giorno era ricoverato nel dipartimento di scienze neurologiche dell'ospedale. Nato a Città della Pieve nel 1921, aveva studiato a Perugia, avendo come maestro spirituale Aldo Capitani. Dopo una esperienza come avvocato, si era dedicato alla poesia e la sua prima raccolta dal titolo «Le vecchie rime» risale al 1941. Nel 1945 aveva fondato la rivista «La strada» e nel 1952 con la raccolta di poesie «I poeti muoiono» aveva vinto il premio Pesaro presieduto da Salvatore Quasimodo.

Intensa è stata anche la sua collaborazione con riviste come «Il mondo», «Il caffè» e «Letteratura». Nel 1961 aveva pubblicato «Il re di Sardegna» che propone poeticamente in chiave ironica alcuni articoli del codice civile

di Carlo Alberto. Fratini è stato in contatto con personaggi di primo piano della cultura italiana di questo secolo come Flaiano, Brancati, Pavese, Pasolini e si era anche avvicinato alla poesia satirica con la raccolta di epigrammi dal titolo «La signora Freud» pubblicata nel 1964 per le edizioni Rizzoli. Altra opera di epigrammi è «La luna in parlamento» del 1973. Era infatti noto ai più per le sue qualità di epigrammatista, propria della tradizione di Longhi e di Flaiano. Fratini è stato anche continuo e assiduo collaboratore della televisione. Ha sempre vissuto a Roma, ma negli ultimi anni amava ritirarsi nella casa che aveva a Parrano vicino ad Orvieto. Diceva di sé, a proposito degli sport a cui si dedicava nel tempo libero quando era in Umbria - il tennis in particolare -, «li faccio finché dura». Non aveva mai preso la patente; alle autostrade - diceva - preferisco l'aereo».

In una bella intervista rilasciata più di vent'anni rilasciata a Luigi Vaccari per «Il Messaggero», parlando della paura, raccontava la scelta di abbandonare l'avvocatura per dedicarsi a tempo pieno alla scrittura. «Sono pauroso alla maniera di Demostene, che aveva il terrore del pubblico e davanti al pubblico, io, per la paura del pubblico e della toga, smisi un mestiere come quello dell'avvocato, con grand'aspettativa di mio padre, allora magistrato di Cassazione. Pur di non parlare in pubblico mi detti a scrivere». E il primo racconto lo dedicò proprio a questo terrore che lo investiva nell'esercizio della professione. «Era ispirato a Demostene: quando gli fu rimproverato di essere fuggito da una battaglia, rispose che chi fugge può combattere due volte. Anch'io sono fuggito dalla professione di avvocato, per non morire nella battaglia dei sofismi

fraudolenti, degli errori giudiziari, dell'inerzia processuale». Fratini non risparmiava i suoi strali contro nessuno. E, usando sempre la grande metafora della paura, diceva ancora: «La paura più edificante nasce dall'incontro a teatro con un drammaturgo dalla faccia di tartaruga ansiosa, allarmata. Ogni volta dichiara d'aver fondato un nuovo premio e sempre dedicato a un autore scomparso. Ultimamente è riuscito a far premiare un caro estinto. La vedova ha ritirato l'assegno. Per l'occasione, gli ho declamato nel foyer un epigramma alla Marziale: "Scusami, o Vespilone, ma non vale / la pena di morire per piacerli". Rideva anche della situazione politica dell'epoca e, al giornalista che gli domandava se almeno non provasse un po' d'angoscia, rispondeva pronto: «Scherza? I clericosauri si stanno svegliando da un sonno millenario. Ho piena fiducia in loro».

media
media

Supplemento settimanale
a cura di Nicola Fano
Diffuso sul territorio nazionale
unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile
Paolo Gambescia
Iscrit. al n. 451 del 28/09/98
registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione,
Amministrazione: 00187 Roma,
Via Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20124 Milano, via F. Casati 32,
Tel. 02/67721
Stampa in fac simile:
Se.Be. Roma Via Carlo Pesenti 130
PPM Industria Poligrafica,
Paderno Dugnano (MI)
S. Statale dei Giovi, 137
STS S.p.a. 95030
Catania - Strada 5ª, 35
Distribuzione: SODIP
20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18



◆ Il leader Ccd chiede al Cavaliere «un atto di generosità»
«Facciamo come il centrosinistra, che candidò Prodi»
L'appello per la fondazione di una Costituente di centro

Casini: serve un leader non politico Ma Forza Italia lo bocchia

ROMA «Per tornare a vincere serve un candidato non politico». Quindi, Silvio Berlusconi si faccia più in là. La sua leadership nel Polo non è in discussione, ma per la premiership deve fare «un atto di generosità». E lo faccia altrimenti siamo destinati a restare all'angolo: dobbiamo invece fare come fece il centrosinistra «che vinse con un candidato non politico come Prodi». Esplicito più che mai Pier Ferdinando Casini, dalla tribuna del Palaeur dove dice addio al Ccd come «partito bon-sai». Incita i suoi a diventare «un grande partito». Si scaglia contro la «giustizia sommaria che ha colpito Craxi e Forlani, il primo ad Hammamet, il secondo agli arresti domiciliari, mentre Ocalan è stato ospitato in Italia». E chiama forze nuove, laiche e moderate, a fondare con lui la «Costituente dei democratici di centro».

Obiettivo ambizioso e altro evidente segno del malessere del Polo. Che dà sempre più la sensazione di andare per ordine sparso ai cruciali appuntamenti dei prossimi mesi. Spaccato sul referendum, ma anche diviso sul candidato al Quirinale. Se Fini ha disegnato l'altro ieri l'identikit di un candidato «bipolarista e presidenzialista», che secondo alcuni corrisponderebbe al leader referendario Mario Segni, Casini dà del «pretenzioso» al leader di An. Invitando ad accontentarsi del fatto che il candidato sia almeno «un bipo-

larista, ce ne sono così pochi sulla scena... Ci vuole un arbitro, uno di incerto sesso politico». Poi stiletta a Fini: «Mettiamo che il candidato ideale di Fini sia Cossiga, come farà poi a spiegarlo ai suoi elettori?»

Preso in mezzo tra Berlusconi e Fini e quindi ad uno scontro sulla leadership che nelle prossime settimane potrebbe sempre più venire allo scoperto, evidentemente Casini tenta di operare un suo riposizionamento autonomo che lo porti a riaggregare forze di centro. Non è

CANDIDATI AL COLLE
«Ci vuole un arbitro un personaggio di incerto sesso politico»

un caso che il leader del Ccd faccia questo affondo proprio adesso che Cossiga sta mettendo in fibrillazione i suoi rapporti con l'ala di centro-sinistra. E non a caso Casini fa l'ennesimo riconoscimento alla «coerenza» bipolare di Romano Prodi, al quale insieme a Fini è legato dalla scelta del referendum. C'è già chi dice che per Casini sarebbe proprio Prodi il candidato ideale al Quirinale. Con Berlusconi Casini è esplicito e chiedendogli di fare il passo indietro arriva anche a definire «teatrino della politica» gli annunci e le successive smentite del Cavaliere sui propositi di lasciare libera la premiership.

Il presidente di An, intanto, chiedendo che al Quirinale vada un presidente bipolarista e presidenzialista, secondo alcuni osservatori ha voluto stoppare qualsiasi possibilità di ritorno di dialogo tra Berlusconi e D'Alema, che lo tagli fuori. «Sembra quasi di assistere ai tempi in cui sorgeva la Bicamerale, Berlusconi votava per D'Alema e Fini si opponeva...», dicono maligni.

Pessimista per il dialogo sulle riforme però si dice il senatore Marcello Pera, plenipotenziario della giustizia dentro Forza Italia: «Il dietrofront al Senato sul 513 avvelena la situazione...». Fini, intanto, sta giocando la sua partita autonoma. Per tagliare la strada ovviamente a una riconferma sul Colle di Scalfaro, ma anche ad una eventuale candidatura Mancino che non incontrerebbe l'avversione di Berlusconi. Narrano che con una candidatura Segni il presidente di An pensi di poter mettere anche in difficoltà il centrosinistra, visti i rapporti che in quello schieramento ha il leader referendario. Ad ogni modo, l'unico segnale venuto ieri da Forza Italia è una dichiarazione del potente responsabile organizzativo, Claudio Scajola, il quale a Casini risponde così: «Il leader vincente resta Silvio Berlusconi». «Il punto è - chiosa Gianni Alemanno, dirigente di An, uno dei «colonnelli» di Fini - che stanno venendo al pettine tutti i nodi irrisolti del Polo...».

P. Sac.



Casini, nominato presidente della Costituente dei Democratici europei di centro

Di Giambattista/Ansa

IL CASO

Emanuele Filiberto: verrò in Italia

LONDRA «C'è una nipote di Mussolini alla Camera, non vedo perché a me vietino di tornare nel mio paese»: il principe Emanuele Filiberto conferma la sua intenzione di varcare entro la fine dell'anno la frontiera italiana. È «stanco» di attendere l'abolizione della tredicesima disposizione della Costituzione che stabilisce il divieto di ingresso e soggiorno ai membri di Casa Savoia. Il figlio di Vittorio Emanuele, sabato sera a Londra per una serata di gala, ha spiegato all'Ansa che «non vuol più aspettare» le decisioni del Parlamento.

«Il procedimento di abrogazione si è fermato al Senato e l'iter legislativo non sembra più volersi sbloccare. In queste condizioni, entro la fine dell'anno tornerò e vedrò per la prima volta il mio paese che non conosco affatto». Il ventiseienne Emanuele Filiberto si è rifiutato di indicare una data precisa per il suo rientro, ma ha precisato che per farlo utilizzerà un'automobile e si presenterà alla dogana «come un qualsiasi cittadino». «Se poi, in quest'Europa unita e

senza frontiere - ha aggiunto - vorranno piazzare due guardie ad ogni dogana apposta per me, lo faccio: credo però che i contribuenti italiani riterrebbero eccessivo questo dispiego di forze». Emanuele Filiberto ha evitato qualsiasi commento sugli inviti «ad un atto riparatore» del Savoia. «Che cosa c'entro io - si è chiesto ancora il principe - con quello che ha fatto il mio bisnonno?». «Sì, è vero, lui firmò durante il fascismo le leggi razziali che sono una cosa orribile, ma i Savoia regnarono un paese che era governato dal Duce: mi pare che per i discendenti di Mussolini non ci sia stata la stessa severità, visto che una sua nipote siede in Parlamento». Per annunciare la sua intenzione di un prossimo rientro in Italia Emanuele Filiberto non si sarebbe consultato con il padre. «Lui è più cauto - dice il principe riferendosi a Vittorio Emanuele - mentre io sono più irruento. Quando però ha letto della mia volontà di varcare la frontiera da fuorilegge, non mi ha rimproverato. Anzi mi ha detto: «Capisco bene le tue ragioni»».

Tonini: i giovani «problema principe» dell'Europa

«Il disagio dell'adolescenza sta diventando il principale problema politico europeo». Lo ha detto ieri il cardinale Ersilio Tonini durante un incontro a Casalgrande, nella provincia di Reggio Emilia, con i giovani impegnati insieme alle famiglie della zona nella raccolta di fondi per donare cisterne per l'acqua piovana alla diocesi brasiliana di Ruy Barbosa. «La Chiesa deve investire sui "piccoli"» ha poi aggiunto il cardinale Tonini. «La delinquenza minorile, la violenza - ha continuato il Cardinale - sono una emergenza comune in Francia come in Germania o in Inghilterra. A questo punto l'unità europea, la pacificazione fra le nazioni, non servirà a nulla se un'altra guerra continuerà fra i ragazzi e diverrà più evidente con i flussi di immigrazione. I curdi e i turchi, che in patria si massacrano, in Germania fanno lega insieme contro altri gruppi etnici».

Nelle parrocchie, secondo quanto ha affermato il cardinale Tonini, devono dunque nascere nuove iniziative a favore dei giovani.

«Il cardinale Martini - ha detto ancora Ersilio Tonini - ha destinato fondi per creare borse di studio da destinare ai giovani che vogliono dedicare la vita a questo compito, a diventare «animatori parrocchiali». Con corsi di pedagogia e psicologia si potranno formare nuove figure. I preti non possono fare tutto».

Il cardinale Ersilio Tonini ha poi continuato con un richiamo a un nuovo impegno che venga proprio da parte degli stessi giovani: «I giovani devono sentire il bisogno di diventare formatori delle coscienze. Le parrocchie devono divenire comunità di ragazzi che hanno chiaro il senso di appartenenza alla chiesa cattolica».

L'INTERVENTO

PRODI E I CATTOLICI, LE ILLUSIONI PERICOLOSE

GIANNI MATTIOLI

Più volte, negli ultimi giorni, Luigi Manconi ha espresso il rammarico dei Verdi per la battuta di arresto che è stata impressa al processo di costruzione dell'Ulivo dalle vicende degli ultimi mesi. E non c'è dubbio che questa debolezza, anche di immagine, si aggraverebbe se il suo leader Romano Prodi, invece di impegnare le sue energie per il rilancio della coalizione, decidesse di impegnarsi per costruirne una parte.

La costruzione di una forza politica che vada al di là di una coalizione elettorale delle componenti è, infatti, una necessità prioritaria per il nostro Paese, più di quanto non appaia nella consapevolezza del dibattito.

Questa necessità non è un'astratta necessità politica, ma deriva dalla inadeguatezza, oggi, del patrimonio storico del movimento operaio, da una parte, dei cattolici democratici, dall'altra, ad interpretare compiutamente la complessità sociale che abbiamo di fronte.

È vero o non è vero che in grande misura Ds o Popolari praticano - spesso lodevolmente, altre volte inseguendo «a naso» consenso elettorale - una pura empiria staccata da un disegno strategico? È ciò che rende urgente uno sforzo di sintesi più avanzata alla quale, in tutta modestia, i Verdi offrono, come loro contributo, la prospettiva teorica della «società sostenibile», già più innovativa e avanzata rispetto ad una strumentazione che, pur illustre, è datata di oltre un secolo.

Sono convinto che la classe politica guida, i leader di

cui ha bisogno il nostro paese devono essere uomini e donne capaci di guidare la costruzione di questa sintesi.

Ho preso atto con rammarico che un uomo di capacità politica come Massimo D'Alema preferiva rafforzare il suo partito, piuttosto che puntare alla costruzione dell'Ulivo, con il rischio che Franco Marini facesse altrettanto finendo per riproporre oggettivamente il rischio di una riaggregazione di forze moderate e ponendo così fine alla virtuosa anomalia italiana che vede i cattolici divisi tra progressisti e conservatori.

ANOMALIA VIRTUOSA
Attenti a non porre fine alla divisione tra cattolici progressisti e conservatori

Temo che sia ora la volta di Prodi a compiere lo stesso errore. Ma questa rinuncia ad un ruolo forte di leader - al di là dei compiti di presidente del Consiglio - Romano l'ha compiuta quando ha continuato a muoversi nella gracile alternativa tra il Movimento dell'Ulivo e il burocratico Coordinamento, piuttosto che costruire con vigore politico intorno a sé un gruppo coeso che, dall'interno dei partiti, costruisse l'Ulivo intorno a contenuti programmatici. In questi due anni, in tutta modestia, ho sollecitato Romano Prodi in questa direzione, per sentirmi rispondere: «Non me lo lasceranno fare!» Ora assisto all'annuncio di una aggregazione - Prodi, Di Pietro, i sindacati - e chiedo: su quali contenuti? Mi chiedo, ad esem-

pio, cosa pensino sullo scontro profondo oggi presente sulle prospettive dell'economia e dell'occupazione: tra chi vuole rilanciare i settori produttivi tradizionali e chi pensa, con Delors, che bisogna scegliere la produzione di qualità della vita: prevenzione sanitaria, valorizzazione dei beni culturali, riqualificazione urbana, difesa dell'ambiente. Mi rispondono che per rilanciare l'Ulivo sono invece necessarie le riforme: riforme istituzionali, elettorali. Ritorna così il chiacchiericcio tutto italiano della politica con l'aspettata lontananza dai contenuti, dalle scelte di merito.

Temo, infine, che su una cosa Prodi si illuda pericolosamente: quel mondo cattolico che si è spostato a sinistra, vescovi e parrocchie che hanno aiutato l'Ulivo, lo hanno fatto in gran parte in virtù della presenza dei Popolari, nell'alveo di una continuità più o meno consapevole con la Dc, che ha permesso di consumare senza traumi troppo grandi la rotura dell'unità politica dei cattolici. Quanti di quel mondo seguirebbero Prodi all'unione con Di Pietro e i sindacati? Su quanti invece avrebbe buon gioco il richiamo per la rinascita del grande partito cattolico da rifare prima con Marini e con Cossiga e poi, in un futuro più o meno vicino, con Casini e con quanti, chiusa la parentesi Berlusconi, tornerebbero ad un più certo approdo moderato?

Con ciò la sinistra tornerrebbe per il resto dei suoi giorni alla virtuosa opposizione, così cara a Bertinotti.

CGIL

Un partecipante - impegnamento alla COOP

Carta dei Servizi 1999: una porta aperta ai servizi del sindacato e ai vantaggi offerti dalle convenzioni.

Per informazioni telefona al n° 147-854388

Il grande cuore del lavoro

Campagna tesseramento 1999





serie A

RISULTATI

Table with Serie A results: BARI-LAZIO 1-3, CAGLIARI-JUVENTUS 1-0, FIORENTINA-VICENZA 3-0, MILAN-SALERNITANA 3-2, PARMA-VENEZIA 2-2, PERUGIA-SAMPDORIA 2-0, PIACENZA-INTER 0-0, ROMA-EMPOLI 1-1, UDINESE-BOLOGNA 2-0.

PROSSIMO TURNO

Table with upcoming matches: BOLOGNA-BARI, FIORENTINA-MILAN, INTER-EMPOLI, JUVENTUS-PARMA, LAZIO-PERUGIA, SALERNITANA-UDINESE, SAMPDORIA-CAGLIARI, VENEZIA-ROMA, VICENZA-PIACENZA.

CLASSIFICA

Table with Serie A classification: SQUADRE, Pt., Partite, Reti, In casa, Fuori Casa. Lists teams like Fiorentina (41), Lazio (38), Milan (36), Parma (34), Inter (31), Roma (28), Juventus (27), Udinese (27), Bologna (25), Bari (25), Cagliari (23), Perugia (22), Piacenza (19), Venezia (19), Salernitana (16), Vicenza (16), Sampdoria (16), Empoli* (15).

MARCATORI

Table with top scorers: 18 reti: BATISTUTA (Fiorentina), 12 reti: MUZZI (Cagliari), 11 reti: CRESPO (Parma), SIGNORI (Bologna) e DELVECCIO (Roma), 10 reti: AMOROSO (Udinese) e SALAS (Lazio), 9 reti: DI NAPOLI (Empoli), BIERHOFF (Milan), 8 reti: F. INZAGHI (Juventus).

PROSSIMA SCHEDINA

Table with next round matches: BOLOGNA-BARI, FIORENTINA-MILAN, INTER-EMPOLI, JUVENTUS-PARMA (20.30), LAZIO-PERUGIA, SALERNITANA-UDINESE, SAMPDORIA-CAGLIARI, VENEZIA-ROMA, VICENZA-PIACENZA, NAPOLI-PESCARO, RAVENNA-TORINO, SANDONÀ-TRIESTINA, SORA-MESSINA.

E i tifosi spalano la neve con le mani

ANDRIA La Fidelis Andria ha mantenuto la promessa: ha battuto il Ravenna ed ha ottenuto la seconda vittoria consecutiva. Ma un grazie particolare i pugliesi lo devono ai loro tifosi e non soltanto per il calore con cui li hanno sostenuti: l'abbondante nevicata nella notte di sabato aveva messo in serio pericolo l'incontro e provvidenziale è stato l'intervento di 300 tifosi che hanno liberato il manto erboso lavorando perfino con le mani per oltre sei ore durante la mattinata.

«Triste» Maniero fa piangere Parma Il bomber non esulta dopo le due reti, Chiesa salva i gialloblù

DALL'INVIATO FRANCESCO ZUCCHINI

PARMA Niente feste, siamo Veneziani. È un carnevale alla rovescia quello che si abbatte su Tuta e compagnia, sette giorni fa la vittoria dello scontento e del «giallo» con il Bari, ieri una vittoria sul Parma sfumata nei minuti finali per un gol di Chiesa sul filo del fuorigioco. Ma la sostanza di Parma-Venezia sta dietro le cifre e le statistiche, comunque eloquenti (esempio: la squadra di Malesani ha gli stessi punti di un anno fa, come dire che i 106 miliardi spesi in estate sono contati soprattutto per chi li ha messi in cassaforte). Sta nella faccia di Filippo Maniero, ancora lui protagonista dopo il tacco-gol all'Empoli e le rivelazioni di Tuta sul suo conto dopo la gara con il Bari, l'ormai leggendario «Quando sono entrato in campo mi ha detto di stare calmo e non far gol». Ieri il girovago bomber - a 26 anni ha già cambiato 8 squadre di serie A - è andato a segno con due reti una più bella dell'altra ma senza minimamente gioire, anzi riprendendo con gesti eloquenti i compagni in panchina che saltavano di felicità. Un forzato, progettato replay di quanto era accaduto sette giorni prima sul gol di Tuta al Bari. Il perché lo ha spiegato alla fine («È questo il nostro modo di esultare, ancora non lo sapevate?») con faccia tosta pari a quella dell'allenatore Novellino: «Maniero è uno che esulta dentro di sé, tutti i miei giocatori esultano dentro».

L'Ufficio Indagini della Fige ieri ha spedito a Parma un in-

viato nell'ambito dell'inchiesta «Venezia-Bari-Tuta-Maniero», inchiesta che può concludersi con varie squalifiche, considerando lo zelo con cui è stato penalizzato l'Empoli in questo stesso campionato.

In attesa di saperne di più sul fronte giudiziario, restano le desolanti immagini di un Parma che ha concluso nella maniera peggiore la campagna veneta: un punto a Vicenza, un altro punto assai poco meritato ieri con il Venezia. Eppure era partito bene il Parma, ieri schierato a sorpresa senza Chiesa (si parla di qualche scriccio con l'allenatore) e con Balbo al suo posto nella consueta imitazione di un paracarro: già in vantaggio dopo 14 minuti con un colpo di testa di Baggio su pannelata di Veron, anziché chiudere la partita come avrebbe dovuto e potuto, si è esibito in un puro «cazzeggio» fino all'inevitabile gol del pari, scaturito da un errore in appoggio di Boghossian, dal pronto lancio di Recoba per Maniero e dal bel controllo e appoggio in rete di destro dell'attaccante. Che si è ripetuto, sempre senza il benché

PARMA VENEZIA 2-2

PARMA: Buffon 6, Thuram 6, Sensi 5,5, Cannavaro 5 (26' st Fiore 6), Fuser 5,5, Baggio 6, Boghossian 5 (16' st Chiesa 6), Benarivo 6, Veron 6, Balbo 4,5, Crespo 5 (22 Nista, 14 Mussi, 24 Vanoli, 19 Orlandini, 13 Stanic) VENEZIA: Taibi 6,5, Briochi 6, Luppi 6, Pavan 6, Dal Canto 6, Pedone 6, Iachini 6,5, Volpi 6, Marangon 5, Recoba 7 (23' st Valtolina sv), Maniero 7,5 (34' st Tuta sv) (12 Bandieri, 2 Camasciali, 13 De Cecco, 17 Miceli, 31 Aninful) ARBITRO: Bazzoli di Merano 6,5 RETE: nel pt 16' Baggio, 44' Maniero; nel st 6' Maniero, 40' Chiesa NOTE: angoli 5-4 per il Parma. Recupero: 1' e 4'. Ammoniti: Pavan per gioco scorretto, Luppi per condotta non regolamentare, Valtolina per proteste. Spettatori: 24.000 circa



Le proteste dei giocatori del Venezia dopo il pareggio del Parma

minimo sussulto di gioia, dopo 9 minuti di ripresa: nuovo assist di Recoba per il diagonale in girata del Pippo-gol Veneziano, lasciato ancora libero dal peggior Cannavaro di stagione.

Evitato per bravura di Buffon il tris su tiro di Volpi, il Parma ha provato a scuotersi con gli ingressi di Chiesa o Fiore per Cannavaro e Boghossian, ma l'occasione migliore è stata ancora per Recoba che ha sprecato da pochi passi. Per il gol del pari, si è dovuto attendere l'uscita di Maniero proprio per far posto al presunto accusatore Tuta: i due si sono abbracciati, con quanta convinzione non è dato sapere, davanti alle telecamere nel momento del cambio. Sembrava il prologo alla festa (?) finale, invece in extremis la beffa: Chiesa, lasciato in gioco dall'addormentato Marangon, batte l'ai.

«Fino alla fine dell'anno nessuna festa dopo i gol»

PARMA Sbotta Filippo Maniero a fine partita, quando fra gli elogi per i gol dell'ex, sbucca la domanda sul giallo di Venezia-Parma. Con Tuta vi siete abbracciati: avete fatto la pace dopo le sue accuse di «combine»? «Vorrei dire tante cose ma non posso - replica Maniero -, già in settimana non ci hanno lasciato lavorare in pace, qualcuno ha detto che siamo razzisti, ma che colpa ne abbiamo se Tuta fuori dal campo frequenta soltanto l'altro brasiliano, Bilica? A queste accuse insensate rispondo sul campo. E fino a maggio non esul-

Il Milan solitario terzo incomodo Faticosa vittoria con la Salernitana

DALLA REDAZIONE GIAMPIERO ROSSI

MILANO Tre gol per la terza vittoria consecutiva (non accadeva dall'anno dell'ultimo scudetto, 1996), tre punti per conquistare la terza posizione solitaria in classifica. Questo è il bilancio rossoneri al termine della partita con la Salernitana. Zaccheroni aveva chiesto un Bierhoff da otto in pagella e il tedesco ha risposto con un due sul tabellino dei marcatori della partita. Ma per il Milan non sono state tutte rose e fiori. Prima di tutto perché la Salernitana ha giocato tutti i palloni (compresi quelli impossibili) mettendo a nudo la fragilità del Milan in fase difensiva; il resto lo hanno fatto i rossoneri, sbagliando una quota di palle-gol inferiore ai suoi standard precedenti ma comunque degna del biasimo di Zaccheroni. C'è Naomì Campell in tribuna. Le squadre entrano in campo ma tutti gli occhi sono rivolti alla statuarità top model che sorride accanto al manager della Formula 1 Flavio Briatore. Forse per gelosia, il Milan decide di attirare su di sé tutte le attenzioni e lo fa dopo un paio di minuti con un gol di testa di Bierhoff a conclusione di una manovra «classica»: lancio di piatto di Morfeo sulla fascia destra, cross di Guglielminpietro, stacco imperiale del tedesco, di quelli che suggeriscono l'idea del gol prima ancora che la palla venga colpita. Partita finita? Si può tornare a sbirciare la silhouette di Naomì? Niente affatto. Il campo richiede attenzione: perché dopo poco più di tre minuti la Salernitana cancella lo svantaggio con Giampaolo, che ribatte a rete una respinta del portiere Abbiati, con la difesa milanista non proprio aggressiva. E non è il solito fuoco di paglia della squadra destinata a giocare il ruolo dell'agnello sacrificale sull'altare di San Siro. Anzi, con un Giampaolo onnipre-

sente e una corale brillantezza nel gioco stretto, la Salernitana continua a tenere a bada il Milan e, al 15', passa addirittura in vantaggio con un tiro da quasi 40 metri di Del Grosso che sorprende un distratto Abbiati. I rossoneri sono nervosi, Sala e Guglielminpietro si scontrano fra loro e quest'ultimo è costretto a lasciare il campo in barcolla. Bierhoff sciupa qualche buona occasione, ma con una punizione battuta a sorpresa - che mette Weah in condizione di spingere il pallone in porta - al 25' i conti tornano in parità. Nella ripresa gli ospiti sono meno efficaci in attacco e il Milan riesce così a produrre più palloni per le sue punte. Prima di inaugurare una galleria di errori, al 15' Bierhoff realizza la rete che vale i tre preziosi punti. Tre minuti dopo il portiere del Milan Abbiati compie un miracolo deviando sopra la traversa un pallone velenoso. A quel punto la curva rossonera pensa già alla sfida di domenica prossima con la capolista: «Firenze, stiamo arrivando». Ma prima del fischio finale la Salernitana fa in tempo a colpire un palo e due traverse.

MILAN SALERNITANA 3-2

MILAN: Abbiati 6,5, Sala 6, Costacurta 6, Maldini 5, Guglielminpietro sv (22' pt Ba 6,5), Ambrosini 6 (35' st N'Gotty sv), Boban 6, Ziege 5, Morleo 6, Bierhoff 7, Weah 7 (31 Frezzolini, 14 Ayala, 8 Donadoni, 21 Giurini, 11 Ganz) SALERNITANA: Balli 6,5, Boic 6,5, Fusco 5,5, Freti 6,5, Del Grosso 6,5, M. Rossi 6,5, Bernardini 6, Breda 6 (39' st Koloušek sv), Tosto 5 (26' st Di Michele 6,5), Di Vaio 7, Giampaolo 7 (16' st Vannucci 6) (12 Ivan, 5 Monaco, 8 Ametrano, 14 Belmonte) ARBITRO: Pellegrino di Barcellona 6 RETE: nel pt 3' Bierhoff, 7' Giampaolo, 14' Del Grosso, 25' Weah; nel st 15' Bierhoff NOTE: angoli 5-4 per la Salernitana. Recupero: 1' e 3'. Nessun ammonito. Spettatori: 60.000. Guglielminpietro è uscito al 22' pt per un infortunio.

PIACENZA-INTER

Attacco decimato Baggio non basta

PIACENZA Le paure del Piacenza contro un'Inter senza punte: ne è uscito un pareggio che premia il grande impegno dei biancorossi di Materazzi e che sanziona giustamente i limiti dei nerazzurri. La partita ha proposto fasi alterne, con superiorità dell'Inter nel primo tempo e maggiore equilibrio nel secondo. C'è stata parità anche nelle recriminazioni verso l'arbitro (presunti falli di mano di Bergomi e Vierchowod) e, in un finale acceso, nel numero di occasioni da rete. Lucescu ha concesso fiducia a Zè Elias, rinunciando a schierare subito Moriero quale spalla del duo pesi leggeri Djorkaeff-Baggio. L'Inter ha assunto presto l'iniziativa, favorita anche dall'atteggiamento prudente degli emiliani, in campo forse con un difensore di troppo. Tuttavia i nerazzurri hanno articolato la manovra con una certa approssimazione e si sono affidati, più che altro, alle possibili intuizioni dei loro due fantasisti (al 14' una punizione di Baggio è stata neutralizzata con qualche difficoltà da Fiori). I padroni di casa, un po' intimoriti in

avvio, hanno provato a rispondere sul piano della velocità e sono arrivati a minacciare seriamente la porta di Pagliuca al 31' (di un soffio alto un colpo di testa di Buso). I due episodi hanno svolto una funzione ben precisa, perché, se al primo ha corrisposto la pronta reazione del Piacenza, al secondo ha fatto riscontro quella dell'Inter, pericolosa con Cauet. La squadra di Lucescu ha sofferto l'assenza di attaccanti veri. Il Piacenza ha mancato un'occasione con Dionigi (12'). A rilanciare le possibilità dei nerazzurri ha provveduto un errore di Sacchetti che, al 21', ha dato via libera a Zanetti: bravo Fiori nella respinta. Nel finale opportunità per Winter e, sull'altro fronte, per Rastelli che ha tardato al tiro.

PIACENZA INTER 0-0

PIACENZA: Fiori 6,5, Sacchetti 6,5, Delli Carri 6, Vierchowod 6,5, Polonia 6, Buso 6 (19' st Lamacchi sv), Mazzola 6, Stroppa 6, Manighetti 6, Rastelli 6, Dionigi 5 (19' st Inzaghi sv) (22 Marcon, 6 Lucarelli, 30 Statuto, 19 Rizzitelli, 25 Speranza) INTER: Pagliuca 6,5, Bergomi 6, Simic 6,5, Galante 5,5, Silvestre 5,5, Zanetti 6,5, Cauet 6, Simeone 5,5, Ze Elias 6 (12' st Moriero sv, 31' st Winter sv), Djorkaeff 5,5, Baggio 6 (34' st Pirlò sv) (22 Frey, 11 Ventola, 16 West, 19 Sousa) ARBITRO: Messina di Bergamo 5,5 NOTE: angoli 6-1 per l'Inter. Recupero: 2' e 4'. Ammoniti: Manighetti e Cauet per gioco scorretto. Spettatori: 16.000

PERUGIA-SAMPDORIA

Nakata? Rapajc? No, ecco Kaviedes

PERUGIA Nel gelo del «Curi», con la nevicata ai bordi del campo, ci voleva un gran gol di un sudamericano, l'ecuadoregno Kaviedes, per far sentire meno freddo. Un altro sudamericano, l'argentino Ortega, era invece in panchina, e dopo essere entrato nella ripresa, senza incidere più di tanto, è stato il primo al 90' a correre per lasciare il campo: lontano da Platt, da Genova, da una squadra che è penultima in classifica, che non vince da mesi e che con il nuovo tecnico inglese ha preso solo 3 punti in sei partite. Kaviedes, che si fa chiamare «Nine», può invece esultare. Dopo il pallonetto di domenica scorsa in Juve-Perugia alle spalle di Rampulla, ieri ha fatto vedere buoni movimenti e soprattutto un gran gol, con un tiro scagliato da oltre 20 metri che ha sorpreso Ferron. La prima occasione è per Montella, che al 3', grazie ad una serie di pasticci difensivi degli umbri, ha un buon pallone, che calcia fuori. Il Perugia risponde all'11' con un colpo di testa di Tedesco che finisce alto. Poi arri-

PERUGIA-SAMPDORIA 2-0

PERUGIA: Mazzantini 6,5, Sogliano 6 (47' st Pellegrini sv), Matarcano 6,5, Ripa 6, Colonnello 6, Petrachi 6,5 (25' st Tentoni sv), Olive 6,5, Tedesco 7, Rapajc 6,5, Nakata 6,5, Kaviedes 6,5 (18' st Bucchi) SAMPDORIA: Ferron 5,5, Grandoni 5, Mannini 5 (32' st Zivkovic sv), Lassisi 5,5, Castellini 5,5, Balle 5 (5' st Sharpe 5), Pecchia 5 (16' st Ortega sv), Doriva 5, Vergassola 5, Montella 5,5, Palmieri 5 ARBITRO: Boggi di Salerno 6 RETE: nel pt 19' Kaviedes, 25' Matarcano NOTE: ammoniti: Mannini, Olive, Ortega, Lassisi, Tedesco e Vergassola per gioco falloso. Spettatori: 10.000

UDINESE-BOLOGNA

Doppietta di Sosa Sorpasso friulano

UDINESE «Vedrete una squadra diversa», aveva detto Amoroso prima di Udinese-Bologna. I friulani non hanno brillato, ma, grazie a una doppietta di Sosa, sono riusciti a condurre in porto una partita importante che regala loro tre punti e un'iniezione di fiducia. Mentre confonde ancor più le idee agli emiliani, timidi e impacciati oltre misura. Il risultato di due a zero per l'Udinese è eccessivamente pesante per gli uomini di Mazzone, ma premia la determinazione e la voglia di vincere dei padroni di casa. Anche il Bologna è sceso in campo al Friuli per cercare la vittoria, ma Signori, ieri meno brillante del solito, e Anderson, poco servito dai compagni, non sono riusciti a bucare l'attenta guardia di Turci e compagni. Non è stata proprio una bella partita. I padroni di casa hanno mantenuto la supremazia territoriale ma in maniera poco utile, considerando che quasi tutte le iniziative si sono infrante sulla trequarti ospite. Bene Appiah e Bachini, benino Locatelli e Amoroso, nella media tutti gli

UDINESE BOLOGNA 2-0

UDINESE: Turci 6, Zanchi 6, Calori 6,5, Pierini 6,5, Navas 5,5 (47' st Bisgaard sv), Giannichedda 7, Appiah 6,5, Bachini 7, Locatelli 7,5, Sosa 7, Amoroso 6,5 (34' st Jorgensen sv), (12 Wapenaar, 32 Chiarini, 33 Nonis, 24 M. Bedin, 31 L. Bedin) BOLOGNA: Antonoli 6,5, Rinaldi 5,5, Paganin 6 (42' st Lucic sv), Mangione 5,5, Bettarini 5,5 (27' st Koivanen sv), Binotto 7, Ingesson 5, Maini 6, Cappioli 5,5 (15' st Fontolan 6), Andersson 6, Signori 6 (22 Brunner, 13 Bosselli) ARBITRO: Cesari di Genova, 6 RETE: nel pt al 14' Sosa; nel st 29' Sosa.

altri. Mazzone puntava su questa gara per rilanciarsi in classifica, visto la debacle della Juventus. Ha schierato i suoi in maniera prudente, puntando sui ribaltamenti di fronte. Molto mobile Binotto, bene Mangione, così costigliatari.

Nel primo tempo, l'andamento lento della partita è stato repentinamente rotto dal primo gol di Sosa (19') su un corner che l'intera difesa ospite aveva buccato.

Nella ripresa, il Bologna ha fatto vedere buone cose, ma è stata gelata dal raddoppio di Sosa (29', testa su cross di Bachini), proprio nel momento in cui pareva essere sul punto di pareggiare. Inutile l'ingresso di Kolyvanov (al posto di Bettarini).

UDINESE BOLOGNA 2-0

UDINESE: Turci 6, Zanchi 6, Calori 6,5, Pierini 6,5, Navas 5,5 (47' st Bisgaard sv), Giannichedda 7, Appiah 6,5, Bachini 7, Locatelli 7,5, Sosa 7, Amoroso 6,5 (34' st Jorgensen sv), (12 Wapenaar, 32 Chiarini, 33 Nonis, 24 M. Bedin, 31 L. Bedin) BOLOGNA: Antonoli 6,5, Rinaldi 5,5, Paganin 6 (42' st Lucic sv), Mangione 5,5, Bettarini 5,5 (27' st Koivanen sv), Binotto 7, Ingesson 5, Maini 6, Cappioli 5,5 (15' st Fontolan 6), Andersson 6, Signori 6 (22 Brunner, 13 Bosselli) ARBITRO: Cesari di Genova, 6 RETE: nel pt al 14' Sosa; nel st 29' Sosa.





Ipse Dixit



Il sesso è il lirismo del popolo

Baudelaire



Parigi, centomila in marcia contro le coppie di fatto

ALBERTO CRESPI

Facile a dirsi: c'è la parità, siamo tutti uguali, le discriminazioni sono finite, eccetera... Due notizie rimbalzate ieri sulle agenzie di stampa sembrano indicare che il cammino verso la pacifica uguaglianza è ancora lungo, persino nell'evoluta Europa unita. Soprattutto se si è omosessuali.

Una notizia viene dalla Francia e non è bella, fermo restando il diritto per chiunque di manifestare per strada in difesa di una causa che ritiene giusta: c'è stato a Parigi un corteo contro il cosiddetto Pacts, il «Pact civil de solidarité» attraverso il quale l'Assemblea Nazionale (che l'ha approvato in prima istanza) riconosce le coppie di fatto, quindi anche le coppie omosessuali. Hanno sfilato 100.000 persone (secondo gli organizzatori, 200.000), che non sono poche. Tra i partecipanti c'erano uomini politici (Bruno Mégrét del

Front National, Christine Boutin della coalizione di destra) ma anche tanta gente comune. Sono stati cantati slogan del tipo «Pacts approvato, famiglia sabotata», e così via. Non ci sono stati incidenti ma il segnale è triste: significa che in Francia l'omofobia non è per niente morta (anche se va detto che alla marcia dell'orgoglio gay, tenuta a Parigi la scorsa estate durante i Mondiali di calcio, ci capitò di vedere ben più di 100.000 persone: il corteo si dipanava per mezza città...).

L'altra notizia viene da Londra ed è, bisogna dirlo, molto «inglese»: da quelle parti gli scandali sessuali legati a uomini politici sono molto frequenti e soprattutto molto «amati» dalla cosiddetta «gutter press», la stampa spazzatura che ha nei tabloid popolari come il «Sun» i propri campioni. È venuto a galla, appunto, uno scandalo

iniziato due settimane fa e in un primo momento rimasto riservato. Riguarda l'eurodeputato conservatore Tom Spencer, 50 anni, eletto a Strasburgo dal '79 e presidente della commissione affari esteri del parlamento europeo.

Quindici giorni fa, Spencer era stato pizzicato alla dogana di Heathrow, il principale aeroporto di Londra, in possesso di varie cosucce «proibite» (in Gran Bretagna, non altrove). Aveva due sigarette di marijuana, pare acquistate in Olanda (dove le droghe leggere sono legali); e un pacchetto di riviste porno omosessuali, nonché una cassetta hardcore gay (tutto questo, comprato in Francia, dove questi materiali sono liberamente in vendita). Lì per lì, Spencer ha pagato una multa di 550 sterline (poco più di 1 milione e mezzo di lire) per importazione di materiale illegale in Gran Bretagna. Sembrava

che l'incidente potesse chiudersi così, ma come dicevamo, la stampa inglese su queste cose è peggio di un mastino. E ieri Spencer ha dovuto affrontare i giornalisti arrivati davanti a casa sua in quel di Churt, nel Surrey (che, per inciso, è anche il suo collegio elettorale, una nota roccaforte del partito conservatore).

C'è da dire che Spencer se l'è cavata bene, con grande franchezza: «Sono bisessuale. La mia famiglia l'ha sempre saputo. Quando ho incontrato mia moglie Liz abbiamo discusso a lungo delle mie tendenze sessuali, e abbiamo concordato che io potessi andar via di casa qualche week-end all'anno. Ci sembrava un modo per far funzionare il nostro matrimonio, che è stato celebrato 19 anni fa e non è stato, ci tengo a dirlo, un'unione di copertura, ma di amore. Alle mie figlie (i coniugi Spencer hanno 3 figlie, la più grande delle quali viene da un precedente matrimonio della signora, ndr) ho insegnato che conta la qualità dell'amore e in questo caso, con me, sono state splendide. Per quanto concerne la marijuana mi batto da sempre per la legalizzazione delle droghe leggere: sono un ragazzo degli anni '60, come il presidente Clinton. Portando quella roba in valigia ammetto di aver fatto una grossa stupidaggine, ma in politica non sono mai stato disonesto e non ho alcuna intenzione di dare le dimissioni. Ma se il partito me lo chiede, menevado».

Per la cronaca, il partito ha sospeso Spencer ieri pomeriggio. Adesso una «commissione etica» dei Tories lo giudicherà. Ma certo, ripensando alle sue parole, viene da chiedersi: cosa ci fa, una persona con quelle idee, nelle fila del partito di Maggie Thatcher?

LE NOTIZIE DEL GIORNO

DANIELA AMENTA

CONVEGNO IN SPAGNA

«La Sacra Sindone risale al VII secolo»

La Sacra Sindone che gli studiosi finora hanno fatto risalire al XIV secolo, sarebbe invece datata VII secolo. È la conclusione alla quale sono arrivati 35 specialisti riuniti in questi giorni a Valencia, in Spagna. La nuova ipotesi si basa sullo studio del «Sudario di Toledo», un lenzuolo dalle caratteristiche simili alla Sindone, e che dopo lunghe ricerche si è potuto accertare, «al 90 per cento», avrebbe avvolto lo stesso corpo della Sindone. Il «Sudario di Toledo» si trova in Spagna almeno dal VII secolo. Le macchie di sangue appartengono allo stesso gruppo del sacro lenzuolo custodito a Torino, e coincidono quanto a configurazione.

APPELLO DELL'API

Politrasmusi alla Bindi «Stop al sangue infetto»

Convocare «con urgenza» la commissione nazionale dei servizi trasfusionali affinché si intervenga contro i responsabili delle trasfusioni infette avvenute a Genova. E quanto chiede al ministro della Sanità, Rosy Bindi, l'Associazione politrasfusi italiani (Api) all'indomani della notizia su trasfusioni «sospette» nel capoluogo ligure, con sangue donato da una donna colpita dal virus dell'Aids. L'Api chiede inoltre al ministro di «far decollare» le campagne per le donazioni, di obbligare tutti i centri trasfusionali a controllare le tasche di sangue dei donatori nuovi occasionali, di obbligare con un decreto tutti i militari a donare il sangue, e infine, di promuovere campagne per informare i cittadini sui «rischi di infezioni» derivanti dalle trasfusioni.

RICERCA GASTRONOMICA

Rischio estinzione per i salumi nostrani

Italia, patria dei salumi. Sono ben 365 le tipologie d'insaccati nostrani ma, la maggioranza, è a rischio estinzione perché scarseggiano i produttori. A compiere l'insolita ricerca, denominata «Alla ricerca del gusto perduto», è stato un ricercatore e appassionato della materia, Davide Paolini. La regione al top della classifica per tipi di salume (ben 63) è la Lombardia, sorprendentemente prima dell'Emilia-Romagna. Tra gli insaccati estinti: le frattelle di Cosenza, il cuzzolombardo (zona di Brescia), e lo sfarruccio del Molise.

SEQUE DALLA PRIMA

CAMBIARE REGOLE...

neamente alle imprese sotto la soglia dei quindici dipendenti che crescono e fanno nuove assunzioni il medesimo incentivo che è stato utilizzato nei primi sei anni per i contratti di formazione e lavoro e che si utilizza tuttora per gli apprendisti e per i contratti di reinserimento: non tener conto dei nuovi assunti nel calcolo del numero dei dipendenti ai fini delle soglie. Sarebbe consentito, insomma, all'impresa sotto i quindici addetti che aumenta l'occupazione stabile di crescere e di consolidarsi senza far scattare immediatamente i vincoli legislativi dell'impresa medio grande, come quando assume con contratti formativi o di reinserimento. Come si vede, la restituzione della libertà di licenziamento non c'entra molto e la sospensione dello Statuto dei lavoratori neppure. Le disposizioni dello Statuto che tutelano la libertà, la sicurezza e la dignità dei lavoratori continuerebbero ad

essere applicate perché non hanno limiti dimensionali, così come continuerebbe ad essere applicata la legge n. 108 del 1990 che ha esteso alle piccole imprese la giusta causa di licenziamento e anche la tutela «reale» nei casi di licenziamenti discriminatori. Sarebbe invece differita nel tempo l'applicazione delle ulteriori garanzie «forti» che operano nell'impresa medio grande, i vincoli e gli oneri della presenza organizzata del sindacato all'interno dei luoghi di lavoro (costituzione di Rsa, disponibilità di locali, permessi retribuiti, assemblee nell'orario di lavoro, etc.) e la tutela «reale» per i licenziamenti, che prevede la reintegrazione nel posto di lavoro e il risarcimento integrale delle conseguenze del licenziamento.

Qui si viene al punto cruciale della discussione. Se la proposta del presidente del Consiglio ha un limite è quello di far propria la versione utilitaristica della flessibilità: è giusto rivedere i vincoli e toglierli perché, e in quanto, questo è «utile» a creare occupazione aggiuntiva. A parte il fatto che sarebbe necessaria una valutazione

più attenta delle condizioni che possono effettivamente incidere sulla propensione delle piccole imprese a crescere, tra le quali la soglia dello Statuto dei lavoratori gioca un ruolo rilevante ma forse di per sé non determinante, la versione utilitaristica della flessibilità allontanata dal cuore della questione, che non è economico ma politico nel senso alto del termine, e si riassume in una domanda, davvero cruciale per il sindacato e più ampiamente per la sinistra: come possiamo correggere il crescente dualismo, e quindi la crescente iniquità, del sistema di garanzia del lavoro nel nostro paese?

C'è davvero da domandarsi, in questo scorcio finale del Novecento, se il lavoro sia ancora un fattore di uguaglianza. Si lavora con regole troppo diverse e con diritti di troppo diseguali. E la disuguaglianza, dispiace rilevarlo, è destinata a crescere tra chi entra nel lavoro in questi anni, ossia tra le nuove generazioni. Tutti gli indicatori ci dicono che la creazione di nuovi posti di lavoro avviene nei settori produttivi in cui predomina la piccola impresa e

con formule contrattuali diverse dal contratto di lavoro subordinato classico. Dalla metà a due terzi delle nuove assunzioni regolate negli ultimi tre anni sono fatte con contratti temporanei o formativi o di collaborazione autonoma. E la piccola impresa, nella particolare struttura produttiva italiana, rappresenta quasi la metà dell'occupazione totale. A questo dualismo crescente, che condiziona fortemente gli equilibri sociali, gli atteggiamenti delle imprese e altera la distribuzione dell'occupazione che si crea, come pensa di rispondere il sindacato? Se non pensa, come mi sembra, che l'uguaglianza nel lavoro si possa realizzare, in questa fase dell'economia e della società, estendendo meccanicamente lo Statuto dei lavoratori e le altre leggi dell'impresa medio grande, così come sono, alla microimpresa, al lavoro autonomo coordinato, al lavoro associato nelle cooperative, allora è lecito e perfino doveroso che si apra una discussione seria e pacata su come rendere più universali i diritti di chi lavora, anche rivedendo la rigidità di certe soglie o di certi gradini che

nascono dalla storia delle lotte sindacali, ma che oggi sono le barriere oltre le quali le giovani generazioni, e i meno fortunati, lavorano privi delle protezioni e dei diritti che quella storia di lotte ha conquistato. E questo non solo perché la flessibilità è utile a creare occupazione in questo o quel segmento del sistema produttivo, ma perché si è tutti d'accordo sul fatto che, se si vogliono rendere più universali le garanzie di chi lavora, bisogna anche ridurre i fattori di dualismo insiti nel sistema attuale e ripensare i criteri di distribuzione dei diritti anche alla luce degli effetti sulla qualità e sulla quantità dell'occupazione.

E infine, se non si discute ora, quando? Il «Patto sociale» per lo sviluppo e l'occupazione» cheserà definitivamente sottoscritto lunedì offre ad una discussione di questa altezza il quadro di riferimento necessario per almeno tre ragioni. La prima è che è un patto inclusivo, con il quale le organizzazioni rappresentative del mondo delle piccole imprese, del lavoro autonomo e della cooperazione hanno aderito all'assetto di rappresentanza e di contratta-

zione del protocollo 23 luglio 1993. I sindacati hanno ottenuto con quell'adesione un riconoscimento di importanza storica: non sarà l'automatica estensione dello Statuto dei lavoratori negli esercizi commerciali con due dipendenti, ma è pur sempre il riconoscimento della legittimità dell'azione di rappresentanza e negoziazione dei sindacati nel quadro del protocollo 23 luglio 1993 indipendentemente dalle dimensioni dell'impresa. La seconda è che il «Patto sociale» contiene un grande e impegnativo programma di valorizzazione della qualità del lavoro attraverso la formazione e l'aggiornamento professionale, la ricerca, la diffusione delle competenze e dei saperi, la revisione del sistema dei contratti formativi, dei servizi per l'impiego, degli strumenti dinamici di mediazione tra domanda e offerta, come il lavoro interinale, e questo è un potente strumento di flessibilità sul lato che troppo spesso si trascura, il lato dell'offerta, ossia delle persone, non meno importante della flessibilità sul lato della domanda, ossia dell'impresa. Far crescere la qualità del lavoro e

con essa la flessibilità delle occupazioni è un obiettivo del «Patto sociale» sostenuto da un vasto impegno del governo sul piano della legislazione e delle risorse. La terza e ultima ragione è che il «Patto sociale» assicura la cornice del metodo della concertazione, e questo è di per sé un elemento cruciale per affrontare con coraggio le questioni di fondo del sistema di garanzie del lavoro. Il Patto individua perfino una sede specifica nella quale studiare, con il contributo di tutti, soluzioni tecniche avanzate ai problemi di equità ed equilibrio del sistema delle garanzie. Il Comitato consultivo governo-parti sociali sulla legislazione del lavoro, che il ministro del Lavoro Antonio Bassolino si prepara a costituire in base ad una precisa clausola del «Patto sociale», può essere una sede utile per non lasciar cadere quanto, della proposta del presidente del Consiglio, corrisponde ad esigenze ineludibili di riequilibrio e di ammodernamento del sistema delle garanzie del lavoro.

MASSIMO D'ANTONA
Consigliere giuridico
del Ministro del Lavoro

LA FOTONOTIZIA



Scontri in Germania per una mostra contro il nazismo

Una coppia di anziani sventola una bandiera sotto il naso di un reparto di polizia antisommossa a Kiel, in Germania. Protestano contro un corteo di destra che volevano la chiusura immediata della mostra. Ci sono stati scontri, fortunatamente senza feriti. La polizia ha arrestato 59 persone.

da guerra mondiale, nell'Europa dell'est. Nella cittadina si sono fronteggiate due opposte fazioni: circa seicento democratici contro un migliaio di estremisti di destra che volevano la chiusura immediata della mostra. Ci sono stati scontri, fortunatamente senza feriti. La polizia ha arrestato 59 persone.

GRAN BRETAGNA

Vanessa Redgrave rifiuta onorificenza del governo Blair

«Io Dama? No, grazie». Vanessa Redgrave ha detto no al governo Blair che le ha offerto una prestigiosa onorificenza per il suo lavoro in teatro e a favore dei profughi dell'ex Jugoslavia. L'attrice avrebbe rifiutato il «Dbe» («Dama dell'impero britannico») perché il riconoscimento le sembra «inappropriato».

STAR DEL TENNIS

Vanno a ruba le salviette «usate» dalla Kournikova

Vanno a ruba gli asciugamani della tennista russa Anna Kournikova. I fans della bionda e fasciosa atleta, durante i campionati internazionali open di tennis d'Australia, hanno offerto oltre cento dollari agli inservienti per assicurarsi una salvietta madida del «prezioso» sudore della bella Anna. Quando si dice feticismo...

SUPERENALOTTO

I maxi-sistemisti di San Benedetto: «Non molliamo»

Non sarrrendono i sistemisti di San Benedetto del Tronto. Nonostante la «debole» di sabato, hanno annunciato che torneranno nuovamente alla carica, mercoledì prossimo, con il maxi-sistema da 310 milioni, portando le quote da 500 a 600 e abbinando anche un sistema Totip da 48 milioni, su 60.000 colonne.

ROMA

Una messa in ricordo di Modesta Valenti la barbona di Termini

Una messa è stata celebrata ieri a Roma, in memoria di Modesta Valenti, una barbona di 71 anni morta alla stazione Termini il 31 gennaio del 1983 dopo un'agonia di quattro ore provocata dall'attesa di essere ricoverata in un ospedale. Sono dieci anni che la messa viene celebrata su iniziativa della Caritas.

MANTOVA

Ladro assiderato soccorso dai carabinieri

Si è tuffato in un fossato, per sfuggire ai carabinieri che lo braccavano dopo il furto in un'abitazione. E ha rischiato di morire assiderato. È accaduto la scorsa notte a Ostiglia, in provincia di Mantova. L'uomo, un immigrato clandestino di nazionalità croata, è stato soccorso dai militari che dopo una visita all'ospedale, lo hanno arrestato. Il giovane clandestino, assieme a un connazionale, aveva «ripulito» un appartamento nella zona e poi era fuggito nei campi. Il primo ladro è stato rintracciato dai carabinieri dietro un'auto. L'altro ha tentato di mimetizzarsi tra le canne di un fossato le cui acque, nella notte, si sono trasformate in ghiaccio.

ALBANIA

«Ho venduto due figli a famiglie italiane»

Una donna albanese di 32 anni ha raccontato al quotidiano indipendente «Shekulli» - che ieri ha pubblicato la sua storia - di aver venduto a due coppie italiane, una di Milano e una di Napoli, due bimbi da lei messi al mondo su commissione per 400 milioni di lire ciascuno. All'origine della scelta di «affittare» il proprio utero - ha spiegato la donna, che per tre anni ha detto di avere lavorato come prostituta a Milano - c'era il desiderio di condurre una vita agiata a Tirana. «Avrei dovuto lavorare almeno ancora dieci anni per realizzare il sogno di comprarmi una casa e una bella macchina», ha detto. «E per questo - ha aggiunto - che ho deciso di fare come quelle ragazze che subito dopo il parto vendono i loro neonati a coppie italiane».

GIOCO D'AZZARDO

Operazione «Bingo» contro videopoker

Centotrentuno gestori di locali denunciati, 141 esercizi controllati e 245 video-poker sequestrati. È il bilancio dell'operazione «Bingo», conclusa ieri dalla sezione amministrativa della questura di Milano, contro il gioco d'azzardo. I video-poker erano manomessi ad arte. All'inizio dell'installazione nei bar, complici i gestori dei locali il proprietario della ditta «Magic Game», le macchinette consentivano il massimo delle vincite per attirare i clienti. Poi, questa percentuale veniva via via ridotta attraverso una chiave.



IN **PRIMO PIANO** ◆ *Articolo sul «Sunday Telegraph»*
 Ci sarebbero prove concrete
 Il Sisdè conferma i rischi di contraffazione

La mafia stampa euro falsi Intelligence in allarme

RAUL WITTENBERG

ROMA Non è ancora concretamente nato, e già viene contraffatto. Si tratta dell'euro, la moneta che dal primo gennaio 2002 comincerà a sostituire le monete nazionali di undici paesi del vecchio continente. Ed a muoversi con straordinaria tempestività in questo colossale nuovo canale di criminalità economica è la mafia italiana. L'allarme sta dilagando in tutta Europa, secondo alcuni centri di osservazione dell'euro-mafia ha già immagazzinato grandi quantità di eurobanconote false, pronte a metterle in circolazione fra tre anni soprattutto per riciclare denaro sporco. Il Sisdè ha confermato che il speciale nella fase iniziale dell'euro, quando milioni di persone saranno coinvolte nella sostituzione delle vecchie monete con la nuova, i rischi di contraffazione sono enormi.

Il primo segnale dell'offensiva mafiosa, ben decisa a non perdere l'occasione irripetibile, risale addirittura allo scorso 12 maggio. Quel giorno, non si sa se nell'aeroporto parigino Charles De

Gaulle oppure a Monaco dove un aereo Air France doveva portarlo, venne trafugato l'ologramma dei biglietti euro, una placca fotografica creata con luce laser che permette di formare l'immagine tridimensionale del disegno originale. Ed ora giornali europei

PRIMI SEGNALI
 Già da un anno s'indaga sul furto dell'ologramma dei biglietti in euro

come il «Sunday Telegraph» di Londra ed «El País» spagnolo riportano l'allarme degli investigatori. La mafia italiana «ha già stampato milioni di banconote in euro false», secondo il «National Criminal Intelligence Service», una forza di polizia che in Gran Bretagna indaga sui crimini con addentellati internazionali. Il Ncis è in stretto contatto con la polizia italiana e si starebbe mobilitando contro questa campagna dei falsi euro. Il «Sunday Telegraph» riferisce di «prove concrete» di come la mafia stia stampando euro in proprio con l'intenzione di inonda-

re alla grande il mercato europeo nel 2002. Lo scopo sarebbe anche quello di approfittare del disorientamento delle persone più sprovviste al momento del cambio per piazzare in tutta l'Unione la moneta contraffatta.

Nell'inchiesta di «El País» il capo della squadra investigativa del Banco de España Antonio Garrido sostiene che la contraffazione interesserà soprattutto i biglietti di taglio medio, da 20 euro (38.700 lire), mentre i tagli maggiori come i 500 euro (poco meno di 100.000 lire) saranno utilizzati per riciclare denaro sporco grazie all'alto valore nominale che permette di trasportare grosse somme con dimensioni fisiche relativamente ridotte. Tra gli investigatori inglesi del Ncis, Wayne Smith propone la creazione di un ufficio centrale europeo per coordinare l'attività delle polizie di ciascun paese in questo campo.

Anche il tesoriere della banca centrale belga Serge Bertholomé auspica il coordinamento europeo (caldeggiato pure dal Sisdè) e ammette che «il rischio di falsificazione è molto alto perché le banconote in euro saranno usate



Silvi/Ansa

in larghissima misura. Il crimine organizzato è in aumento e le moderne tecnologie di riproduzione offrono l'opportunità di fabbricare copie piuttosto buone di qualsiasi immagine stampata».

Secondo il tesoriere belga un problema grosso è che l'Unione europea non ha finora messo in funzione «soddisfacenti» meccanismi per la lotta contro la contraffazione monetaria. A detta del «Sunday Telegraph» un certo numero di euro falsificati (sfruttando come «ispirazione» il sito

Internet dove si illustra in lungo e in largo la nascente moneta) già circola in Italia dove molti credono che abbia valore legale.

In vista del 2002 molte organizzazioni criminali starebbero intanto portando in Gran Bretagna grosse somme di dubbia provenienza: avrebbero trasformato in sterline una montagna di soldi finora conservata in varie monete dell'Europa continentale. L'idea sarebbe quella di tenere le sterline fino al 2002 e poi completare il riciclaggio del denaro sporco cambiando tutto in euro.

Fusioni Italia «Si teme il mercato»

ROMA Le grandi fusioni in Italia non decollano perché da parte dei «big» del sistema paese «c'è l'ossessione dell'autocontrollo, il timore di essere sottoposti alla disciplina del mercato». Mentre all'estero le fusioni e le acquisizioni sono all'ordine del giorno, nel Dna delle imprese italiane - osserva il commissario della Consob, Salvatore Bragantini - c'è una sorta di resistenza ad affrontare la sfida del mercato.

Intervenuto alla seconda ed ultima giornata del quinto congresso nazionale degli operatori finanziari italiani, organizzato dal gruppo «Il Sole - 24 Ore», Bragantini ha fatto riferimenti di stretta attualità finanziaria. «La fusione tra Daimler e Chrysler è stata una grande aggregazione. Perché in Italia gruppi omologhi non riescono a farle? - si è chiesto con un indiretto riferimento che a molti parso diretto alle ultime vicende di casa Fiat - Daimler aveva una pessima corporate governance: è cambiata ed è andata verso la fusione».

Quello di cui c'è bisogno, ha detto Bragantini, «è una maggiore attenzione alle regole delle imprese», per meglio remunerare i soci e per favorire le acquisizioni. «Il timore di perdere il controllo è però ripeto - un grossissimo freno allo sviluppo dell'«impresa italiana».

Il commissario Consob, intervenuto insieme a, tra gli altri, il presidente dell'Abi, Maurizio Sella, l'amministratore delegato della Hdp, Maurizio Romiti e l'amministratore delegato della Bnl, Davide Croff, ha poi voluto smentire la tesi di quanti sostengono che il mercato italiano non decolla per problemi regolamentari: «La regolamentazione del mercato - ha detto - è stata fatta con l'appoggio e previa consultazione degli operatori. Non ci sono problemi regolatori a contrastare l'ingresso delle imprese sul mercato». Le resistenze stanno piuttosto in un modo di pensare del piccolo imprenditore: «La resistenza delle piccole e medie imprese a fare il salto è uno dei motivi del ritardo del sistema Italia».

Secondo Davide Croff la Bnl, così come molte altre grandi banche italiane, ha bisogno di concentrarsi per competere alla pari con i colossi tedeschi e con le altre grandi realtà del credito europeo. Le esigenze di economia di scala, nel contesto della moneta unica, rendono indispensabile la questione della dimensione. Croff ha detto che i primi tre gruppi bancari italiani hanno una taglia significativa «ma non ancora sufficiente, altri sono in formazione. C'è poi un secondo livello di banche che erano grandi 5 anni fa e che non lo sono più e che hanno un problema di concentrazione: tra queste c'è anche la Bnl». L'Istituto di Via Veneto, ha proseguito Croff (successivamente ha fatto capire che per la fusione col Banco di Napoli non s'è deciso ancora nulla), 20 anni fa era la prima banca italiana e la quarta in Europa mentre oggi è al quarto-quinto posto in Italia e al 49esimo in Europa.

SEGUE DALLA PRIMA

I GRANDI MANAGER

Trovare le soluzioni giuste per superare la fragilità sembra una missione impossibile. C'è una parola che va molto in questi giorni: cooperazione. Ma possono cooperare sul serio paesi che si stanno facendo la guerra sulle banane o sulle tonnellate di acciaio da esportare? Che continuano a non vedere come la caduta dei prezzi del petrolio, del rame, dell'alluminio, delle materie prime alimentari sta bruciando i redditi in ampie zone del mondo che poi stanno poco oltre il nostro cortile?

Quanto ai termini e alle ideologie che li riflettono, sono in pochi ad andare al succo della questione: se la globalizzazione è stata praticata in modo «irresponsabile», perché non si dice chiaro e tondo che l'assolutismo del libero mercato ha più a che fare con il fondamentalismo che non con un dignitoso esercizio di realismo? In effetti, nessuno sta come impedire quella che Soros ha chiamato «demolizione» dell'economia. Secondo lui, i mercati finanziari si comportano come la palla di acciaio che viene usata per demolire gli edifici. Come gli edifici viene abbattuta una economia dopo l'altra. Sul tavolo ci sono pallidi tentativi e non appena appare una crisi ci si chiede subito: a chi toccherà la prossima volta?

Aspettando che i grandi leader mondiali trovino le soluzioni giuste prima che sia troppo tardi, non resta che modificare il vocabolario quotidiano sperando che, almeno in un secondo tempo, i nuovi termini si riempiano di contenuti. Abolito il dilemma, appare il trilemma: Welfare, Capitalismo, Democrazia. Si può conciliare la natura darwiniana del capitalismo con gli ideali egualitari della democrazia? Abbandonati benessere e sviluppo, sono di gran moda termini come «stare nella corrente della globalizzazione» e «difesa dalla vulnerabilità». Così vanno a ruba i libri di Amartya Sen, ultimo Premio Nobel per l'economia, e le sue conferenze vengono prese d'assalto. Ma viene presa d'assalto anche la saia dell'ex sanatorio Seehof dove il giornalista scrittore americano Pico Iyer parla - attenzione - di anima globale. Che confusione.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Black out telematico nei pagamenti europei

Mezz'ora di «buio» in Francia, ordini bloccati per migliaia di miliardi

ROMA È stato il primo black out di Euroolandia. Un black out telematico sulla rete che collega le banche tra loro, incluso le banche centrali dei diversi paesi e tutte queste alla Bce. Un blocco in una delle principali piazze europee ha creato un vuoto di mezz'ora sull'autostrada informatica dei pagamenti interbancari, che non è Internet ma «target». Per la prima volta da quando esistono queste tecnologie e questi collegamenti. E gli scenari generati sono stati davvero assurdi: operazioni virtuali, miliardi che svaniscono scomparendo la loro rappresentazione su computer, il sistema euro ingrippato su scala europea. Soltanto in Italia 130-150 ordini bloccati, perduti, alcuni per migliaia di miliardi. Insomma sembrava di stare dentro Nirvana con Christopher Lambert cyber-guastatore di delicati sistemi informatici bancari.

Il blocco è avvenuto venerdì scorso, tra le 15 e le 15,30, in un'ora di intenso traffico affaristico. Ma la notizia è riuscita a varcare tutti i limiti di segretezza soltanto ieri, arrivata al Forex di Verona, il quinto congresso delle associazioni degli operatori finanziari e si è immediatamente trasformata in un chiacchierico preoccupato di gruppetti di operatori.

La rete Target è entrata in crisi in Francia ma gli operatori periferici, a Milano, non si sono accorti di niente. «Ho fatto un'operazione proprio con la Francia poco prima della chiusura - racconta un giovane cambista - ma non c'era nulla che non andasse. Del resto non abbiamo modo di saperlo. Compramo o vendiamo e poi dalla Francia, in questo caso, inviano l'ordine telematicamente e ci mandano una risposta su te-

lex». Cioè su carta. E infatti si pone ora un enorme problema di contenziosi legali sull'effettuazione delle operazioni. Il mercato finanziario è in tempo reale e non esistono sistemi di recupero delle operazioni perdute. Così, andando in tilt l'autostrada informatica che collega gli istituti di credito alla Bce, le transazioni mancanti sulla rete sarebbero annullate. Su carta invece risulterebbero eseguite. Il supporto cartaceo ancora fa fede più di quello elettronico. Ma chi pagherà i risarcimenti per migliaia di miliardi di euro? Soltanto stamattina si conoscerà il reale ammontare dei flussi di denaro bloccati al «confine-telematico francese». È sicuro però che si tratta di una cifra enorme. Al Forex un tesoriere ha detto che solo la sua banca si è vista bloccare un'operazione da 1.500 miliardi di lire.

IL CASO

La prova che il sistema non è proprio infallibile

ROMA Tutto è successo proprio nell'orario di punta di Target, l'autostrada informatica che collega gli istituti di credito europei attraverso le banche centrali delle singole nazioni e la Banca centrale europea. A quell'ora tra l'altro chiudono anche altri sistemi informatici, come Eba, dove transitano i pagamenti di importo minore. E quindi tutti i canali risultavano sovraccarichi. Ma cosa è successo? Chissà quando e se lo sapremo, vista l'estrema riservatezza e delicatezza di un settore come quello finanziario per i non addetti alla stanza dei bottoni. Ciò che in effetti si è verificato in termini informatici è che si è bloccato uno «svincolo» fondamentale della rete, detto «backbone» o direttrice principale e questo ha creato ricasci in tutta la rete. Ma è abbastanza difficile che si sia trattato di un problema di hardware perché sistemi così complessi hanno più di uno «scudo» di «fall tolerance», basati sulla ridondanza. È più probabile quindi che si sia trattato di una falla nel software, che per quanto sofisticato non aveva ancora passato la prova del fuoco dell'euro. E nessun programma - è vox populi tra gli esperti d'informatica - è perfetto, inattaccabile.

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n.° 67/87 e D.L. n.° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità



Narrativa ♦ Elena Gianini Belotti

La solitudine di Doris arriva a cinquant'anni



Apri le porte all'alba di Elena Gianini Belotti Feltrinelli pagine 256 lire 30.000

ANNAMARIA GUADAGNI

Misteri della vita degli uccelli ai bordi delle grandi città, dove i corvi muoiono suicidi e i cigni diventano prede di caccia. Dopo il successo di «Adagio un poco mosso» - raccolta di racconti su donne non più giovani che a dispetto di ciò che si domanda alla loro età non smettono di sognare, amano e se la passano allegramente senza negarsi i desideri - Elena Gianini Belotti continua a indagare l'universo mutante della vita dopo i cinquant'anni con un romanzo ironico e lieve. Dove l'ombra della morte, il tramonto della giovinezza e l'universo stravolto e incivile della vita

metropolitana, convivono con la vitalità di un popolo di nuovi esseri. Gli extracomunitari che assolvono i compiti legati alle attività di servizio e di cura, portando nella vecchia Europa la linfa vitale della loro giovinezza non solo anagrafica. Con la fisicità prorompente e la naturale bellezza dei loro corpi: camerieri dal nobile aspetto di principi nubiani; domestiche capoverdiane, eleganti nei loro abiti dai colori «impossibili» e nella allegra combinazione di sapori e musiche esotiche, che vanno a confondersi con la quotidianità dei nostri vecchi e dei nostri bambini.

Questi «esseri» evocano prepotentemente la nostalgia di un mondo quasi scomparso: quello che ha

radici nella terra - radici per noi vecchie, callose e dolenti come i piedi del vecchio padre della protagonista - e nelle consuetudini della famiglia allargata e dell'universo patriarcale. Con i suoi codici ingiusti, ma anche con il suo antico ordine, caldo e rassicurato, ormai irrimediabilmente distante dai contesti solitari e spersonalizzati dei condomini urbani.

Nel libro, questo popolo solare di migranti intreccia curiose amicizie e inconsueti affetti con un'altra strana specie. Le ultracintantenni che si godono e patiscono la loro libertà. Un universo femminile, legato da necessarie e divertite complicità, che alle soglie della terza età sperimenta una quotidianità fatta di curiosità, piccoli agi e inevitabili

asprezze, dove nessuna passione è spenta. Sono anche loro, in qualche modo, migranti. Verso una longevità che un tempo prometteva quasi esclusivamente la funzione di nonna. E che invece oggi, affrancata dalla cura esclusiva degli altri, può consentire di assaporare un altro gusto dell'esistenza. Un bene che tuttavia è segnato dall'amaro della solitudine, dell'insicurezza. Il prezzo che questa generazione ha pagato alla necessità di darsi un senso e un'identità propria.

Le vicende sentimentali della protagonista - Doris - e delle sue amiche sono fatte di separazioni, divorzi e successive esperienze senza costrutto. Sono comprese tra l'angustia di matrimoni dove per la loro

individualità non c'era posto e la delusione cocente del sogno d'amore che gli sopravvive, simbolizzato nella storiastraziante del corvo suicida. L'uccello monogamo che su una strada della campagna laziale devastata - la protagonista è in viaggio per scrivere una guida turistica alternativa - si getta contro un'auto dopo che la sua compagna è rimasta uccisa. Sbalordita, Doris seppellisce le due bestie, in preda a una grande angoscia: nessuno l'ha mai amata così. Più tardi, demolirà quella fantasia - sarcasticamente considerata dalla sua amica Irene - rendendosi conto che è stata lei a immaginare quell'esito causa-effetto così stupefacente. E soprattutto a stabilire che il corvo suicida fosse il maschio.

Imaschi - almeno quelli della specie umana e della generazione dei mariti - sono un'altra cosa. Totalmente dipendenti dalle donne per la loro necessità, incapaci di stare soli e

posseduti da un narcisismo assoluto: a loro non interessa conoscere la donna che hanno accanto. Chi è e che cosa desidera è meglio non saperlo. Se la vecchiaia è attaccamento esclusivo al passato e assenza di curiosità per ciò che non si conosce, i vecchi sono loro.

Così, forse non c'è che da curare la ferita del mancato amore imparando a vivere per sé, senza negarsi nulla. Compresa la sessualità lasciata al corpo in relazioni libere e senza vincoli. Ma per questa strada si possono scrivere guide per donne sole, difficilmente si torna in coppia. Il libro è amabile per l'anima comica, che sulle avventure-disavventure di un gruppo di donne, compresa la pazza del condominio, regala momenti esilaranti; e per quella struggente dei sogni e del legame col vecchio padre. La vena un po' asseverativa, che vuol darsi ragione di tutto, forza invece un po' troppo il passo e l'effervescenza della storia.

Parte dal suicidio di un ex militante del Sessantotto «Assalti al cielo», il romanzo di Stefano Tassinari Raffronti amari, scorci sulle diverse stagioni della società italiana, rese dei conti: ecco il sottofondo di questa storia esemplare

Autoritratto di Bologna in quei lontani anni Settanta

ENRICO PALANDRI



L'aspetto più inquietante che emerge da *Assalti al cielo*, il libro di Stefano Tassinari appena pubblicato da Calderini, non è interno alla vicenda narrata, ma piuttosto un contesto, qualcosa che avvolge il libro e resta silenzioso, immobile, anonimo come un gruppo in piedi nella camera ardente in cui ci si scambia appena qualche segno.

Stefano Tassinari è uno dei più attivi personaggi che animano l'Emilia Romagna letteraria. Per esempio, è promotore del progetto Associazione Scrittori, un organismo che ha tra l'altro il merito di aver avviato anche in Italia l'esperienza di introdurre brevi racconti italiani a fianco alla pubblicità sugli autobus e che cerca di presentare un'ipotesi di cooperazione tra scrittori negoziando un prezzo per le prestazioni (presentazioni, dibattiti ecc.) e aprendo opportunità di incontro tra autori e pubblico. Per l'energia in cui si spende nella promozione non solo del proprio lavoro ma di un discorso e un ambiente più ampio nel mondo letterario, Tassinari ricorda un po' Pier Vittorio Tondelli. Con lui lavorano o hanno lavorato Cacucci, Lucarelli, la Vinci e la Ockayova; insomma un mondo che è meno casualmente connesso al proprio interno di quanto potrebbe apparire a prima vista e che mantiene Bologna e l'Emilia (nonostante non vi lavori nessuno dei grandi editori e nonostante non ci siano sedi importanti della televisione o della radio) in una posizione prominente nella scena letteraria italiana.

Per altro, questa centralità bolognese nel dopoguerra sarebbe davvero una linea da indagare, vedere cioè come attraverso gruppi diversi (prima *Officina*, con Pasolini, Leonetti e Roversi) poi con Celati e Ginzburg, poi con il gruppo da cui proveniva anche io (che nel dissenso degli anni

Assalti al cielo di Stefano Tassinari Edizioni Calderini pagine 108 lire 15.000

Settanta ha incluso anche Tondelli e Piersanti, Tamburini e Benni) fino agli autori emersi recentemente che ho citato poc'anzi, Bologna si sia sempre rigenerata e abbia mantenuto la profezia di Pasolini, che vi vedeva la capitale culturale italiana. Che questo sia dovuto alla sua posizione geografica, al suo essere lo snodo intellettuale di tensioni che attraversano l'Italia, o forse, lo dico con invincibile

idealismo, che sia proprio la debolezza dell'industria culturale locale e una grande presenza di giovani universitari in transito, a rinnovare costantemente le idee e i progetti... certo il ruolo di Bologna nella nostra cultura del dopoguerra andrebbe studiato con osservazioni meno occasionali di queste.

Quando si va a discutere in una libreria o in università si ha spesso la sensazione che

non ci sia in Italia, per usare l'espressione di Pasolini, un posto dove il mondo viene al mondo attraverso la gioventù come Bologna. Una città che viene continuamente attraversata, anzi *A traversata*, per usare il titolo dello storico giornale di Bifo, da tensioni complesse. Per la letteratura è insomma stata più volte quella che per la musica è Napoli o per il cinema Roma.

Il clima collettivo, anzi le

sue rovine, dominano anche il libro di Tassinari. La vicenda, le testimonianze si muovono intorno al suicidio di un ex militante sessantottino. Attraverso il suicidio emergono amari raffronti, scorci sulle diverse stagioni della società italiana, tormentate rese dei conti. Vi sono due grandi influenze nello stile di Tassinari: la musica e il giornalismo. Una storia di questo genere avrebbe forse bisogno di un tono anche epico, meno soggettivo (per quanto le soggettività siano divise e moltiplicate) più corale. Invece la molteplicità rimane schizofrenica, divergente.

La mia impressione dominante è che, al di là della qualità della scrittura (fine, accurata ma come sospesa sopra le cose) l'impossibilità di trovare la voce che racconta davvero questa storia appartenga a noi tutti, non dipenda dall'abilità di un autore ma da quanto la società italiana ha digerito e da quanto invece ha semplicemente espulso. Come continua a dire dolorosamente, ogni giorno, per noi tutti che abbiamo vissuto le lacerazioni degli anni Settanta la prigione di Adriano Sofri, non si riesce in Italia a ricucire, a superare, si rimane profondamente lacerati tra un prima e un dopo, tra le ragioni delle vittime e quelle dei terroristi. Gli scrittori che sono emersi dalla spaccatura di quegli anni hanno spesso scritto libri significativi, ma non può bastare.

Come da sole non sono bastate le ricostruzioni giornalistiche o storiche che ormai hanno dato un quadro abbastanza chiaro di quello che avveniva in quegli anni. Più che un libro su quegli anni Tassinari mostra un vuoto, un lamento sul vuoto che ancora tanto profondamente segna la società italiana. Ricondigerare quegli anni resta un'impresa, ma le parole per dire quanto c'è da dirne restano ancora in gola.

Horror



Stephen King e Clive Barker a cura di Anthony Timpone Sperling & Kupfer pagine 248 lire 20.000

Due maestri del brivido

■ I due maestri del brivido raccontano in prima persona i segreti dei loro romanzi, le loro paure, le loro ossessioni. King è lo scrittore per antonomasia capace di spaventare il lettore in tutte le sue forme, un narratore magistrale che sa dare le giuste pause a una scrittura in continua evoluzione. Sempre attento a terrorizzare, senza mai cadere nel banale o nello scontato. L'anonimato di Baker in America cessò con la pubblicazione dei primi tre libri della sua raccolta, nell'intervista che segue il cinema e lo scrittore si confida apertamente come forse non ha mai fatto.

Narrativa



L'alluce P di Rieko Matsuura Marsilio pagine 502 lire 34.000

Metamorfosi in Giappone

■ Kazumi è una ragazza normale di ventidue anni che vive a Tokyo. Quando le accade un fatto eccezionale: l'alluce destro si trasforma un giorno, dopo un sogno premonitore, in pene. La metamorfosi porta Kazumi in un sorprendente universo sessuale e psicologico, dove pulsioni femminili si mescolano a sensazioni maschili derivate dal nuovo attributo. Trasformatasi in un essere sessualmente ibrido, la protagonista sperimenta un lungo e interessante percorso di ricerca personale, sperimentando tutte le possibilità che la sua condizione le offre.

Testimonianza



Ho sognato la cioccolata per anni di Trudi Birger Piemme pagine 223 lire 24.000

L'orrore del lager

■ Una storia vera, tenera, agghiacciante. La storia di una bambina che dalla calda armonia di Francoforte ritrova rinchiusa nel ghetto di Kosvo prima di finire nell'infamante campo di concentramento di Stutthof. La vicenda terribile di una figlia che rifiuta di salvarsi per non abbandonare la madre, perché sa che solo da quel legame forte e profondo potrà attingere la forza per continuare a sperare anche quando la situazione non lascia spazio alle speranze, anche quando, sola, nuda e rasata, la spingono con forza verso la porta di un forno crematorio.

Narrativa



Bulo a Gerusalemme di Paola Biocca Baldini & Castoldi pagine 255 lire 28.000

Paura a Gerusalemme

■ Le questioni che avvolgono questo romanzo sono tra le più roventi della nostra epoca: Israele possiede o no la bomba atomica? E perché un soldato della causa israeliana, Shlomo, vuole divulgare un'informazione tanto segreta? Ambientato a Roma, Londra e Israele, «Gerusalemme bulo» è un giallo che mescola le passioni più arcaiche ai grandi temi della politica contemporanea. Sul classico sfondo della lotta per il potere e della fratellanza tradita, c'è una moderna e appassionante storia d'amore. Ricca di colpi di scena, questa incalzante spy story, è un puzzle ben costruito per rappresentare il mondo in cui viviamo.

Narrativa ♦ Pierre Magnan

Alla scoperta di un nuovo Camilleri francese



Il casino Forcalquier di Pierre Magnan traduzione di Emilia Gut Voland pagine 285 lire 25.000

SERGIO PENT

Da un certo punto di vista, le sorti del non più giovane solitario delle Alpi Marittime Pierre Magnan (Manosque, 1922) si possono confrontare con quelle del nostro Camilleri: entrambi beatificati dalla gloria in età avanzata, anche se Magnan ha vantato - o forse si può dire subito - un'esistenza meno intellettuale del nostro giallista, occupandosi di sbarcare il lunario in fabbrica dopo aver pubblicato senza clamore alcuni romanzi «seri».

A questo punto, la creazione del commissario Laviolette, che opera nella polizia di Digne, ripaga Magnan del lavoro di sopravvivenza svolto fino alla soglia dei sessanta, quando si ritrovò a spasso senza risorse.

L'Alta Provenza diventa il luogo elettivo - e abitativo, visto che ci campa, su tra i bricchi solitari - dei romanzisti delittuosi che lo collocano tra i rappresentanti più notevoli del polar anni Ottanta, anche se la sua provincialità ha poco da spartire con le metifiche periferie dei noir metropolitani. La discreta *recherche* di Magnan si svolge nel teatro - macabro eppur fascinoso, dipendente dai momenti - della Provenza più settaria, zona di confine tra piemontesità d'alta quota e agriturismo transalpino alla lavanda: un rifugio dell'anima, appunto, che riemerge con affetto tra le pagine, più narrate che meditate, di questo autore da noi già ben tradotto ma ancora poco diffuso e soprattutto mai citato dai giallisti «cittadini».

Le attente edizioni Vo-

land - che stanno provando a lanciare anche la giovane, «cattiva» franco-belga Amélie Nothomb - ci propongono ora un Magnan non seriale, ma amoroso rivisitato di luoghi e usanze dei suoi territori arcigni e odorosi di natura allo stato brado: *Il casino Forcalquier* - casino in senso di folle confusione, politica e sentimentale - è un romanzo atipico, che può piacere molto o per niente, a seconda dello spirito con cui lo si percorre. A noi è piaciuto, perlomeno è stata una lettura «di genere» rilassante. E qui i generi si danno davvero la mano, tra giallo e feuilleton, intreccio d'amore e cronaca storico-politica, in un impasto avventuroso di accadimenti davanti ai quali non si può che tirare i remi in barca e seguire la corrente.

A Forcalquier, nel 1871 -

passaggio dalla Monarchia alla Repubblica - il godereccio erborista Félicien Brédannes si trova di fronte al mistero di cinque cadaveri abbandonati in una grotta tra le foreste - allora davvero tenebrose - delle sue Alpi. Il rogo su cui brucia l'intelaiatura di una ghigliottina e una lettera misteriosa che gli capita tra le mani alla festa dei notabili data dal conte Gausson mettono in crisi l'erborista, che si sente al centro di una trappola. Politica o da lenzuola sfatte non si sa, poiché attorno all'enigma ruotano troppe belle fanciulle - la famelica Aigremoine, figlia del conte, e non poche borghesi sposate con velleità fedifraghe - senza contare poi l'ombra onnipotente di Onésime Zinzolin, una specie di Robin Hood transalpino che nel lungo arco di vent'anni

ha beffato la regal polizia rubando ai ricchi per sfamare i poveracci delle sue montagne.

Ma i misteri sono più d'uno, e tutti risolvibili con l'arma leggera del romanzo d'azione, tant'è che nulla ci stupisce infine, tra morti e attentati, intrecci amorosi e incesti, trappole da film di cappa e spada e rivelazioni da bocca aperta. Un gran «casino», appunto, ma che scivola veloce e fuori tempo lasciandoci a mezzo sorriso, col profumo di una natura ancora incontaminata che è davvero - e si capisce dalle poetiche descrizioni - il grande amore di questo disinvolto, quasi naïf, scrittore «di provincia». Scrittore di storie e di luoghi popolari, tanto più gradevole e vero in quanto non si cela dietro alcun messaggio d'occasione.





◆ Nella città dei Gonzaga la sfida degli innovatori ha il fulcro nel progetto di fusione con il Monte dei Paschi

◆ Dopo gli anni d'oro dell'acciaio e della calza la ricerca di una nuova ricchezza che trovi i suoi spazi sui mercati europei

Mantova, il Rinascimento del Duemila

Intorno alla Banca Agricola lo scontro fra imprese dinamiche e vecchie rendite

DALL'INVIATO
CARLO BRAMBILLA

MANTOVA Definita mirabilmente da Torquato Tasso «...bellissima e degna c'un si mova mille miglia per vederla», Mantova non ha mai smesso di esercitare la sua attrazione fatale. Oggi altro che «mille miglia» percorrono i turisti per «vederla» e consumarla. Segna la statistica locale: «Più 30 per cento di afflussi nel 1998». È il più vistoso effetto degli ambiziosi investimenti sulla cultura effettuati a Mantova, concentrati soprattutto in questi ultime stagioni: festival della letteratura, una mostra più importante dell'altra, dagli ori del Kazakistan a quella su Alvar Aalto, le ultime in ordine di tempo. Il proliferare di centri culturali sembra non fermarsi più: Leon Battista Alberti, la nuova Biblioteca e, fra pochi giorni, il centro della Musica e del Teatro. Mantova è come una miniera inesauribile e c'è ancora da fare tantissimo. Ricorda il professor Umberto Artioli, impegnatissimo nel regalare a Mantova l'ennesimo trionfo: capitale europea dello spettacolo. «Se si esclude il mondo accademico, spiega - in pochi sanno che tra un quarto e un quinto di tutta la documentazione mondiale sul teatro dell'arte appartiene a documenti mantovani, dispersi sulla faccia della terra. Come quelli del Poliziano. In pochi sono a conoscenza del fatto che qui venne formata la prima Compagnia di Comici, che qui si segnalò il primo Arlecchino storico, Tristano Martinelli. Attori straordinari che i Duchi di Mantova usavano come ambasciatori presso le varie corti».

Insomma da queste parti tira aria di Rinascimento moderno, sostenuto da un processo di innovazione d'avanguardia, che si muove tra firme digitali per acce-



Uliano Lucas

INDUSTRIALE DI GRIDO
L'opinione di Marcegaglia: «Le aziende si stanno attrezzando per la ripresa»

Mantova e i suoi monumenti istituzionali, come la Banca Agricola, il suo sviluppo economico prorompente e la sua ricchezza diffusa, a un certo punto hanno mostrato tracce d'usura. Il meccanismo ha perso qualche colpo. E ora c'è il problema di cercare spazi

stabilire in Europa. E forse è già pronta la data storica del salto nel futuro della città dei Gonzaga: il prossimo 20 febbraio, quando si riunirà l'assemblea straordinaria dei soci della Banca Agricola Mantovana che dovrà dire sì o no alla trasformazione dell'istituto in Spa, passaggio obbligatorio per consentire al Monte dei Paschi di Siena di esercitare l'opera. Il sì decreterà la fusione e così si apriranno le porte di un florido Duemila per la Mantova veneto-romagnola, casualmente lombarda, collocata dalle graduatorie dell'imprenditoria al secondo posto in Italia, per la Mantova che esporta (fatturato 6 mila miliardi), per la già capitale dell'acciaio e della calza. L'operazione banca significa un'iniezione di circa 2 mila miliardi, da fargi-

re nell'area del credito mantovano. Del nuovo balzo sono convinti sostenitori i capitalisti «storici» e «dinamici» di Mantova. Come il cavaliere Steno Marcegaglia, al mondo il numero uno dell'acciaio, fondatore di un impero di 50 aziende sparse tra Europa e Americhe, con 3 mila miliardi di fatturato, con investimenti in corso nel Brasile delle buferie economiche e nella Cina Popolare. Un impero metallurgico, ma non solo, a conduzione familiare, con 3.500 dipendenti, non quotato in Borsa e che tiene i suoi consigli di amministrazione nella base di Gazzoldo degli Ippoliti e le cui strategie vengono spesso elaborate nella cucina della dimora del capostipite. Steno Marcegaglia che

ama raccontare e riaccontare la storia delle sue origini da povero, fino all'apertura, con un socio, della prima azienda di ferri a U per le tapparelle. È il primo dopoguerra. Il boom economico è il suo boom. Ma poi non perde un colpo nelle grandi trasformazioni industriali. Dice: «Il mio credo? Reinvestire tutti gli utili». E anche oggi non ha cambiato idea. Ecco il suo suggerimento agli imprenditori locali: «Certo, la Marcegaglia è piena di lavoro, noi facciamo più di cento tipi di tubi a tecnologia sofisticata. Non temiamo la concorrenza. Però non tutto da queste parti va a gonfie vele. Ci sono problemi della Bellelli e il settore della calza, primo al mondo, perde colpi nell'esportazione. Per non parlare dell'allevamento suinicolo

I NUMERI DELLA CITTÀ		
Abitanti	Fasce d'età:	
48.900	da 0 a 4	1.462 (2,99%)
	oltre i 74 anni	5.803 (11,86%)
Reddito procapite		27,2 milioni
Depositi bancari per abitante		22,8 milioni
Imprese	ogni 100 abitanti	11
Numero di autovetture circolanti	ogni 100 abitanti	57
Microcriminalità:	ogni 100.000 abitanti	54
Esportazioni (dati provinciali)		
1° semestre 1997	1° semestre 1998	Variazione
2.858 miliardi	2.922 miliardi	+ 13%

ri, che ruota attorno alla questione della Banca Agricola. Il 20 febbraio Marcegaglia si schiererà dalla parte degli innovatori: «Si fondono anche le banche svizzere. La nostra Bam è una banca valida ma è troppo piccola...Qualcuno teme che si disperda la mantovanità, ma questa è una menata. La fusione col Monte dei Paschi lascia ampia autonomia».

«Sviluppo e innovazione», la parola d'ordine. Il segretario dei Ds, Claudio Camocardi, conferma: «È questa la sfida - dice - del nostro futuro. La si vince con programmazione e investimenti. Prima di tutto sulle grandi infrastrutture». Così Mantova guarda alla sua acqua e ci guarda con lo stesso occhio di un genio del Medio Evo locale: Alberto Pitentino, l'ingegnere che tra la fine del 1100 e l'inizio del 1200 mise in opera un gigantesco progetto di trasformazione delle paludi del Mincio in laghi, a scopo di fortificazione e navigazione. E sulla sua acqua Mantova ci scommette ancora. Nella conca Valdaro, dopo gli importanti accordi siglati l'anno scorso col ministro Burlando, nascerà il Centro intermodale delle merci. Insomma il porto. La via di comunicazione fluviale si fa. Non è più un sogno, una chiacchiera accademica. Ma una cosa enorme. Spiega l'assessore ai lavori pubblici, Luciano Battui: «Oggi si movimentano già 600-700 mila tonnellate di merci annue. Ma col nuovo centro portuale dovremmo più che raddoppiare. Siamo già in fase di preappalti dei lavori». Venticinque secoli di storia fra immensi splendori e durissime fatiche, di qui nasce l'idea suggestiva che esista un Dna particolare: la «mantovanità». Marcegaglia ci scherza sopra, ma in fondo anche lui ne è un significativo rappresentante.

IL BOOM TURISTICO
Nel solo 1998 i flussi sono aumentati di oltre il 30 per cento

(un milione e mezzo di maiali) che è in vistoso deficit. Comunque la ripresa ci sarà e anche in tempi brevi. Gli imprenditori mantovani, che sono gente solida e attenta, si stanno già attrezzando. Anche perché col costo del denaro più basso dopo Giappone e Svizzera bisogna assolutamente investire».

Dunque lo sviluppo e il futuro in Europa sono il chiodo fisso. E con questo si spiega anche la battaglia fra conservatori e innovato-

L'INTERVISTA ■ GIANFRANCO BURCHIELLARO

«La mia ricetta, il Comune-holding»

MANTOVA L'affermazione è impegnativa per un sindaco, ma Gianfranco Burchiellaro non mette la minima enfasi nelle sue parole quando esordisce dicendo: «A Mantova stiamo facendo cose importanti». Non ha l'aria di chi vuole convincere della bontà del lavoro della sua amministrazione eletta nel '96 (una Giunta Ds, Ppi e lista civica): «Anche perché se raccontai bugie i mantovani ti impallinano subito». Burchiellaro tiene invece a sottolineare il momento particolare che sta vivendo Mantova sul fronte dell'innovazione. Un passaggio delicato e d'avanguardia.

Allora, signor sindaco, provi a descriverlo questo momento. Diche si tratta?

«Sul versante dell'economia e contemporaneamente su quello della pubblica amministrazione si sta per compiere una svolta decisiva in materia di innovazione. Per l'economia sta per partire la prima sperimentazione italiana della legge Draghi sul sistema bancario, mentre l'amministrazione sta per consegnare le prime 300 firme digitali per accedere alla certificazione comunale. Due le date significative, imminenti: il 20 febbraio il consiglio straordinario della Banca agricola mantovana è chiamato a decidere se questa popolare dovrà trasformarsi in Spa, passando così il processo per la fusione col Monte dei Paschi di Siena. Ma prima, il 6 febbraio, il Comune inaugurerà le firme digitali. Per ora ne beneficeranno associazioni di categoria e imprese. Concretamente si tratta di una chiave d'accesso che consentirà di sbrigare telematicamente tutta la certificazione e

documentazione comunale. Quanto alle firme digitali per i singoli cittadini, l'operazione richiederà ancora un anno di tempo».

Dopo il giro di boa del mandato, qual è il bilancio della sua amministrazione?

«Intanto abbiamo sbloccato una città bloccatissima, abbiamo chiuso cantieri aperti da vent'anni e ne abbiamo aperti altri su progetti che aspettavano anche da più di un quarto di secolo. Par-

«Abbiamo ripensato e riorganizzato nel profondo la pubblica amministrazione»

stato però necessario prima di tutto ripensare il ruolo della pubblica amministrazione, riorganizzandola».

Stato sociale, tutti l'attaccano. E voi ce l'avrete fatta a vincere la partita della produttività dell'Entepubblico?

«In meno di tre anni abbiamo girato pagina. Oggi il Comune è una grande holding che controlla le aziende di servizio. Niente erogazione diretta, ma gestione indiretta di società sul modello strut-



ture delle holding. È stato un processo di aziendalizzazione complesso che ha consentito la diminuzione sensibile del peso della burocrazia e dei costi del prodotto-servizio. Così da 800 dipendenti siamo passati a 600 con manovre varie, dal blocco del turn over al trasferimento. Insomma abbiamo scorporato servizi e creato aziende. Penso, tanto per citare le ultime nate, alla Spa di informatica, telecomunicazione e informazione, o all'azienda speciale dei servizi alla persona e alla famiglia. Con l'azienda di servizi abbiamo dato l'unica risposta possibile, l'unica

che il «pubblico» può mettere in campo per continuare a occuparsi della gestione dei servizi evitando la privatizzazione selvaggia. Così oggi ci sono ben 500 servizi in più per il cittadino. La ricetta? Non scontro o peggio demonizzazione, ma massima competitività col «privato»».

Mantova e le sue etichette: città d'arte, città di cultura, città di storia. Per non parlare dei record: città più ricca d'Italia, città dei più numerosi conti bancari,

«Il mio orgoglio? L'utopia d'una città fatta a misura di bambino e di bambina»

città più vivibile. Fino all'ultimo riconoscimento: città con la più alta qualità ambientale. Ma che cos'è davvero Mantova oggi?

«Forse quello che è sempre stata: una grande città d'Europa. Dico che il mio chiodo fisso è quello della cultura. Non lo nego: li dobbiamo puntare. All'ormai notissimo e internazionalmente celebrato Centro culturale di Palazzo Te, abbiamo affiancato altri centri culturali di recentissima istituzione o che stanno per essere inaugurati, dando così vita stabile a un sistema di poli culturali che accompagnano l'incredibile struttura urbana

gongazhesca e teresiana girando da Nord, a Est, a Sud: il Centro studi Leon Battista Alberti alle peschiere di Giulio Romano, il Centro culturale, Gino Baratta, polifunzionale, all'ex macello, l'ormai pronto Centro del Teatro e della Musica. Abbiamo anche programmato il recupero del Palazzo di San Sebastiano. Vogliamo leggere oggi la modernità del passato di Mantova».

Detto della cultura, c'è un'altra grandecommessa di Mantova?

«Un'altra, enorme, che ci deve spalancare le porte allo sviluppo del 2000: l'acqua. Mantova è una città d'acqua, nata sull'acqua, una città indispensabile senza l'acqua. Acqua da risanare con un progetto di intervento sulle fognie, con un progetto di difesa idraulica, ma soprattutto acqua da sfruttare come via di comunicazione, di trasporto delle merci. Ecco la scommessa: realizzeremo finalmente il grande sogno del porto fluviale, noto da noi come progetto di Centro intermodale delle merci di Valdaro. Sarà così aperta una via di trasporto europeo fondamentale per l'intero Paese: Adriatico-Brennero, passando per il Nord-Est».

Da Legambiente è arrivato l'ennesimo riconoscimento: Mantova è la città italiana col miglior ecosistema. Soddisfatto?

«Sì, ma sulla qualità dell'aria c'è ancora molto da fare. E il problema non è solo legato al traffico automobilistico. Dobbiamo an-

E gli ecologisti sentenziano: «Capitale del buon ambiente»

Mantova mette in fila Bergamo, Como, Torino, Lodi, Siena e gli altri 102 capoluoghi di provincia. Lo ha decretato la classifica di Legambiente: «Miglior ecosistema urbano 1998». Il primo posto assegnato alla città dei Gonzaga è il miglior risultato finale di una serie di parametri. Così Mantova è quinta per inquinamento acustico, sesta per qualità dell'acqua potabile, ancora sesta per la raccolta differenziata dei rifiuti, settima per il verde urbano (28 metri quadrati per abitante), undicesima nei monitoraggi di inquinamento atmosferico, venticinquesima per qualità dell'aria. Il successo va ricercato negli sforzi economici compiuti dal Comune. Infatti ben il 54 per cento degli investimenti tra il 1997 e il 1998 è stato indirizzato ai settori del territorio e dell'ambiente (24 per cento) e della viabilità (30 per cento). Concretamente: isola pedonale totalmente chiusa alle auto e ampliamento della zona a traffico limitato. Dodici telecamere per il controllo del traffico, semaforizzazione intelligente negli incroci strategici, parcheggi, già 12 chilometri di piste ciclabili, due linee di minibus. Imminente apertura della tangenziale nord. Progetto esecutivo dell'asse interurbano. Anche per il verde pubblico (fra sponde dei laghi e giardini: un milione e mezzo di metri quadrati con 18 mila piante ad alto fusto) gli investimenti sono significativi: 2 miliardi all'anno. E inoltre in fase avviata l'ampliamento del depuratore e la costruzione delle nuove condotte fognarie vecchie di secoli. Per l'intero progetto sono già stati spesi i primi 10 miliardi. Sempre in materia di miglioramento dell'ecosistema è previsto un incremento della raccolta differenziata dei rifiuti. Ecco il totale degli investimenti. Ambiente: dai 396 milioni del '95 a quasi 7 miliardi. Viabilità: dai 3 miliardi del 1995 ai quasi 17 miliardi.

cora intervenire sul polo chimico».

Comemaisiete in ritardo?

«Non siamo in ritardo. Sul settore ci siamo mossi con dieci anni d'anticipo ad esempio rispetto a Marghera. Abbiamo convinto, grazie anche all'ottimo lavoro dei sindacati, industrie come l'Enichem, a chiudere impianti pericolosi, ad adottare nuove tecnologie. Si tratta di proseguire su questa strada. Ora abbiamo in ballo problemi legati alla delocalizzazione. Non è facile. Ma sono ottimista anche grazie al sistema di forti relazioni col sindacato. Comunque in materia di interventi per migliorare la qualità dell'aria, voglio ricordare che Mantova è quasi completamente telerscaldata. E che l'assedio da traffico si alleggerirà coll'imminente completamento della tangenziale nord».

Signor sindaco, c'è qualcosa di

cui vapparticolarmetefiero?

«Che questa è «la città dei bambini e delle bambine», così si chiama il nostro progetto. Quando l'abbiamo fatto partire dicevano che eravamo matti. Parlavano di utopia. E invece funziona. Mantova è una città sempre più vivibile e quindi sempre più a misura di bambino: riqualificazione dei giardini, sistemazione e nuovi allestimenti di aree giochi, centri ricreativi estivi e serali. Ancora: una biblioteca itinerante per bambini dai 6 agli undici anni, laboratori e spettacoli itineranti. Bar e trattorie con bevande e piatti studiati apposta per i più piccoli. Negozi per bimbi e locali dove è possibile trovare seggioloni e sedie strutturate per i piccoli, nursery nei servizi igienici. Così contendiamo a Modena e Bologna il primato per le città a misura di bambino».

C.B.



l'Unità

Zapping

RAIDUE

Flessibilità e lavoro a «Pinocchio»

Argomento di stretta attualità, e di forti conflitti, quello di cui si occupa questa sera «Pinocchio» (Raidue, ore 23.05) il talk show politico condotto da Gad Lerner.

RAITRE

«Portechiuse» un anno dal Cermis

Alla tragedia della funivia del Cermis, avvenuta un anno fa, è dedicata la puntata odierna di «Portechiuse» (Raitre, ore 20.50), il programma di Andrea Purgatori che va in diretta da via Veneto a Roma.



In viaggio col sindaco

Il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, sarà il compagno di viaggio di Christian De Sica nella puntata odierna di «Milano-Roma» (alle 22.05 su Raitre).

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Program Name, Start Time, and Description. Includes ZAPPING, AENIGMA, SPIRITI NELLE TENEBRE, and BRAINSTORM.

I PROGRAMMI DI OGGI

Main program schedule table with columns for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TELE+bianco, and TELE+nero. Lists various programs and their start times.

PROGRAMMI RADIO

Radio program schedule table listing various radio stations and their broadcast times.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including maps of Italy and Europe, temperature tables for Italy and the world, and a 'LA SITUAZIONE' section describing the weather conditions.

Advertisement for Vivin C... e torni subito effervescente. Includes the text 'Sintomi di forte raffreddore e di influenza?' and the Vivin C... logo.



l'Unità

RISULTATI

CESENA-BRESCIA 1-0
CHIEVO-TREVISO 4-2
COSENZA-NAPOLI 1-0
F. ANDRIA-RAVENNA 3-2
GENOA-ATALANTA 2-1
LUCCHESE-MONZA 1-2
PECESCARA-VERONA 1-1
REGGIANA-TERNANA 1-1
REGGIANA-LECCE 1-3
TORINO-CREMONESE 1-3

PROSSIMO TURNO
 (07/02/99)
 ATALANTA-CHIEVO
 BRESCIA-F. ANDRIA
 CREMONESE-REGGIANA
 LECCE-GENOA
 MONZA-REGGIANA
 NAPOLI-PESCARA
 RAVENNA-TORINO
 TERNANA-COSENZA
 TREVISO-CESENA
 VERONA-LUCCHESI

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti		Partite					Reti	
	In casa	Fuori	Giocate	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	
VERONA	41	25	16	20	12	5	3	32	15
TREVISO	38	22	16	20	10	8	2	33	20
TORINO	37	25	12	20	11	4	5	32	17
LECCE	33	17	16	20	9	6	5	24	17
ATALANTA	33	21	12	20	9	6	5	22	16
BRESCIA	32	19	13	20	8	8	4	23	15
PECESCARA	32	18	14	20	9	5	6	28	22
REGGIANA	31	21	10	20	8	7	5	23	18
RAVENNA	31	19	12	20	8	7	5	27	24
NAPOLI	27	12	15	20	6	9	5	18	18
MONZA	27	12	15	20	7	6	7	17	19
GENOA	24	18	6	20	6	6	8	24	25
CHIEVO	24	16	8	20	6	6	8	19	24
COSENZA	23	15	8	20	6	5	9	20	29
LUCCHESE	20	13	7	20	4	8	8	17	18
TERNANA	19	14	5	20	3	10	7	17	26
REGGIANA	17	12	5	20	3	8	9	19	26
CESENA	16	13	3	20	3	7	10	15	25
TREVISO	15	12	3	20	3	6	11	18	37
F. ANDRIA	14	12	2	20	3	5	12	13	30

L'Empoli punisce una Roma gelata

Giallorossi balbettanti, Cerbone pareggia il gol di P. Sergio

ALDO QUAGLIERINI

ROMA Questa Roma proprio non va. Svogliata, balbettante, priva di fantasia e di incisività, coglie quello che ha seminato, cioè un misero punto, contro l'ultima in classifica. E così, stavolta, finisce tra i fischi di un pubblico tanto polemico con la dirigenza giallorossa (da attuare lo sciopero del tifo) quanto crudele con la propria squadra.

Ma è stata effettivamente irritante la gara della Roma: un primo tempo scabio, senza idee, affidato a muscoli molli e a iniziative individuali. Una ripresa giocata solo per dieci minuti, lo stretto necessario per andare in vantaggio, con

Paulo Sergio su assist di Alenitchev. Poi, di nuovo incertezze, confusioni, pasticci difensivi. Pessima la giornata di Delvecchio, mediocre quella di tutti gli altri, escluso Alenitchev. Inutile parlare di sfortuna (due traverse) o di errori arbitrali (negato un rigore da Collina). Quello che conta, per la Roma, è che il treno per la zona nobile della classifica è ormai perso e Zeman rischia di finire sul banco degli imputati proprio mentre si sta discutendo del suo rinnovo contrattuale.

Per l'Empoli è come una vittoria. Arrivato in zona Cesarini, il meritato pareggio di Cerbone (ottimo esordiente) è una boccata di ossigeno e di ottimismo per i toscani. Forse inutile, ma l'abbraccio finale dei giocatori, è più che giustificato.

ROMA EMPOLI

ROMA: Chimenti 5,5, Cafu sv (28' pt Alenitchev 6,5), Aldair 5,5, Zago 5,5, Candela 5, Tommasi 6, Di Biagio 5,5, Di Francesco 5, Gaudieri 5,5 (25' st Totti sv), Delvecchio 4,5, Paulo Sergio 5,5 (1 Konsel, 13 Petrucci, 16 Tomic, 9 Bartelt, 18 Frau)

EMPOLI: Sereni 7, Fusco 5,5, Baldini 7, Bianconi 5,5, Lucenti 6,5, Morrone 6 (48' st Camara sv), Martusciello 6 (14' st Grella sv), Bisoli 5,5, Bonomi 6, Cerbone 7, Carparelli 5 (34' st Marchionni sv) (12 Mazzi, 16 Fusi, 26 Cupi, 29 Zalayeta)

ARBITRO: Collina di Viareggio 6

RETI: nel 11' Paulo Sergio, 47' Cerbone

NOTE: ammoniti Cafu, Fusco, Martusciello e Gaudieri. Spettatori: 41.126

La Virtus fa sua la Coppa Italia

Ma con Varese va a canestro il delirante tifo nazifascista

DALLA REDAZIONE
LUCA BOTTURA

BOLOGNA Prima o poi ci si abitua a tutto. Alla Virtus Bologna che vince la sua terza Coppa Italia dachché esistono le final four, la settimana in totale. A Varese che, pur buttando via il successo, lascia il campo avendo giocato l'ennesima grande partita. Ai colpi di mercato delle bolognesi: dopo Basile e Welp alla Fortitudo, è ora il tempo di Bonora ed Ekonomou alla Kinder (Cazzola li ha già firmati, dice il tam tam). Più difficile, se sul proprio stomaco non abita una lussureggiante foresta di pelo, abituarsi ai tifosi di Varese. Che pure non stupiscono mai. Ogni volta, una ricca galleria neofascista. Che a Bologna, dove il cuore ultrà è peraltro della stessa matrice, tocca puntualmente picchi di beccera ispirazione. Certo, nulla di diverso da quanto accade negli stadi: croci celtiche, runiche, paccottiglia così. Ma sotto le volte di un palasport l'effetto è più intimo e dirompente: con 2500 persone che intonano «Facceta nera» - gente normale, mica naziskin - sembra di stare al Lirico di Milano. Nel '45. Non a una partita di basket. E viene da chiedersi in quale altro contesto, se non in questa stravolta parodia del tifo sportivo, sarebbe permesso a una moltitudine di inneggiare a una strage. Così: «Per quella bomba negli anni '80, si è per questo che la curva canta». Tutti insieme. In una specie di risposta a chi, quando certa simbologia finisce sugli spalti, liquida il fenomeno come un banale bisogno d'identità. Senza memoria storica, senza legami col passato. La memoria c'è, anche se affonda le radici più nella zona grigia della repubblica che nel Ventennio. Ed è una memoria terribile, affidata al megafono di un capomanipolo rasato a zero. Amen. Se un antidoto c'è, è una bella partita da raccontare. Questa. Con un prologo piacevole: le maglie gialle e blu di Varese, in



Il capitano della Kinder Binelli alza le coppe
Ansa

KINDER VARESE 65
63

KINDER BOLOGNA: Crippa ne, Abbio 19 (5/7 da due, 0/2 da tre), Nesterovic 11 (4/4), Panichi, Sconochini 7 (2/6, 1/1), Binelli, Frosini 11 (4/8), O'Sullivan ne, Rigaudeau 9 (2/6, 1/6), Edwards 8 (1/6, 1/3)

ROOSTERS VARESE: Bianchi ne, Pozzocco 12 (4/6, 1/3), Msrisc 19 (5/9, 1/4), Vescovi 2 (1/2, 0/1), De Pol 8 (2/3, 0/2), Galanda 6 (3/5, 0/3), Meneghin 5 (1/5, 0/4), Giadini ne, Zanus Fortes 2 (1/2), Santiago 9 (4/6)

ARBITRI: Zancanella e Facchini

NOTE: Spettatori 8.210, incasso 347 milioni. Nessuno uscito per cinque falli. Tiri liberi: Bologna 20/25, Varese 15/19. Tiri da tre punti: Bologna 3/12, Varese 2/17. Rimbaldi: Bologna 39, Varese 27

tro Danilovic - il regista francese ha scolpito nel risultato della partita l'ultimo canestro. Quello del sorpasso (con tiro libero aggiuntivo gentilmente concesso da Galanda) a 14 secondi dalla fine. Mentre Varese stava già godendosi il primo trofeo della stagione. La ceralacca al primato in classifica. Il successo meritato che sembrava essere maturato tre minuti prima, sul più 6 dei Roosters siglato da una tripla del migliore in campo: Msrisc, immarcabile a uomo.

Bologna l'ha vinta soffrendo, come già le era successo in semifinale contro Treviso. L'ha vinta di nervi. I propri, quelli degli altri. Saltati sull'ultima curva e anche dopo, come dimostra la coppa dei secondi lanciata lontana da Pozzocco al termine della premiazione. Ha fatto suo il trofeo «che porta sfortuna» - da qualche anno sembra un amuleto contro lo scudetto - giocando da squadra normale. Un esempio per tutti: la resurrezione di Frosini. L'arrivo di Edwards significava l'obbligo di dare fiducia al gigante di Siena, strappato alla Fortitudo per amore di derby e soffocato la stagione passata dai troppi denari e dalla necessità di convincere. In mezzo a molta concorrenza interna. Troppa. Tornato a essere la principale alternativa, ha risposto. In semifinale, contro l'eccellente batteria dei lunghi di Treviso. Ieri sera. Duellando bene con un ottimo Santiago, contribuendo alla causa rimbaldi in modo decisivo: 12, esattamente la differenza tra quelli Virtus e quelli di Varese. Molto del merito (oltre a Messina, che nella ripresa ha rispolverato una zonaccia brutta e decisiva) va anche a Picchio Abbio. Tesogomito spesso alzato, qualche «vaffa» col tecnico - senza essere dannoso. Anzi. Di quella difesa schierata è stato l'anima. Ricucendo nel finale di primo tempo il massimo vantaggio Varese sul 32-27 e nella ripresa quella che sembrava la fuga destinata al traguardo.

AUSTRALIAN OPEN



È Kafelnikov il re di Melbourne

In finale Enqvist resiste un set

Il lancio in aria della racchetta dopo il match-ball messo a segno. A Melbourne Evgenii Kafelnikov festeggia così il suo 2° titolo del Grande Slam (aveva vinto il Roland Garros nel '96), in finale lo svedese Thomas Enqvist si oppone bene nel primo set, poi cede. Il punteggio finale è di 4-6-6-0-6-3-7-6 (7/1).

Nato il 18 febbraio del 1974 a Sochi, Kafelnikov è alto 1 metro e 90 cm e pesa 81 chili. Attualmente occupa il 10° posto dell'Atp ma il successo degli Australian Open lo porterà in terza posizione.

In questo torneo aveva già sconfitto Bjorkman 6-3-6-2-6-4, Stoltenberg 7-5-6-7-6-7-6, Courier 5-7-6-4-6-2-3-0 rit, Pavel 6-3-7-6-7-3-6-6-4, Martin 7-6-6-4-6-4 e Haas 6-3-6-4-7-5.

Sci, via col SuperG. Isolde: «Parto per vincere»

Ieri la cerimonia di apertura dei Mondiali di Vail. Oggi tocca alla Kostner

VAIL (Colorado) I mondiali di sci sono cominciati nel segno del Far West, nel Park Ford di Vail, stipato all'inverosimile. Compare vestite da cow boy, simboli western ovunque, davanti a cinquemila persone tutti vip e supervip (tra cui l'ex presidente degli Usa, Gerard Ford, che qui è di casa) di questa lussuosissima vallata montana. Da cowboy era vestita anche la bimba soprano prodigio mentre tutti avevano in testa cappelli dalle larghe falde in stile West. Mandriani acrobati hanno fatto uno spettacolo, che ha introdotto i consueti fuochi d'artificio di chiusura, in perfetto stile da piccola Olimpiade. Lo stadio era stracolmo, 45 dollari a biglietto, ingresso da pagare anche per i giornalisti.

Gli auguri ai concorrenti - 400 di 55 paesi - li ha fatti il presidente della Fis Gianfranco Kasper. La bandiera Fis è stata poi portata nello stadio dalla delegazione di Se-

striere, sede degli ultimi mondiali, e consegnata nelle mani degli organizzatori di Vail. Quelli del Sestriere, naturalmente, sperano di poter sventolare al più presto un'altra bandiera, quella dei giochi olimpici del 2006 con Torino.

Il Wunderteam era guidato dal portabandiera «Herminator», Hermann Maier. Negli States Hermann è già un eroe: la spettacolare caduta nella libera olimpica di Nagano, da cui uscì senza danno andando poi a vincere due ori, passa sulle tv americane con impressionante frequenza. La bandiera italiana nella sfilata degli atleti nello stadio è stata portata da Isolde Kostner, forte dei due ori conquistati nelle due ultime edizioni. Proprio lei, aprirà, oggi, i giochi.

«In supergigante scendo in pista come feci al Sestriere nel 1997 e l'anno prima a Sierra Nevada. In quei mondiali vinsi tutte e due le volte l'oro. Sono campionessa del

mondo in carica da due edizioni. A Vail mi lancerò giù dalla pista con la stessa determinazione con cui ho vinto le due ultime edizioni». Isolde, è molto determinata alla vigilia del supergigante. Archiviata la cerimonia d'apertura, mentre il Colorado attende con ansia l'esito sul superbowl, la Kostner e le migliori velociste del mondo pensano alla loro prima gara in programma oggi (ore 20, 30 in Italia).

Eppure proprio in superG in questi mesi di Coppa del mondo Isolde sa di non essere andata bene, con solo un quarto posto conquistato il 4 dicembre scorso in California, a Mammoth Mountain. Davvero poco per una bicampionessa del mondo. «Lo so. Ma so anche perché è successo tutto questo. Prima di Natale - dice la gardenese - mi sono ritrovata in una crisi fisica per mancanza di ferro. Ed non sei a posto con il fisi-

co non puoi andare bene neppure in gara. Ora però mi sono curata e sono a posto. Spero solo che il tempo sia buono, che ci sia una bella visibilità. Le previsioni fino ad ora erano buone ma adesso dice Isolde - annunciano un peggioramento. Se invece dovesse restare il sereno, ma con temperature molto basse sotto lo zero come spesso capita qui sulle montagne rocciose, allora i materiali saranno molto importanti».

In squadra con Isolde ci saranno oggi altre quattro azzurre, Karen Putzer, Bibiana Perez, Patrizia Bassis e Daniela Ceccarelli. Tra loro, la migliore quest'anno, proprio nell'ultimo superG di cortina d'Ampezzo, è stata Karen Putzer con un quarto posto. Tutte le altre, invece, non sono mai riuscite a far bene in questa disciplina. Per loro entrare tra prime dieci potrebbe già essere una bella soddisfazione.



Ghedina in allenamento

SERIE C/1 GIRONE A

RISULTATI: Alzano-Siena 0-0; Brescello-Varese 1-1; Carpi-Modena 0-0; Cittadella-Carrarese 3-1; Lecco-Pistoiese 1-3; Livorno-Spal 0-0; Lumezzane-Como 0-0; Montevarchi-Arezzo 0-0; Saronno-Padova 0-3.

CLASSIFICA: Alzano 41, Como 35, Pistoiese e Spal 34, Modena 32, Livorno 31, Varese 28, Cittadella, Montevarchi e Brescello 27, Padova e Carrarese 26, Arezzo e Saronno 24, Lumezzane 23, Lecco 21, Siena 17, Carpi 10.

SERIE C/1 GIRONE B

RISULTATI: Acireale-Castel di Sangro 1-1; Ancona-Battipaglia 1-1; Ascoli-Savoia rinviata; Foggia-Athletico Catania 0-1; Giulianova-Crotone rinviata; Gualdo-Avellino rinviata; Lodigiani-Nocerina 0-1; Marsala-Fermana 0-1; Palermo-Juve Stabia domani.

CLASSIFICA: Juve Stabia 37, Palermo 36, Castel di Sangro 33, Nocerina e Crotone 31, Savoia e Lodigiani 30, Ancona 29, Fermana e Giulianova 28, Avellino e Ascoli 25, Acireale 24, Ati Catania e Battipaglia 22, Marsala 21, Gualdo e Foggia 20, Ascoli, Savoia, Giulianova, Crotone, Gualdo, Avellino, Palermo e Juve Stabia una partita in meno.

SERIE C/2 GIRONE A

RISULTATI: Albino-Lefte-Voghera 1-0; Biellese-Pro Sesto 2-1; Fiumenzuola-Pontedera 0-0; Mantova-Pro Vercelli 1-0; Novara-Propatria 0-0; Pisa-Alessandria 1-0; Prato-Spezia 0-2; Sanremese-Borghesio 2-1; Viareggio-Cremapergo 1-0.

Pisa 45, Fiumenzuola 38, Pro Vercelli 35, Mantova e Viareggio 33, Prato 32, Spezia 31, Alessandria 29, Pro Sesto 28, Albino-Lefte 27, Biellese 26, Novara 25, Sanremese 24, Pontedera e Propatria 23, Voghera 20, Borghesio 15, Cremapergo 15.

SERIE C/2 GIRONE B

RISULTATI: Faenza-Mestre 1-0; Giorgione-Fano 1-0; Gubbio-Sandonà rinviata; Maceratese-Trento rinviata; Rimini-Viterbese 0-0; Sassuolo-Castel S. Pietro 3-1; Tempio-Teramo rinviata; Triestina-Baracca Lugo 2-2; Vis Pesaro-Torres 2-1.

CLASSIFICA: Viterbese 42, Vis Pesaro 38, Rimini 35, Triestina 34, Sassuolo e Sandona 32, Torres 30, Gubbio 29, Faenza 28, Mestre 27, Baracca Lugo 25, Giorgione e Castel San Pietro 23, Teramo 22, Maceratese 21, Trento 18, Tempio 15, Fano 13.

SERIE C/2 GIRONE C

RISULTATI: Astrea-Nardò 0-1; Casarano-Cavese 1-1; Catania-Benevento 2-0; Chieti-Trapani rinviata; Frosinone-Castellibianca 1-1; Giugliano-Turris 1-0; Juveteranova-Sora 2-2; L'Aquila-Messina rinviata; Tricase-Catanzaro 0-2.

CLASSIFICA: Catanzaro 38, Catania 37, Benevento 34, Cavese 33, Messina e Turris 32, Castellibianca 31, Sora 29, Juveteranova 27, Giugliano, l'Aquila e Frosinone 26, Trapani 25, Chieti 24, Nardò 23, Tricase 21, Casarano 15, Astrea 12.



Centrale del latte di Roma, un gruppo di produttori vuole rilevare una quota pari al 16,4%

ROMA Un gruppo di produttori di latte ha presentato domanda all'advisor Jp Morgan per rilevare il 16,4% della centrale del latte di Roma, nell'ambito del 20% riservato in opzione agli allevatori dalla procedura di privatizzazione dell'azienda. Cirio, azionista di maggioranza, dovrà acquisire il restante 3,6%. Così Antonio Rosati, capogruppo ds in Campidoglio. Nel dettaglio, ha spiegato Rosati a margine della conferenza nazionale dei Ds sul lavoro, latte più ha chiesto un pacchetto del 16 per cento. Le cooperative Casilina e Aurelia si sono, a loro volta, candidate ad un ulteriore 0,40 per cento. La gara per la privatizzazione della centrale del latte di Roma fu vinta nel '97 dalla Cirio, che si aggiudicò gli impianti per 106 miliardi.



Malpensa 2000, boom di intercontinentali Dopo pochi mesi di attività incremento del 58%

ROMA Aumento del 60% delle destinazioni servite e incremento del 58% del numero di voli intercontinentali. Questi i primi dati sull'impatto di Malpensa 2000 monitorati dalla camera di commercio di Milano e pubblicati dal periodico per l'impresa L'indagine confronta il periodo 23-29 novembre 1998 con quello 7-13 settembre, prima cioè dell'avvio di Malpensa 2000. Secondo la ricerca «indicatori di accessibilità intercontinentale e di pressione competitiva su Malpensa», le destinazioni servite sono passate da 30 a 48 (+60%), mentre i voli diretti verso località intercontinentali sono passati da 157 a 247 (+58%). Al primo posto nelle destinazioni si conferma l'America settentrionale, anche se scende al 35% del totale dal 46% di settembre.

€ c o n o m i a M E R C A T I R I S P A R M I O

In Brasile economia ad «alta tensione»

Moneta in caduta libera, il presidente Cardoso bocciato dai sondaggi

ROMA Tremano i mercati finanziari: nonostante i segnali che vorrebbero essere tranquillizzanti lanciati dalle autorità, è forte il timore che il Brasile - sfiancato dalla crisi monetaria in corso - possa «saltare». Nel frattempo, secondo un sondaggio del quotidiano paulista «La Folha de Sao Paulo», la popolarità del presidente Fernando Henrique Cardoso - eletto la prima volta nel gennaio del 1995 e rieletto in ottobre, pochi giorni prima dell'esplosione della crisi - non è mai stata a livelli così bassi. Il sondaggio rivela che il 70% della popolazione dell'importante città del sud del paese ritiene che il presidente Cardoso abbia perso il controllo della situazione economica; ben il 60% degli intervistati lo ritengono responsabile della crisi finanziaria. E mentre il 38% giudica l'operato del suo governo «molto negativo», il 59% degli intervistati sostiene che Cardoso «ha imbrogliato i suoi elettori, dicendo loro che avrebbe mantenuto la stabilità del real», la moneta brasiliana, che in queste settimane ha perso quasi il 40% del suo valore nei confronti del dollaro.

Intanto, c'è chi mostra fiducia nelle possibilità che il real possa riprendere quota, e che il peggio possa essere evitato. La pensa così Stanley Fischer, vicedirettore del Fondo monetario internazionale,

Il Presidente brasiliano Fernando Henrique Cardoso

Scorza/Ansa

■ CALA IL CONSENSO Per il 70% della popolazione il presidente ha perso il controllo



secondo cui la svalutazione del real è eccessiva rispetto alla forza dell'economia brasiliana. Parlando a Davos al «World Economic Forum», Fischer ha detto che adesso serve una politica credibile che «assicuri che la svalutazione non porterà a una iperinflazione, ma solo ad un aggiustamento del livello dei prezzi». «Serve quindi - ha sottolineato - una chiara politica monetaria, credibile per i mercati - ha aggiunto - Appena accadrà, o subito dopo perché ci vuole

un po' di tempo per riguadagnare la fiducia, il cambio invertirà la tendenza e il real tornerà a rafforzarsi». Imitare l'Argentina, suggerisce invece l'ex ministro delle Finanze di Buenos Aires e «padre» della riforma economica argentina, Domingo Cavallo. Cavallo ha spiegato che rispetto all'Argentina dei suoi anni, il Brasile è in una situazione migliore, è più preparato ad affrontare le turbolenze in atto e giungerà a un calo degli interessi. «La ricetta però - ha detto Ca-

vallo - è quella di consentire alle istituzioni finanziarie di operare solo in dollari e di creare una cassa di conversione che renda stabile il valore del real ed eviti la svalutazione». Con queste misure, secondo l'economista, il governo di Brasilia può riguadagnarsi la fiducia dei mercati. E una volta stabilizzata l'economia con l'appoggio popolare, dare il via a una riforma per la liberalizzazione di alcuni importanti settori come quello elettrico e petrolifero.



La spiaggia di Copacabana a Rio de Janeiro

Real, quel che manca è il consenso

Le strade della svalutazione è simile a quella intrapresa dall'Italia nel '92 Ma la speculazione si vince con il sostegno del Fondo monetario

SEGUE DALLA PRIMA

La combinazione di squilibri reali (legate al declino delle esportazioni nette) e fiscali (nel 1998 in Brasile il disavanzo pubblico era dell'8%, contro il 10% in Italia nel 1991) ha reso a un certo punto inevitabile un aggiustamento del cambio.

Come l'Italia nel 1992, il Brasile ha tentato inizialmente di riassorbire gli squilibri con una svalutazione di alcuni punti percentuali (8%, contro una svalutazione del 7% della lira nel 1992). La svalutazione ha invece accentuato i movimenti speculativi e dopo due giorni si è giunti alla decisione di lasciare fluire il cambio ovviamente si tratta di una fluttuazione "sporca", ovvero con continui interventi delle autorità monetarie sul mercato dei cambi (a onor del vero, questo copione è comune a molti episodi di crisi, quali quella messicana del 1994 o quella thailandese del 1997).

A differenza dell'Italia, però, il Brasile ha un elevato stock di debito pubblico denominato in dollari o indicizzato al dollaro (il debito pubblico interno raggiunge il 34% del Pil, quello estero è di oltre il 10% del Pil). Il deprezzamento del real quindi aumenta il carico fiscale della componente in valuta del debito, e questo potrebbe controbilanciare i benefici attesi nell'ipotesi di una caduta del tasso di interesse, o addirittura vanificare questa ipotesi, qualora il debito estero

diventi una fonte di crisi di fiducia. Vale ricordare che l'obiettivo concordato dal Brasile con il Fondo Monetario Internazionale a inizio di anno prevedeva una riduzione del disavanzo pari a 23 miliardi di dollari. Con la caduta del real, anche questo obiettivo di rientro diventa ben più ambizioso.

Nell'esperienza del nostro paese, la situazione di emergenza prima e dopo la svalutazione del settembre 1992 permise al governo di adottare misure importantissime in materia di imposizione fiscale, spesa pubblica e privatizzazioni, nonché una riforma della previdenza e un accordo storico sul costo del lavoro. Ma la cronaca valutaria del periodo in cui la lira rimase fuori dagli accordi di cambio dello SME ci ricorda che, per essere efficaci su cambio, tassi di interesse e inflazione, le misure prese durante l'emergenza devono poi ottenere un consenso politico duraturo e tale da essere credibile agli occhi degli operatori finanziari.

Realisticamente, questo passaggio avrà decorso lungo in Brasile, e difficilmente potrà essere realizzato senza il supporto delle organizzazioni internazionali, proprio come accadde per l'Italia all'interno

dell'Unione Europea. La crisi della lira nel settembre 1992 fu un catalizzatore di forti movimenti speculativi sui mercati valutari europei, e passò molto tempo prima che la pressione sui cambi potesse considerarsi sopita. A molti osservatori piace interpretare la crisi europea unicamente come frutto dell'instabilità dei mercati finanziari. Ma a nessuno può sfuggire che essa fu principalmente una crisi di coordinamento delle politiche economiche in risposta allo shock dell'unificazione tedesca e degli crescenti squilibri interni di alcuni paesi (tra cui il nostro).

Anche la crisi Brasiliana oggi è un catalizzatore di instabilità internazionale, con radici nella vulnerabilità dei paesi latinoamericani e asiatici (non va dimenticata la straordinaria caduta dei prezzi delle materie prime) ma anche nei dubbi circa la razionalità dell'alto livello dei prezzi nei mercati finanziari internazionali. Dopo la svalutazione della lira, ci fu chi denunciò che i progressi macroeconomici italiani dopo la svalutazione del 1992 avvenivano a «spese altrui», con la ripresa delle esportazioni. Tre effetti determinano l'impatto di una svalutazione sul benessere dei paesi vicini. Il primo è sull'occupazione, che colpisce le economie che producono merci in diretta competizione con il paese che svaluta. Il secondo effetto è quello sull'inflazione, che potrebbe cadere con una flessione del prezzo delle importazioni dal paese che sva-

luta. Il terzo, meno compreso, è quello sulla volatilità e sul livello dei prezzi nei mercati finanziari internazionali.

Circa la valutazione dell'impatto europeo del deprezzamento della lira, uno studio della Commissione del 1995 mostra che, complessivamente, i vantaggi del secondo e terzo effetto hanno largamente dominato i costi del primo. Le esportazioni italiane non hanno sostanzialmente alterato le quote di mercato dei paesi europei.

Invece, la progressiva stabilizzazione finanziaria ha permesso a molti paesi di attenuare e sospendere politiche brutalmente recessive. Al proposito, vale ricordare che dopo oltre quattro anni di continua crescita, i tassi di interesse in Germania iniziarono finalmente a cadere solo dopo il 14 settembre del 1992 (e continuarono a cadere per tutto il 1993). Supponiamo che, come tutti speriamo, svalutazione e riforme fiscali permetteranno al Brasile di uscire dalla crisi. Avverrà questo «a spese altrui»? In uno scenario positivo, con il successo del piano di rientro fiscale del Brasile e una svalutazione del real contenuta, gli effetti di stabilizzazione finanziaria potreb-

bero risultare anche in questo caso dominanti. In particolare, questi effetti saranno cruciali per la stabilità valutaria in Argentina, paese che indirizza un terzo delle sue esportazioni al Brasile e riceve dal Brasile un quinto delle sue importazioni, ma il cui governo è determinato a mantenere il cambio del peso irrevocabilmente fisso rispetto al dollaro.

Ma le premesse di uno scenario ottimistico di soluzione della crisi sono fragili. Le riforme che si attendono dal Brasile sono vaste e complesse, e i progressi potrebbero essere giudicati troppo lenti. Dopo la crisi asiatica, se è ormai chiaro che la combinazione cambi fissi e mobilità di capitale non è una strategia sostenibile, è tuttavia cresciuto lo scetticismo sulla capacità di cambi flessibili di proteggere il paese contro crisi di credibilità e episodi di panico finanziario. Quando nell'estate del 1993 fu evidente l'impossibilità di difendere il sistema di cambio a bande strette dello SME, alcuni osservatori proposero di passare immediatamente dell'Unione monetaria europea, piuttosto che aumentare la flessibilità di cambio. Allo stesso modo, alcuni osservatori oggi propongono al Brasile un mutamento radicale della propria politica monetaria, con l'adozione della strategia argentina e/o di una moneta unica nell'area Mercosur.

Senza entrare nel merito di queste proposte, va osservato che per ora esse non trovano riscontro ne-

gli orientamenti del Fondo Monetario Internazionale, che invece suggerisce al Brasile una terapia tradizionale di alti tassi di interesse per accompagnare le riforme. Una politica monetaria recessiva potrà infatti mantenere l'inflazione bassa (le previsioni-obiettivo brasiliane sono tra il 6 o il 12%) a fronte del forte deprezzamento del real.

L'esito della crisi brasiliana è importante per il Fondo Monetario, le cui strategie sono sotto accusa dopo la crisi asiatica. Ma ancora

più importante è l'effetto che potrebbe avere sulle proposte di riforma del sistema monetario internazionale. Un eventuale insuccesso legato a nuovi episodi di panico e contagio finanziario potrebbe spingere quel che resta dell'entusiasmo per la flessibilità del cambio, lasciando tuttavia aperto il problema di stabilire quali sono le alternative rilevanti.

GIANCARLO CORSETTI
Università di Bologna
e Yale University

La Rassegna Stampa su misura
ogni mattina sul vostro PC.

Ecostampa on Line, con un semplice collegamento via modem (anche su linea ISDN), può integrare la lettura dei giornali effettuata dal vostro Ufficio Stampa con nuove e interessanti opportunità.

- Trovare la rassegna già stampata in automatico, sulla vostra stampante laser, all'arrivo in ufficio.
- Eliminare le fasi di montaggio, gestione e archiviazione della rassegna cartacea.
- Disporre sul vostro PC di una vera e propria banca dati facilmente consultabile.
- Integrare, con un semplice scanner da tavolo, la vostra rassegna stampa con qualsiasi altra documentazione (circolari, comunicati stampa, ecc.).

ECOSTAMPA®
La Rassegna Stampa sul vostro PC.

Tel. 02. 748113.1 r.a. - Fax 02.76110346 - www.ecostampa.it
L'ECO DELLA STAMPA® VIA G. COMPAGNONI 28 - 20129 MILANO



Cinema ♦ Ray Bradbury

John Huston tra Dio e la Balena bianca



Verdi ombre balena bianca di Ray Bradbury
a cura di Alessandro Zaccuri
traduzione di Chiara Vatteroni
Fazi Editore
Pagine 308
lire 29.000

ALBERTO CRESPI

Nel finale del «Decameron», vedendo i panni di Giotto, Pier Paolo Pasolini si domandava: «Perché realizzare un'opera d'arte quando è così bello sognarla soltanto?». Parlando di John Huston, potremmo parafrasare Pasolini così: «Perché vedere un film quando è così bello limitarsi a raccontarlo?».

John Huston, assieme a James Stewart e Robert Mitchum, è il massimo di leggenda che siamo riusciti a sfiorare nel nostro lavoro di cronisti di cinema. Lo andiamo a intervistare durante un'edizione di Cannes, in quella specie di Versailles sul mare che l'Hotel du Cap vicino ad Antibes. Portava al

festival il film «Sotto il vulcano», ma soprattutto portava su di sé l'onore e l'onere di una vita avventurosa ed eccessiva. Vincendo l'emozione, riuscimmo a fargli una domanda scherzosa, partendo dal fatto che «Sotto il vulcano» (ispirato al romanzo di Malcolm Lowry) era girato nei luoghi più suggestivi del vecchio Messico. Signor Huston, gli dicemmo, confessi: lei ha fatto alcuni dei suoi film solo perché aveva l'occasione di andarci a girare in posti stupendi. Lui ridacchiò e rispose: «Lei ha ragione, mio caro, tranne che per un particolare: non è stato così per alcuni film, è stato così per tutti».

Se persino la nostra mezz'oretta nella stanza dell'Hotel du Cap è occasione di ricordi indelebili e di narcisistiche memorie, figurarsi cosa dovrebbero fare

persone che hanno seguito John Huston per mesi, durante le riprese di un film o la scrittura di una sceneggiatura. Ecco perché «Verdi ombre, balena bianca» era un libro irrinunciabile. Del resto Ray Bradbury, l'autore, è sempre stato un grafomane: la sua bibliografia è sterminata, è uno dei più bravi autori di fantascienza, e trovarsi a lavorare per mesi con Huston dev'essergli sembrato come andare su Marte.

«Verdi ombre, balena bianca» è (salvo omissioni) il terzo libro che rende la lavorazione di un film di Huston simile a un romanzo. Nel caso, il film è «Moby Dick», quindi il romanzo è al cubo: un grande scrittore americano di oggi (Bradbury) viene convocato in Irlanda, dove Huston vive, per prendere il libro del più grande scrittore ameri-

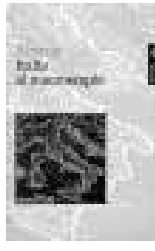
cano di ieri (Melville) e trasformarlo in una sceneggiatura. Letto il libro, ci siamo procurati «Moby Dick» in cassetta e rivederlo è stata una sorpresa: non è un capolavoro, ma è un film assolutamente teatrale in cui la scrittura è tutto, la tensione linguistica è enorme e i celeberrimi dieci minuti riservati al monologo di padre Mapple sono stupefacenti (c'è poco da stupirsi, l'attore che lo recita è Orson Welles). Un film profondamente letterario, come letterario è il libro di Bradbury che ne racconta la genesi. In poche parole, i film di Huston sono avventurosi nel loro farsi, quasi più di quanto lo siano, dopo, sullo schermo. Lo dimostrano gli altri due libri in questione: Peter Viertel ha scritto un romanzo sulla lavorazione della Regina d'Africa, «Cacciatore

bianco cuore nero», che è più solenne del film (che, invece, era pura commedia); e non a caso Clint Eastwood ne ha tratto un film in cui si diverte a interpretare Huston rendendolo ancora più ieratico dell'originale. La giornalista americana Lillian Ross, invece, ha raccontato la lavorazione di «The Red Badge of Courage» (in italiano «La prova del fuoco») in un volume intitolato «Picture» e pubblicato da Faber & Faber: un resoconto quasi notarile che riesce a farsi epico, come epico era il film, tratto dalla meravigliosa novella di Stephen Crane sul «battesimo del fuoco» di una recluta durante la guerra di Secessione. Secondo molti (incluso chi scrive) il miglior lavoro di Huston, un regista che ha diretto decine di film diversissimi fra loro, quasi diventandosi a «schivare» quel capolavoro che, in fondo, inseguiva davvero solo in quella lunga e ininterrotta sceneggiatura che era la sua vita.

Fra questi tre libri, quello da leggere assolutamente è «Verdi ombre, balena

bianca»: perché è Bradbury, e perché c'è l'Irlanda. Lo scrittore di «Fahrenheit 451» parla tutto sommato poco di Huston e di Melville, ma gode come un pazzo a descrivere l'Irlanda con toni che vanno dalle sue «Cronache marziane» all'«Uomo tranquillo» di John Ford. È un'immersione nella follia e nel surrealismo (che in Irlanda è realismo, tout court) che farà la gioia di chiunque abbia visitato, e amato, quello stupendo paese. Diciamo che Bradbury racconta il lato solare di «Moby Dick», lasciando che sia Huston a definire quella che era, per lui, la natura profonda del romanzo e del film: la Bestemmia, il desiderio di uccidere Dio, impersonato naturalmente dalla balena. Del resto in «Cacciatore bianco cuore nero» Viertel ci descriveva Huston distratto rispetto al film, e ossessionato dal desiderio di compiere un sacrilegio uccidendo un elefante. Huston il bestemmatorio. A Hollywood, in Africa, in Irlanda. Dovunque ci fosse un Dio da affrontare.

Società



Italia al macroscopio
a cura dell'Abacus
Feltrinelli
pagine 371
lire 25.000

Trasformazioni italiane

■ L'Italia sta vivendo in questi anni momenti di grande mutamento nei comportamenti politici, economici e sociali. Abacus, con l'aiuto di numerosi esperti della nostra società, nei suoi molteplici aspetti, ha intrapreso uno studio mirato a comprendere l'Italia al macroscopio, cioè nel suo complesso, al fine di interpretare gli atteggiamenti e dove è possibile prevedere i comportamenti. Quello che viene pubblicato è il primo risultato organico del lavoro svolto negli ultimi due anni. Un esame che cerca di capire le trasformazioni del nostro paese.

Cinema



Robert Bresson di Sergio Arco
Le Mani
pagine 207
lire 25.000

Bresson e il sacro

■ Tredici film in quarant'anni, tutti ispirati a un unico grande tema: l'eclisse del sacro. Con una straordinaria coerenza ideale e stilistica, Robert Bresson, oggi novantenne, ha attraversato le diverse stagioni del cinema francese del dopoguerra, rimanendo rigorosamente fedele a se stesso e a una personalissima idea di cinema assoluto, totalmente immune anche dai compromessi con le convenzioni cinematografiche consolidate. Scarnificando il linguaggio filmico, essenzializzando la scrittura, fino a ridurre la «pagina» a uno spoglio alfabeto di gesti e sguardi.

Religioni



Mistica, utopia e modernità di Gershom Scholem
Marietti
pagine 186
lire 32.000

Scholem e l'ebraismo

■ Questo libro raccoglie cinque saggi di Scholem, particolarmente significativi per la comprensione dei nodi cruciali della sua opera e del suo pensiero. La raccolta si apre con uno scritto che tocca le complesse tematiche del mondo ebraico a confronto con la modernità. Segue una densa sintesi sul tema della Torah che apre la comprensione della Qabbalah. Gli altri saggi riguardano il messianismo e le attuali possibilità della mistica ebraica di fornire alternative spirituali adatte ai nostri tempi. Il volume è correlato da un'introduzione in cui si tratteggia il profilo di Scholem.

Antropologia



L'Oriente in Occidente di Jack Goody
Il Mulino
pagine 420
lire 50.000

Il «primato» orientale

■ Gran parte della storiografia e della teoria sociale europea tende a vedere l'Oriente come un mondo statico o arretrato, e a cercare nelle sue istituzioni quelle caratteristiche che ne avrebbero rallentato la modernizzazione. In questi termini hanno pensato in parte Marx e Max Weber. Jack Goody cerca di mettere in discussione questa consolidata tradizione di pensiero, a cominciare dall'idea di una specificità razionalità Occidentale che avrebbe consentito di modernizzarsi a noi e non a loro. Secondo l'autore non ci sono state grandi differenze che presumibilmente avrebbero dovuto inibire lo sviluppo in Oriente.

Nel suo nuovo libro uno dei più celebri (e chiacchierati) protagonisti della finanza affronta il tema della mondializzazione. Una riflessione tra l'economia e la sociologia, per evitare che il capitalismo finisca per distruggere se stesso

Il finanziere e la politica
La ricetta (globale) di George Soros

GIANCARLO BOSETTI



La crisi del capitalismo globale di George Soros
Ponte alle Grazie
pagine 304
lire 25.000

recenti disavventure del suo fondo, non sta in piedi, perché la sua esposizione pubblica sui temi politici e teorici risale a molti anni fa ed ha accompagnato la lunga ascesa delle fortune finanziarie delle sue società. C'è una continuità nel tempo delle propensioni progressiste di Soros così come del suo schema intellettuale e filosofico. La sua teoria della riflessività - basata sull'idea che in economia i fattori soggettivi e le aspettative influiscono in misura

determinante producendo uno scarto rispetto alla realtà oggettiva, per esempio nel valore dei titoli, che diventa esplosivo e provoca sia le impennate che i collassi, e basata sulla critica del principio classico dell'equilibrio - potrà non convincere gli economisti e forse non è neanche così originale; ma penso che prenda un abbaglio chi ci vede soltanto delle cortine fumogene per nascondere il desiderio di proseguire nei traffici finanziari. Queste idee sono la cornice

teorica di uno sforzo attraverso il quale il finanziere ambisce sinceramente ad affermare una sua funzione pubblica, non solo di tipo filantropico come è avvenuto attraverso le fondazioni intitolate alla Società aperta, ma decisamente politica in una fase in cui negli uomini di governo scarseggia, per molte ragioni, una visione globale e competente dei problemi economici.

In un precedente saggio aveva già annunciato il carattere «mi-

naccioso» del capitalismo contemporaneo. Qui stava preparando una analisi sistematica della sua natura che avrebbe voluto completare con più calma, ma la crisi russa dell'estate scorsa ha spinto l'autore ad accelerare i tempi. «Di colpo il mio libro assumeva un carattere di urgenza». Per inciso, il libro preannunciava il collasso del Fondo monetario. E il senso della sua deposizione davanti al Congresso americano, nel settembre scorso, era quello di convincere la politica che viviamo dentro un sistema economico che si basa sulla convinzione che i mercati finanziari, lasciati a se stessi, tendono all'equilibrio, mentre è vero esattamente il contrario: sono intrinsecamente instabili, prediligono gli eccessi, ultimamente non agiscono come un pendolo ma come una di quelle palle d'acciaio usate per demolire gli edifici, abbattendo un'economia dopo l'altra». Per preservare la società aperta globale sono indispensabili perciò istituzioni sovranazionali che regolino i mercati, che mettano degli argini, e incorporino le competenze e le conoscenze che spesso sono mancate.

La «riflessività» di Soros è quel fenomeno per cui un banchiere che presta su garanzia tende a sopravvalutare i beni dati in garanzia per la stessa ragione per cui tiene al suo posto: l'eventuale errore non viene riconosciuto ma tenuto nascosto. Questo genere di errori si accumula a catena fino a che lo scarto tra valori attesi e valori reali provoca il crollo. I fondamentalisti del libero mercato globale sono coloro che non capiscono che esso porta con sé questo vizio e che proiettandolo su scala planetaria produce disastri di costo molto elevato. Soros spiega nel libro come vorrebbe non certo abolire il capitalismo ma essenzialmente impedire al sistema di autodistruggersi. Ed ha anche qualche idea sull'Euro e sui rischi di una costruzione europea priva di qualche base fiscale e di controlli democratici diretti. Forse non sarebbe una cattiva idea, un giorno l'altro, chiamarlo a deporre anche a Montecitorio.

Saggistica ♦ Oswald de Andrade

Elogio della poesia cannibale (nel Cinquecento)



La cultura cannibale di Oswald de Andrade
a cura di Ettore Finazzi-Angrò e Maria Caterina Pincherle
Meltemi
pagine 120
lire 19.000

ROMANA PETRI

Nella prima parte di uno dei più bei romanzi brasiliani del Novecento, «Viva il popolo brasiliano» di João Ubaldo Ribeiro, di scene di antropofagia ce ne sono molte. Siamo in pieno Cinquecento e le tribù indiane, sconcerate dall'arrivo in massa di bianchi colonizzatori (nel migliore dei casi si tratta di veri e propri invasori che attraversavano l'oceano per convertire i selvaggi alla loro religione, quella cattolica), molto spesso, dopo aver ascoltato le loro incomprensibili parole, preferivano mangiarseli, specialmente se biondi e di incarnato roseo. I quali, in quanto decisamente più morbidi nella carne e più saporiti, venivano addirittura allevati in recinti come maiali.

Le buone tradizioni non si cancellano, possono passare anni, secoli, sono destinate a restare, e, qualche volta, anche a riaffacciarsi. Se dunque, fino all'Ottocento, l'indianismo romantico ha esaltato il lato del buon selvaggio (dapprima incarnazione del locale rustico e del pastore, poi bellicoso eroe autoctono cantato dai poeti), verso gli anni Venti si comincerà a parlare di una nuova forma di *ufanismo* (vanto di appartenere alla propria terra, teoria dell'orgoglio).

Dopo la Settimana d'arte moderna che si tenne a San Paolo nel 1922 il desiderio di un'indipendenza intellettuale sempre più forte, di un riscatto delle proprie potenzialità, spingerà molti artisti verso strade fino ad allora mai percorse. Il *manifesto antropofago* di Oswald de Andrade nasce proprio dal desi-

derio di recuperare un'identità brasiliana in antagonismo con la cultura europea, dal bisogno di smettere di importare e di cominciare finalmente ad esportare la propria cultura. Non a caso la sua raccolta poetica si chiamerà Pau-Brasil che tradotto vuol dire verziolo, albero dal quale nel Cinquecento si estraeva una tintura rossastra e che fu uno dei primi prodotti dell'esportazione brasiliana.

Quale modo migliore, dunque, per sbarazzarsi della sudditanza culturale nei confronti della vecchia Europa se non quello di mangiarla? Con questo atto di cannibalismo de Andrade si libera e si inebria. In realtà non si tratta nemmeno di un vero e proprio rifiuto, ma di un'assimilazione, una necessità di divorare il proprio nemico affinché le sue virtù

passino a noi. Un po' come fanno gli indios Yanomami che mangiano la cenere dei morti mescolata alla pappa di banana per conservare le virtù. «Assorbimento del nemico sacro», dirà Oswald de Andrade.

Da questa digestione nascerà allora una poesia «senza arcaismi. Senza erudizione. Naturale e neologica». Il pregio, a volte sarà proprio quello di saper incistare un testo poetico in una prosa da cronista, in una frase ascoltata per caso in strada, nello slogan di una pubblicità. Una scrittura che non concepirà più il confine tra prosa e poesia, ma dove l'importante è che i versi «non si scrivano per la lettura di occhi muti. I versi si cantano, si gridano, si piangono», e dove più di ogni altra cosa sia il Brasile a venir fuori, ma non il Brasile

esotico visto con occhi europei, bensì il Brasile vero, perché «la poesia esiste nei fatti. I caseggiati zafferano e ocra contro i verdi delle favella, sotto l'azzurro cabralino, sono fatti estetici». Una poesia che sarà così una continua scoperta, una poesia-bambino «agile e candida», capace di vedere il mondo con occhi liberi, magari ancora leggermente appannati dalle lacrime digestive e antropofaghe che comunque infondono una certa felicità («l'allegria è la prova del nove»); perché si è sempre un po' divoratori quando si è felici. Alberto Granado, compagno di un lungo viaggio per l'America Latina di Che Guevara, per comunicare il grado di felicità raggiunta da due buontemponi guidatori di camion scrisse nei suoi appunti: «Sono felici come cannibali che divorano un missionario».



Anime digitali ♦ I migliori indirizzi satanici Lucifero on line per il terzo millennio

MARCO MERLINI

Mentre la Chiesa cattolica aggiorna, dopo quattro secoli di onorato servizio, il rituale per gli esorcismi, le legioni del Male si rifugiano su Internet e da lì propagando il regno delle tenebre. Un qualsiasi motore di ricerca contabilizza oltre 30mila siti imperniati sul termine «Satan». Di gran moda è darsi appuntamento e chiacchiere nel newsgroup alt.satanism. Le più importanti congregazioni nere on line sono la Chiesa di Satana, il Tempio di Set e la Chiesa di Lucifero. Il Satana qui adorato ha pochi tratti in comune con il diavolo

cristiano, padrone dell'inferno e gestore di fiamme eterne. Il loro è un dio sostanzialmente precristiano e ricalca l'icona pagana della potenza, della sessualità virile e della sensualità. È una forza della natura o una potenza sovranaturale, non un angelo caduto.

La Chiesa di Satana fu creata nel 1966 dal gran sacerdote Anton Szandor LaVey, defunto due giorni prima di Halloween 1997. Nel sito ufficiale (<http://www.coscentral.net/cos/home.html>) sotto la protezione di un pentagramma con al centro la testa di un capro, si raccoglie la memoria storica della setta e delle sue pratiche e si sollecita il cybernauta ad aderire. In questo trentennio, la Chiesa

di Satana è stata, a furia di scissioni ed espulsioni, la matrice del luciferismo internazionale. Tra gli eretici ha fatto fortuna il Tempio di Set, con cui divampa online una polemica all'ultimo sangue. Il sito del Tempio di Set (<http://www.xeper.org/pub/tos/index.htm>), rispetto a quello della chiesa ex-madre, meglio organizzato, accattivante sotto il profilo grafico, più versato per l'occultismo (si parla apertamente di magia nera) e meno per la politica, ricco di consigli di lettura: un vero network di informazioni provenienti dai diversi membri e dagli organismi locali. È evidente che i seiani puntano a fondare, anche on line, la maggiore organizzazio-

ne satanista contemporanea. Il miglior network telematico è però quello messo in piedi dalla Chiesa di Lucifero (<http://www.angelfire.com/ak/DyingEden/>): costantemente aggiornata, la home page della casa madre mette bene in mostra le connessioni con le dipendence sparse per il mondo.

Intende illuminare il nostro schermo con fiamme infernali, che però appaiono troppo simili alle innocue fiammelle di un fornello di casa. D'altra parte, siamo ormai talmente corrotti dall'iper-satanismo sanguinolento e magico di cui gridano letteratura e cinema che i demonietti in versione on line ci sembrano quasi innocenti.

BIOTECNOLOGIE E ALIMENTAZIONE: UN SITO PER IL CIBO

È a cura dell'Eufic, l'European Food Information Council, il sito www.eufic.org che si propone di coprire la vasta area di informazioni disponibili sull'argomento cibo. Cibo uguale nutrizione, alimentazione, ma anche novità biotecnologiche, saperi sempre più aggiornati, soprattutto in vista degli alimenti transgenici (a questo proposito rimandiamo all'ultimo numero di «L'altro consumo», con la sorprendente scoperta di soia transgenica in alcuni prodotti della Ki, ben nota ditta di cibo macrobiotico, e della Milupa, altrettanto nota casa di alimenti per bambini). Ecco allora che all'indirizzo Internet dell'ente europeo troverete diverse voci da cui partire per una ricerca piuttosto estesa sui molti aspetti della

questione. Notizie sui consumi alimentari dei vari Paesi della Ue (in Germania, per esempio, si mangia più pane), raccomandazioni sull'alimentazione che non possono prescindere dai contesti culturali (ogni alimento ha una sua storia culturale precisa, ogni campagna pubblicitaria deve essere appropriata alla cultura di destinazione), ma anche ultime novità sulle biotecnologie applicate al cibo e alla sicurezza (informazioni sui pesticidi e sui trattamenti, malattie e tecniche che possano irrobustire le colture e contemporaneamente garantire qualità al consumatore).

Tra le ultime notizie riportate ecco alcune informazioni sugli oli vegetali quotidianamente presenti nella nostra vita, dagli alimenti ai cosmetici o ai medicinali, ora oggetto di modificazioni genetiche. Una sezione è poi dedicata al «From Farm to Fork», con informazioni sull'intero processo, dalla semina al piatto.

Internet

homepage

Mediamente

di Maria Serena Palieri



Donne & Carriere

E se l'Europa finalmente facesse come la Bbc?

Lavorate in un'azienda sessista? Fate recapitare al vostro top management «E-quality», questo Cd-rom per PC in versione italiana e inglese, realizzato nell'ambito del programma per le pari opportunità per donne e uomini dell'Unione Europea dalla Fondazione Pietro Seveso (costo 120.000 lire, può essere richiesto direttamente alla Fondazione, in Viale Vittorio Veneto 24, 20124 Milano). Esplorandolo, ai piani alti scopriranno che c'è chi è convinto che l'egualianza non è solo un valore etico, ma può migliorare il rendimento aziendale. Perché fa scoprire talenti fin lì compressi. Perché rafforza, in molti casi, il rapporto tra chi produce e chi compra: mettiamo tra chi

fa tv e le donne che la guardano, tra chi fa lavatrici e le donne che le comprano. Ne sono convinte, per esempio, le 45 società e organizzazioni dei 15 paesi, da una corporation televisiva come la Bbc a un'industria di elettrodomestici come l'italiana Merloni, da una compagnia aerea come la Lufthansa a un'agenzia di trasporto di beni e informazioni come l'olandese PTT, che negli ultimi anni hanno adottato dei piani di «azioni positive» per il personale femminile raccontati dal Cd-rom.

Se ai piani alti cominceranno a riflettere sulla possibilità di un uso più corretto e più proficuo della forza lavoro femminile, sempre qui troveranno un piano per individua-

re dove e perché, nell'azienda, nasce la segregazione, come strumenti per calcolare il suo «tasso di femminilizzazione» e l'«indice di dissimilarità». E incapperanno in consigli utili: da quello «basic», che suggerisce di pubblicare i bandi di assunzione di personale in periodici differenziati (se si pubblicano, mettiamo, solo su «Class», all'80% verranno letti da uomini); a quelli classici, su come rimodulare gli orari in modo da renderli più amichevoli per le donne; a quelli più sofisticati che riguardano l'accesso dei due sessi ai livelli alti di carriera, tipo «tenere sempre presente che, nella dirigenza, è utile mescolare capacità «hard» come l'attitudine al comando e «soft», come l'attitudine all'ascolto e alla comunicazione».

In realtà «E-quality», si sarà capito, non si propone al singolo lavoratore o alla singola lavoratrice, ma a vertici aziendali che, si suppone, siano già sensibilizzati al problema. La grafica è attraente: si parte da una mappa stellare che «orienta» verso diversi percorsi (aree per l'azione, contesti nazionali, perché l'egualianza, le esperienze) e si approda, per esempio, in un'Europa dei 15 disegnata come se fosse vista dalla stratosfera. Qui, cliccando, si esplora la situa-

zione del mercato del lavoro nei singoli paesi: sapevate che in Irlanda il salario orario delle donne è meno del 70% di quello maschile e in ventidue anni è cresciuto solo di dodici punti percentuali? Dati classici, su disoccupazione, istruzione, retribuzioni, rappresentanza, sono divisi per genere e sono leggibili in modo incrociato.

In verità l'informazione istituzionale non è troppo curiosa: sarà deficit nostro, ma se i dati sulla povertà femminile sono abbondanti, non ci è riuscito di trovare nulla sulle donne europee che, invece, hanno sfondato il soffitto di cristallo. Altra nota: «E-quality» non si sottrae, in alcuni luoghi, all'aspirazione delle istituzioni europee, a quel loro linguaggio gonfio e vuoto. La parte davvero interessante è il «know-how» per valutare il grado di sessismo aziendale. E le pagine che raccontano le esperienze fatte in diversi paesi per vincere questo cancro: dalla Bbc che decide di «femminilizzarsi» per diventare più competitiva sul mercato, alla Segafredo Zanetti, azienda francese, che, appurato che l'80% del suo caffè nei supermercati viene comprato da donne, promuove alcune lavoratrici a dirigere gli impianti di torrefazione per migliorare le sue miscele.

Animali

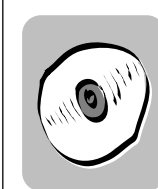


Squali
Mondadori New
Media
Windows e
Macintosh
lire 89.000

Un mondo di squali

Tanto temuti quanto affascinanti, protagonisti di una serie cinematografica che ha avuto solo il merito di etichettarli per sempre come i killer del mare, ecco che adesso anche gli squali sbarcano su un Cd Rom. Un'opera, a cui hanno collaborato anche Piero e Alberto Angela con Alberto Luca Recchi, che offre un mix di documentazione biologica ed etologica e di curiosità. Nutrito il supporto visivo, con immagini, animazioni e filmati. Ogni sezione si occupa di vari temi, dal rapporto squali-uomo alle tecniche di attacco delle 21 specie più diffuse.

Scienza



Enciclopedia
della scienza
Rizzoli New
Media
Windows e Mac
lire 99.000

Siamo tutti scienziati

Un ambiente virtuale ricostruisce un laboratorio scientifico dove si trovano strumenti per scoprire strutture molecolari ricostruite in 3D, le forme più svariate di esseri viventi, l'energia del sole e dei fulmini, oppure di seguire brevi sequenze sulle operazioni degli astronauti nello spazio. Ma utilizzando l'enciclopedia del navigatore si possono anche conoscere le vite e la storia dei più grandi scienziati, interrogare le leggi della natura o approfondire questioni di matematica, fisica, chimica e biologia seguendo filmati, animazioni e test.

Edutainment



Giociamo
a leggere
Dida El Via
Windows e
Macintosh
lire 99.000

Leggere e giocare

Dedicato ai bambini in età prescolare, questo Cd Rom vuole insegnare un approccio giocoso all'apprendimento della lettura. Alcune attività abiteranno dunque i piccoli ad associare singole lettere dell'alfabeto con le parole scritte. Sette gli ambienti di gioco, divisi per difficoltà, ciascuno con diversi esercizi. Per esempio trasformarsi in cowboy e «sparare» ad una certa parola, lettera dopo lettera. Oppure imparare la sequenza del vestirsi. E c'è anche un capitolo sulla storia della scrittura. Un titolo divertente, magari un po' troppo caro.

Viaggi



Viaggi
in Oriente
Acta Emme
3DPlanet
Windows
lire 39.900

Un tè nel deserto

Questo è solo uno dei titoli della raccolta di Cd Rom della «Collezione Viaggi» di Acta Emme: un'opera che ci trasporta in un viaggio affascinante, alla scoperta di civiltà antichissime e ricche di storia, di arte di cultura: dal Maghreb alla Persia. Sessanta minuti di commento audio, 400 immagini a colori e uno sfondo musicale giustamente orientaleggiante per raccontare deserti e città, mercati e opere d'arte, carovane di nomadi e mercanti e usanze millenarie. Senza dimenticare la storia, l'espansione dell'Islam, lesides del prete. Un viaggio virtuale, molto curato nelle immagini, con un'interfaccia di accesso non immediata.

videogames



01LIB05A0102 01LIB04A0102 FLOWPAGE ZALLCALL 12 20:36:57 01731/99

FOTO E DISEGNI CON «PICTURE IT» DELLA MICROSOFT

«Picture It! 99» è il programma della Microsoft che offre soluzioni di ogni genere per chi ama lavorare attorno a fotografie, disegni, immagini. Ha un'impostazione studiata soprattutto per bambini e ragazzi, ma utile e piacevole anche per gli adulti. Ogni operazione è infatti accompagnata da una guida accurata, costruita anche con animazioni. L'offerta è costruita con due Cd, uno per il programma da installare e l'altro per tenere a portata di mano un potente archivio. Le possibilità d'uso sono infinite: dal semplice ritocco delle fotografie, all'applicazione di effetti speciali, all'introduzione di testi, ai collage, ai fotomontaggi. Potrete così costruire biglietti d'auguri, cartoline elettroniche, calendari, cataloghi. Nessuna difficoltà nell'aggiungere nei meandri di questo che rimane un prodotto, comunque, per foto-amatori e non per professionisti. L'unico inciampo noi lo abbiamo trovato nell'installazione. Il menu d'avvio ci imponeva, infatti, la preventiva installazione di Explorer 4. Il tentativo d'installare Explorer 4 co-

zava poi con la constatazione di una versione più recente dello stesso Explorer. Un circolo vizioso ripetuto, un'impostazione apparente via d'uscita se non la ricerca del file-setup nell'elenco dei files del Cd. Ma anche una testimonianza della politica Microsoft: sfornare prodotti che per essere eseguiti ne richiedono altri della stessa casa, con grande svantaggio per i concorrenti.

FILM E EFFETTI SPECIALI I SEGRETI DI «LOST IN THE SPACE»

Basato sulla famosa serie televisiva degli anni Sessanta, e già balzato in testa ai box office, «Lost in the Space» deve parte del suo fascino alla copiosa presenza di effetti speciali. Il compositing di oltre 150 di loro è stato realizzato con il sistema Avid Media Illusion. Magic Camera ha invece prodotto 135 sequenze di effetti digitali, fra cui quella iniziale della battaglia nello spazio che dura oltre 3 minuti, con una combinazione di elementi 3D, green screen ed esplosioni. Chi volesse conoscere altri dettagli tecnici, può fare un giro sul sito www.avid.com e sarà esaudito.

news

Jaime D'Alessandro

Visite guidate ♦ Bologna

Cera, vernici e soldi: gli odori dell'Arte Fiera



CARLO ALBERTO BUCCI

Satsera, alle 7, l'edizione di «Arte Fiera '99» chiuderà i battenti. Ma per galleristi esausti e visitatori dai piedi gonfi all'uscita del quartiere fieristico bolognese appare un cartello che suona come una condanna: «Ci vediamo ad Arte Fiera 2000!». E tutti si chiederanno: venderò meglio l'anno prossimo? Oppure: vedrò qualcosa di nuovo col nuovo millennio? Per quanto riguarda le vendite bisogna aspettare domani per sapere come è andata. Però, già dal giorno dell'inaugurazione, sembra che i collezionisti abbiano circolato curiosi tra i 230 stand e che qualcuno abbia addirittura messo mano

al portafoglio. Del resto, qui si viene per commerciare. Se proponi arte storicizzata aprirai uno stand nello sterminato padiglione 33, col rischio però di appendere i tuoi di Chirico, Carrà o Morandi nelle vicinanze di qualche Pierrot che piange.

C'è proprio di tutto all'Arte Fiera, anche i quadri da osteria. E il trash, voluto o spontaneo, si ritrova anche al piano alto della mostra, nel padiglione sopraelevato (il 34) dove stanno per lo più i galleristi che lavorano sulla contemporanea e sui giovani. Al padiglione 31, invece, c'è la grafica: qui spicca l'antologica dell'incisione di Carol Rama allestita da Masoero oppure la proposta di una bella cartella di Mimmo Paladino stampata dai giovani bolognesi della galleria

Squadro. Chi invece si occupa di sculture grandi e pesanti - ed è questa la novità dell'edizione '99 di Arte Fiera - ha una fetta del gigantesco padiglione 32. Qui ogni gallerista presenta un solartista: c'è Staccioli, Luigi Mainolfi, la tedesca Julia Mangold. In una sorta di lungo corridoio illuminato come fosse una strada desolata di periferia, ci sono poi tre grandi, belle, leggere e filiformi sculture bronzee di Luigi Maraniello (costano sui 40 milioni ciascuna). A Mainolfi un'altra piccola antologica è stata dedicata dallo Studio Simonis di Parigi (una delle poche gallerie estere presenti in fiera: come pochi sono, nel complesso, gli artisti stranieri). Nel padiglione 34, tra le gallerie che «fanno tendenza», vorresti

trovare proposte mirate: se non originali, almeno focalizzate su un solo autore. E invece i più mettono all'aria tutta la mercanzia possibile, almeno un lavoro per ciascuno degli artisti portati avanti dalla galleria. Qualcuno arriva a riempire all'inverosimile ogni centimetro quadrato del suo stand: del resto li hanno affittati a caro prezzo quei quattro muri di truciolo.

Non c'è intimità nell'annuale accampamento bolognese dell'arte contemporanea. Le porte delle varie case d'arte sono spalancate. E così si migra tra uno stand e l'altro inseguendo un'immagine che ti occhioglia dall'altro capo del corridoio. Come orientarsi in questo marasma di colori? Quale formosa sirena inse-

guire? L'orecchio qui non serve. Anche perché di suoni e musiche non se ne sentono in giro. Se nelle rassegne d'arte internazionale critici e artisti propongono video e performance, nella fiera dei mercanti si ritorna al concreto. E la merce è composta da quadri, innanzitutto. E poi da disegni, gouache e sculture. Più qualche fotografia. Già, che fine ha fatto la fotografia? L'anno scorso sul mercato ce ne era molta perché da quel lato tirava il vento della moda. Quest'anno sono in pochi a presentarla. Per orientarsi in questa baroonda di immagini si può tentare con il senso dell'olfatto. Girando per il padiglione 34 il naso ci porta verso l'odore acre del silicone (del quale sono fatte le sculture luminose di Vittorio Valente), oppure verso quello mieloso di gomme da masticare alla fragola (è un grattacielo, e si trova al centro della galleria Bagnai): come seguì annusando, arriviamo infine all'odore buonissimo della cera. Di cera sono

fatti i due lavori di Gregorio Botta proposti dal Segno di Roma. E di cera è composta quella che mi sembra l'opera più bella della kermesse bolognese. Si tratta di una grande tavola proposta dalla galleria Christian Stein di Milano. Sta appeso, questo "Senza titolo" del '95, su una parete che guarda sul corridoio laterale, dove il passaggio della gente è più intenso e più contaminato il rapporto con le altre opere. Tra colori urlanti e l'insistente chiacchiericcio, il quadro di Domenico Bianchi impone un momento di silenzio. Ci si astrae davanti a questa avvolgente superficie di cera liquida: sarà forse per l'odore, che ricorda il fresco delle chiese. O sarà per le curve corpose che salgono verso l'alto spingendo il nostro occhio dentro un soffio di fumo. Oppure per quella sfera centrale dai segni misteriosi che dà ordine allo spazio; e che ordina alla mente di astrarsi per entrare nell'ambiente rarefatto e assoluto dell'opera.

Mestre



Stephen Shore
Photographs
Mestre
Contemporaneo
Galleria d'Arte
dal 6 febbraio
al 7 marzo

Ritratti d'America

Stephen Shore è considerato uno dei più importanti esponenti della fotografia contemporanea americana. La sua opera è al centro del dibattito arte/fotografia che percorre l'Europa degli anni '80. Nel suo primo viaggio fino al Texas rievocava la visione del paese come un incontaminato Giardino dell'Eden. Il suo interesse è catturato dalla frammentazione del disegno dell'insediamento umano, dai legami apparentemente spontanei fra forme urbane e naturali. In particolare, però, Shore è affascinato dalla qualità della luce, reale protagonista dei suoi lavori.

BRESCIA



Bloom
Contemporary
Art Garden
Brescia
Lolomocolmo
fino al 4 marzo

I fiori nell'arte

L'immagine dei fiori nell'arte, da Andy Warhol fino agli ultimi esponenti della contemporaneità in una mostra itinerante che ora approda a Brescia, in cui espongono, tra gli altri, Monica Carocci, Mario Airolò, Janine Gordon, Mario Dellavedova, Blake Rayne. Curata da Gianni Romano, ha per titolo «Bloom», ovvero fiorire, in fiore in inglese, metafora della stessa creatività artistica. Il catalogo, edito da Gotham, è integrato con alcune tra le più belle immagini di fiori nell'arte, con opere di Rauchenberg, Schifano, Rotella, Kounellis.

Ferrara



Laura Federici
Ferrara
Museo del Risorgimento
e della Resistenza
Palazzo dei Diamanti
fino al 14 febbraio

Le stanze di Laura

Una mostra di acquerelli di Laura Federici, architetto nella vita, pittrice e illustratrice, che i lettori di «MediA» conoscono bene. Espone le sue opere di ragazze volanti, di instantanee quotidiane, di incursioni nella vita di molte: la mattina davanti al caffè, sedute sul divano a guardare la tele, impegnate a lavorare al computer. Ma Laura Federici regala alle sue protagoniste una leggerezza chagalliana, un'assenza di gravità che impregna di sogno quei tanti momenti di vita vissuta. E a Ferrara i nostri lettori potranno anche scoprire tutti i colori delle sue opere.

Roma



Capolavori
dal '500 al '700
Una collezione
da riscoprire
Roma
Museo del Corso

Capolavori da riscoprire

Si apre domani con questa mostra sui capolavori dal '500 al '700 un nuovo e importante museo, il primo virtuale della capitale, il Museo del Corso, che accoglierà le opere più prestigiose appartenenti al patrimonio artistico dell'ente Cassa di Risparmio di Roma. Il nuovo spazio espositivo è articolato in quattro diverse parti, tra cui un teatro virtuale dove si svolgono le mostre virtuali che ruotano attorno a quelle reali di volta in volta ospitate nelle sale, integrandole e completandole. Il logo del museo è l'antica immagine della famosa Fontana del Faccino. Il catalogo della mostra sui capolavori da riscoprire è edito da De Luca.

A Bologna un'antologica dell'opera grafica dell'artista torinese. In attesa che giunga in Italia la mostra di Boston Sessanta acqueforti che ricostruiscono il cammino creativo ed esistenziale di un'autrice che ha percorso la ricerca sul corpo

I sette volti di «Appassionata»
L'eros ossessivo inciso da Carolrama

MARIA TERESA ROBERTO



Carolrama
Bologna
Arte Fiera

«Donna dai sette volti» (Femme de sept visages): così Man Ray ha definito Carolrama nel 1974, e da allora le trasformazioni e le invenzioni di questa artista sono proseguite, in un corpo a corpo instancabile con la sua storia personale e con gli stimoli della più stretta attualità, non inseguiti ma piuttosto intuiti e anticipati. Ad Arte Fiera di Bologna è possibile vedere per la prima volta riunito, per iniziativa dell'editore e stampatore torinese Franco Masoero, l'intero ciclo dell'opera grafica di Carolrama. Dalla prova iniziale delle Parche, otto acqueforti su zinco realizzate tra il 1944 e il 1947, fino alle serie del 1998 Malelingue e La mucca pazza, le incisioni offrono una prospettiva complementare a quella della pittura, e confermano, attraverso il ritorno e la variazione dei temi, come l'obiettivo costante di Carol sia stato sempre quello di dialogare con gli oggetti delle sue ossessioni, impegnando cura e inventiva nell'impaginarli volta a volta sulla carta, sulla tela o sulla lastra.

Già nei primi acquerelli, realizzati sul finire degli anni Trenta in una Torino dalla cultura figurativa programmaticamente austera, prendeva forma un repertorio iconografico del tutto inedito di corpi femminili mutilati, sedie a rotelle, lingue, dentiere, falli, scarpe, pennelli, code di volpe, pissoir. Appassionata è il titolo che accomuna molte di quelle opere, tenute volutamente in bilico tra l'immaginario erotico e il richiamo della morte che le figure spettrali delle Parche ripropongono nella ragnatela dei segni graffiati sulla lastra di metallo. Chiusa a poche ore dalla inaugurazione la prima mostra personale di quella giovanissima pittrice autodidatta, prese forza fin dall'esordio, nel 1945, l'immagine di una artista «eroica, esotica, eretica», per riprendere le pa-

role di Lea Vergine, un'immagine trasgressiva e provocatoria che a lungo ha polarizzato l'attenzione facendo passare in secondo piano la ricchezza della sua pittura. Come ha scritto Albino Galvano, compagno di strada negli anni Cinquanta segnati dall'avvicinamento, anche in questo caso non ortodosso, alla grammatica dell'astrazione, «Carol Rama non ebbe la vita facile. Faceva troppo com-

modo a tutti considerarla come una donna intelligente e avvincente, come una perfetta e ardita padrona di casa, come un modello di stile femminile audace e aggiornato e "anche" come una pittrice interessante».

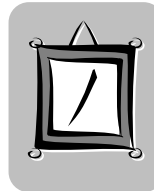
Oggi molte artiste, in Europa come negli Stati Uniti e in Giappone, portano all'estremo nei loro lavori l'analisi degli stereotipi femminili, mandandoli e rovesciandoli attra-

verso l'esasperazione dei tratti esteriori che li caratterizzano. Carolrama ha praticato e continua a praticare invece una via interna di scandaglio e di dissezione, in cui l'identità di genere è allo stesso tempo ostentata e combattuta, è motore di produzioni fantastiche e di ricerca dell'altro da sé. Anche l'esplorazione, essa pure attualissima, degli itinerari più segreti della corporeità è sempre mediata nella sua

opera da presenze oggettuali, che raffreddano e distanziano l'urgenza autobiografica.

Nei bricolages degli anni Sessanta sono utilizzati pupille di vetro, unghie, denti, aghi, siringhe, e nel decennio successivo gomme e camere d'aria, ora ritagliate come elementi compositivi di un collage di materie e colori, ora sospese alla tela e ricadenti come forme organiche svuotate. Si tratta, come ha notato Edoardo Sanguineti che dal 1964 accompagna con i suoi scritti l'opera di Carolrama, non di parlare «con» le cose, ma «mediante» le cose, e la grafica scarnificata delle incisioni offre nuove prove di questa continua ricerca di confronto.

Nelle venticinque acqueforti realizzate tra il 1993 e il 1998 e raccolte in una cartella da Paolo Sprovieri a Roma nel 1998, il dialogo tra figure, volti, sessi, oggetti, tutti ripresi dalla stagione di primi acquerelli, è costantemente presente, con una ricchezza di variazioni sul tema dello sguardo e del disporre reciproco dei corpi in architetture sempre rinnovate che richiama la Suite Vollard di Picasso. Su un versante solo a prima vista opposto, con la serie della Mucca pazza - anche in questo caso composta da tele e acqueforti - «L'artista ha inscenato teatralmente di parti anatomiche di animale con mano leggera, attenta all'equilibrio e all'eleganza della superficie pittorica, ai valori interni del quadro, alle forme e al rapporto tra esse, senza peraltro ammorbidire e smorzare l'intensità della raffigurazione», come hanno scritto in un testo a quattro mani Paolo Fosati e Cristina Muncidi nel catalogo della mostra che, allo Stedelijk Museum di Amsterdam e all'Institute of Contemporary Art di Boston, ha nei mesi scorsi sanzionato definitivamente la rilevanza anche internazionale dell'opera di Carolrama.

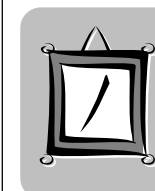
Milano ♦ Museo del Risorgimento
Gloria alle Cinque giornate

Oh giornate
del nostro
rispetto
Milano
Museo di Milano
Museo del Risorgimento
fino al 6 giugno

Nonostante il titolo («Oh giornate del nostro riscatto»), è più lo spirito di Verdi rispetto a quello del Manzoni che aleggia nelle sale che ospitano la bella mostra organizzata a conclusione delle celebrazioni del 150esimo anniversario delle Cinque giornate di Milano. Ricordate il bellissimo «Senso» di Visconti? Lo stupendo rosso del velluto dei palchi della Fenice, il sipario che si apre, il tenore che si lancia nella romanza famosa «Di quella pira», il bianco delle divise degli ufficiali austriaci in platea, i volantini tricolori inneggiati all'Italia che cadono dai loggione. Era questa una delle ricorrenti manifestazioni antiaustriache che si organizzavano nel 1847, assieme alle giornate antifiumi, agli inneggiamenti a Pio IX, alle scritte criptiche sui muri Viva VERDI, vale a dire Viva Vittorio Emanuele d'Italia.

La mostra, curata da Franco Della Peruta e Fernando Mazzocca, organizzata in due sedi espositive (Museo di Milano e Museo del Risorgimento), si articola in ben tredici sezioni che comprendono, praticamente, tutti gli

aspetti della vita di quel tormentato periodo: la città com'era, che era stupenda. E poi la corte, la chiesa, l'esercito, il mondo musicale, l'aristocrazia e i salotti, la borghesia e i ceti popolari, la vita intellettuale e il giornalismo, le istituzioni culturali ed educative, la carità, l'assistenza e l'istruzione primaria, il Risorgimento e la modernità nella Milano della restaurazione. Le Cinque giornate. In più, nel catalogo Skira, una ricerca di notevole spessore sul panorama figurativo del cinema italiano di Veronica Tuzzi, che sviluppa un'analisi sull'intrigante rapporto fra Mario Soldati, regista di «Piccolo mondo antico», e Domenico Induno, uno dei maggiori artisti, assieme a Francesco Hayez. Intento della rassegna è di presentare il decennio che precede il '48 in tutti gli aspetti della vita sociale, politica e culturale. Ampio e ben rappresentato il panorama figurativo. Densi i saggi contenuti nel catalogo, fra i quali spicca quello di Della Peruta, che disegna con grande chiarezza il periodo che va dalla Restaurazione alla vittoria delle Cinque giornate. **Iblio Paolucci**

Roma ♦ Associazione Flaminia 58
Triangoli dal cielo alla terra

Tracce
Carlo Marchetti
Roma
Associazione F58
via Flaminia 58
Fino al 6 febbraio
Ore 17-20
escluso festivi
Ingresso libero.

Più che un segno è un simbolo, ripetuto ritmicamente come in una variazione infinita di accordi sulla stessa nota. Un triangolo dalla punta rivolta verso il basso, segno-segno dell'essenza femminile, simbolo di una trascendenza che si spinge vertiginosamente verso il basso, nasce e rinasce nella terra, contraddice ogni misticismo etero. Sono le «Tracce» lasciate da Carlo Marchetti, giovane artista romano, nelle opere esposte fino al 6 febbraio nelle sale dell'Associazione Operatori Culturali Flaminia 58, a Roma.

«Cresciuto» nello studio di Mario Schifano, è dal 1994 che Marchetti inizia il cammino segnato dalle «tracce»: nel '97 è tra i fondatori del gruppo «Neo astrazione romana». Dopo esaurito ogni possibilità di espressione nell'ambito figurativo, questo artista abbandona la rappresentazione, per sintetizzarla nel quasi minimale gioco di forme, visibili una dopo l'altra all'interno di una scatola cinese bidimensionale. Qui, dall'unico segno, il triangolo, parte la necessità di comunicazione. Le «presenze» si tengono in contatto,

collegate dalle giravolte di uno spago sottile che è sia telefono senza fili che cordone ombelicale. Il filo tiene uniti gli uni agli altri e ognuno alla terra. Umanità - aquilone, perché, come scrive Barbara Martusciello nel catalogo della mostra, la «relazione» è la vera «urgenza» di Carlo Marchetti.

Il gioco delle forme è essenziale, ma la prepotenza della materia colpisce nel profondo. Sabbie, tele di spago e di lino grezzo, grovigli di inghi che talvolta si inaspriscono nelle spine di un filo di ferro. E le solide cornici di un legno lavorato con cura dal pittore sembrano proteggere il «corpo» del quadro in un recinto rassicurante. I toni terrosi della pittura sono silenziosi e viscerali, ma ogni tanto l'artista si affida al ritmo di colori primari che ricordano i passi di una danza di sciamani. Ma, nelle ultime «tracce» Marchetti trova il coraggio di staccarsi da terra: i fili non trattengono più, i colori si alleggeriscono in un contrappunto di grigi azzurrati e bianchi gessosi: dalla terra all'aria, all'etere, all'astrazione.

Natalia Lombardo



Interzone ♦ de Haidouks, Nalbantoglu e de Brasov Rom, la musica dell'aristocrazia misconosciuta



Taraf de Haidouks
Dumbala Dumba
Cramworld
Nedim Nalbantoglu
Roberto de Brasov Trio
L'odeur du vent
al Sur

GIORDANO MONTECCHI

Secondo André Hodeir, Django Reinhardt rappresentò per la storia del jazz «un incidente pittorresco» che non lasciò quasi tracce negli sviluppi successivi di questa musica. Che lo strepitoso chitarrista zingaro e il suo celeberrimo quintetto dell'Hot Club de France, abbiano incarnato un episodio folgorante, ma relativamente marginale nelle vicissitudini del jazz degli anni Trenta e Quaranta è opinione abbastanza condivisa.

Ciò che innervava la musica di Reinhardt, che ne consentiva l'assimilazione al jazz pur marcadone l'irrinunciabile, esotica alterità, era la tradizione zingara, un alveo lontanissi-

mo dal crogiuolo neroamericano, molto più antico ed esteso dal Rajasthan, al Nord Africa, all'Europa, giù giù fino all'Andalusia. Una tradizione nomade, di radici profondissime e ramificate, depositaria di un magistero in materia di ritmo e di improvvisazione che precede di molto il suo incontro col jazz.

Ciò che sfuggiva a Hodeir erano dunque le misure dell'iceberg di cui Django Reinhardt era solo la punta visibile. Quello stesso iceberg nel quale, per secoli, la musica europea si è battuta senza mai averne la percezione completa e che da un po' di anni a questa parte tende invece a farsi sempre più visibile e scaltitante. La forza propulsiva e la varietà incomparabile dei ritmi, l'irrefrenabile pulsione al-

l'improvvisazione virtuosistica sono caratteri che subito colpiscono nella musica dei Rom e dintorni. Né questi due album geograficamente e linguisticamente confinanti, ma poeticamente diversissimi, fanno eccezione. Con Taraf de Haidouks siamo alle estremità propaggini dell'Europa, in Romania, anzi più precisamente nel villaggio di Clejani in Valacchia dove, per l'appunto, ha la sua base questo «taraf» (complesso) il cui nome rende omaggio agli Haidouks, leggendarie figure di briganti dediti a un'attività illegale molto antica che oggi sembra molto in ribasso: rubare ai ricchi per dare ai poveri.

Rivelatisi in Europa neppure dieci anni fa e giunti al loro terzo album, questo gruppo di «lautari» (musicisti

professionisti) concentra in sé i sapori e gli enigmi di quel mondo musicale fantasmagorico e mistilungo nel quale Bela Bartók volle immergersi, riemergendone con le mani grondanti di incredibili e ammaliati sorprese. Ascoltate lo swing pazzesco di «Tot taraful», abbandonatevi ai «ritmi bulgari» così coinvolgenti eppure così sottilmente sghembi di «Foi de prun si foi de praz», «Cintee de jale», «Padure verde». Mettetevi nei panni di Bartók: provate a quantificare quei moduli basati su una sapientissima mescolanza del due e del tre, provate magari a trascriverli. Capirete cos'cosa si intende quando qualcuno afferma che la musica colta d'Occidente è ritmicamente assai elementare. Ascoltate le voci: «Dumbala Dum-

ba», oppure «Mesteru Manole», entrambe cantate da Viorica Rudareasa, giovane cantante di un villaggio vicino, invitata per l'occasione discografica dagli Haidouks. Ascoltate la grana rugosa, le incrinature malinconiche, le modulazioni sottili.

Proposta in un mix abilissimo, tutta la musica dell'album trasuda poesia, tracce di vita, rumori, bambini, altre voci emozionanti, fra cui quella di Napoléon degli «ursari», la confraternita degli ammaestratori di orsi, forse i più poveri e diseredati fra tutti i Rom. Il libretto del Cd accoglie alcuni fotogrammi presi da «Latcho Drom», il film-capolavoro di Tony Gatlif che ha avuto fra i suoi protagonisti proprio Taraf de Haidouks e il villaggio di Clejani. Così come Taraf de Haidouks fa pensare a Bartók e alla campagna, i virtuosismi combinati del violinista turco Nedim Nalbantoglu, del fisarmonicista rumeno Roberto de Brasov e del contrabbassista Ginel Negoi fanno pensare invece alla città, ai locali, al

jazz, a Reinhardt, a Stéphane Grappelli.

Musica, in realtà, anche questa nomade, riservata alla cerchia ristretta dei signori delle improvvisazioni più rapinose e pirotecniche, degli acrobati del ritmo bulgaro reso con assoluta naturalezza (si veda il 2+2+2+3 di «Din dobrogea», oppure il 3+2+2 di «L'odeur du vent»).

Un secolo e mezzo dopo, Nalbantoglu e de Brasov, impastano ancora una parente di quella musica che affascina Franz Liszt (il quale lo scambiò erroneamente per folklore magiaro) e nella quale lo spavaldo esibizionismo strumentale, la loquacità melodica e improvvisativa (la stessa di Reinhardt), l'orgia swingante del ritmo si compongono in un'eleganza nella quale si legge la traccia delle lontane origini di questa misconosciuta aristocrazia della musica: l'India, ossia la culla della più alta e raffinata cultura del ritmo che mai gli uomini abbiano concepito.

Le nuove uscite di tre band italiane molto diverse fra loro ma con la stessa spinta alla ricerca musicale sganciata dalle leggi del mercato
Percorsi lunghi e tortuosi, fatti di sacrifici e coerenza. Ma anche di grandi e piccole soddisfazioni. Soprattutto di pubblico

Terre di rock italiano. Diverse nell'approccio alla musica, vicine nel desiderio di mantenere la propria integrità artistica. Guardando con diffidenza alle lusinghe di un mercato di plastica e scegliendo una strada più lunga e tortuosa, fatta di sacrifici, coerenza e piccole grandi soddisfazioni. Come quella, per esempio, di suonare ciò che si vuole. Senza per forza dover sfornare ogni volta un pezzo da hit parade.

La prima storia parte dagli anni Ottanta e vede protagonisti un pugno di ragazzi di Brescia. Si chiamano Timoria e fanno un rock acerbico, fra beat e new wave, con un cantante super, Francesco Renga, e un chitarrista-leader, Omar Pedrini. Escono in un momento in cui l'industria del disco ancora guarda con sospetto al rock giovanile «made in Italy» e si ritagliano col tempo uno zoccolo durissimo di fans. La musica cresce con loro, si fa più ambiziosa e psichedelica, riporta in luce l'idea anni Settanta del «concept-album» e si contamina con altri suoni e influenze, dal crossover al rap al metal. Poi, l'anno scorso, la crisi: Renga se ne va in cerca di avventure soliste (il suo cd uscirà nei prossimi mesi) e la band sbanda pericolosamente. Ma trova presto un nuovo cantante, Sasha Torrisi (un «roadie» promosso titolare), e altri stimoli, non solo musicali, come la collaborazione con l'artista pop Marco Lodola. Ecco, adesso, un disco che sa di rinascita e nuova partenza, *Timoria '99* (Polydor), con l'ingenuità e la freschezza di un'opera prima. Tante canzoni, d'amore e d'amicizia soprattutto, e un suono più aperto e diretto. Più emozionale. Deserto è un singolo accattivante. Il maestro è una dedica a un amico e a una città. *L'amore è un drago dormiente* ha un testo firmato dal contreraneo Aldo Busi. Il nuovo cantante, ovviamente al centro dell'attenzione e dei giudizi, se la cava: certo, ogni tanto, il ricordo di Renga si fa pesante. Ma, forse, è solo una questione di tempo e d'abitudine. I fans, comunque,

Timoria, Marlene Kuntz, Zoo Raccontar storie a suon di rock

Diego Perugini



Timoria
Timoria '99
Polydor
Marlene Kuntz
Ho ucciso paranoia
Cpi
Zoo
Musica mezzanima
Epic

hanno già dato il loro assenso: è un buon segno.

La seconda storia è figlia degli anni Novanta. Anni confusi, caotici, disagevoli. I Marlene Kuntz se ne fanno lucidi portavoce, con un suono che guarda oltreoceano e rimbalza fra le lande della provincia piemontese. I quattro di Cuneo sono un nome di culto che raccoglie molto dal vivo e quanto basta su disco: nei loro spettacoli vanno giù duri con

l'energia, la potenza, le chitarre distorte, il rumorismo. Roba che colpisce stomaco e mente, dando libero e salutare sfogo a tensioni e frustrazioni esistenziali. I ragazzi lo sanno e corrono a vederli. Parecchi di loro comprano anche i dischi: titoli come *Catartica*, *Il vile*, *Come di sdegno*. A cui si aggiunge ora *Ho ucciso paranoia* (Cpi), che per i più accaniti esce anche in doppia versione con l'aggiunta di un cd di «frammenti musi-

cali improvvisati». *Spore*. Non è un ascolto facile, perché il mondo dei Marlene Kuntz è inquietante e sempre sull'orlo dell'abisso: le canzoni vivono di chiaroscuri, melodie sotterranee e paurose esplosioni, le liriche esplorano gli abissi dell'animo umano, il cuore di tenebra che alberga in ognuno di noi. I temi li definiscono loro stessi: ossessioni, disagi, sentimenti scomodi, paranoia. Ma con la speranza di una ca-

tarsi finale.

La terza e ultima storia nasce e vive nel presente. E spera di lasciare un segno nel nuovo millennio. Parliamo di debuttanti o quasi. Nel senso che gli Zoo, un sestetto dell'hinterland milanese, avevano già fatto un primo tentativo, che però si era perso nell'indifferenza generale. Ora tornano alla carica, dopo un paio d'anni passati in giro per la penisola a suonare: un periodo che li ha visti partecipare a vari concorsi, uscendone molto spesso da vincitori. L'esordio «ufficiale» arriva ora con un disco prodotto da Vittorio Cosma, *Musica mezzanima* (Epic), nome con cui il gruppo ama definire il proprio stile. Che è un incrocio fra generi diversi, dove radici folk si uniscono a influssi di rock psichedelico, e dove la canzone d'autore (e non) italiana incontra le ultime tendenze pop. Ne deriva un suono personale e raffinato, mai troppo sopra le righe, anzi per lo più giocato su morbide atmosfere con un mix fra tecnologia elettronica e strumenti tradizionali, fisarmonica e violini inclusi. Le liriche seguono la ricercatezza della musica con un linguaggio curato e ricco di immagini evocative. Come accade nell'iniziale *Mezzanima*, nella marcia popolare di *Frankenstein*, nei ritornelli ariosi di *L'alchimista* e di *Nostra signora della rovina*. Anche se il pezzo più curioso è la cover di *Un mondo d'amore* di Gianni Morandi: gli Zoo ne danno una versione strana, ma rispettosa. Dove affiora un'inedita vena malinconica nella voce sullo sfondo di un arrangiamento che mescola trip-hop e archi balcanici. Un esordio incoraggiante, quindi, per una band che non ama i compromessi. Come dicono nel brano-manifesto che chiude il disco, *Si vedrà*: «Ci hanno detto di restare comodi, di fare musica noiosa. Ma noi, testardi come sempre, siamo qui... Si vedrà, si vedrà, chi starà zitto, chi invece parlerà!».

Rock



Lone Justice
The world is not my home
Geffen Records

Maria, angelo country-punk

Omaggio postumo a una delle più belle band che abbiano calcolato la scena rock di Los Angeles negli anni '80, quando l'eredità furbonda del punk si mescolava alla riscoperta delle radici. Il Lone Justice nascevano esattamente a quel crocevia, ed avevano dalla loro un'arma in più: un angelo country-punk come cantante, la bionda Maria McKee. L'album è prezioso perché su 17 brani, dieci sono inediti, e comprendono gemme sconosciute come le cover di «Working man blues» (Merle Haggard) e «Sweet Jane» (Lou Reed). Dedicato a tutti, non solo i nostalgici.

Hip Hop



Alliance Ethnik
Fat come back
Virgin

Ambizioni dalla «banlieu»

Sono passati quattro anni dall'album d'esordio degli Alliance Ethnik, «Simple et funky» (500 mila copie vendute), che li impose come uno dei gruppi più popolari, e anche più commerciali, della fertile scena hip hop francese. Il secondo album presenta ambizioso. Tanti ospiti, anche troppi, da Youssou N'Dour ai De La Soul. Tanta carne al fuoco: soul, funky, rap, echi etnici dalla banlieu, un tentativo di mescolare rap e salsa che farà certo furore nelle radio. Ma non basta a salvare un disco che si preoccupa più di piacere, che di inventare.

Funk



Blindosbarra
Funk
Bmg Ricordi

La Genova che balla

Dopo la «parentesi» trip-hop dello scorso disco («La memoria»), prodotto dall'inglese Ben Young, i genovesi Blindosbarra tornano alle loro radici con un disco funk nero-nero, registrato a Torino con la produzione di Carlo Rossi (99 Posse, Mau Mau, Ligabue, Capossela...). Ed è funk da manuale, classico, sincopato, quello che rimbalza in queste dodici canzoni. Che non rinuncia a un po' di melodia («Sogno e ombra») e qualche raffinatezza, ma per lo più omaggia la grande lezione di James Brown, Sly Stone e del grande George Clinton («Phonk-a-dee-lah-lah»).

Colonne sonore



Aa. Vv.
Psycho
Geffen/Universal

Cantando sotto la doccia

Solo un regista anticonvenzionale come Gus Van Sant poteva azzardarsi a rifare un capolavoro del calibro di «Psycho» di Hitchcock. L'unica possibilità, in questi casi, è stravolgere. E lo stesso vale per la colonna sonora. Quella originale di Bernard Herrmann, è insuperabile. Van Sant aggira l'ostacolo giocando sul doppio registro del rock e dell'elettronica: Steve Earle, Pet Shop Boys, Howie B, Lamb. E una strepitosa cover acustica quasi folk di «Psycho killer» dei Talking Heads, rifatta da James Hall. I «temi» originali sono di un autore culto: Danny Elfman. L'unica forse, in grado di competere oggi con Herrmann.

Etno-jazz ♦ De Vito, Marcotulli, Tunçboyacıyan Con lo spirito delle «triboh»



De Vito, Marcotulli, Tunçboyacıyan
Triboh
Polosud

Maria Pia De Vito e Rita Marcotulli, già insieme tempo fa per un disco molto bello intitolato «Nauplia», che univa la suggestione della canzone napoletana all'eleganza poetica del suono jazz, si ritrovano per una nuova avventura ancora una volta all'insegna della contaminazione. Il progetto si chiama «Triboh», per omaggio aperto alle musiche tribali, alla ricchezza ritmica di lontani patrimoni etnici, e trasporta attraverso paesaggi coloratissimi, profumati di esotismo, brillanti o magicamente ancestrali. Un progetto che lega insieme, e mette a confronto, non solo il canto della De Vito, interprete che la scena musicale italiana non ha ancora valorizzato in pieno, la bravura, la grinta e l'ispirazione della Marcotulli al pianoforte e alle tastiere, ma anche le percussioni etniche di Arto Tunçboyacıyan, straordinario musicista turco-armeno che in Italia si è fatto conoscere soprattutto per le sue collaborazioni con Joe Zawinul (ma ha lavorato anche con Chet Baker, Al Di

Meola, gli Oregon e molti altri).

I dieci brani del disco sono alternativamente firmati dai tre musicisti ma costruiscono un percorso piuttosto omogeneo attraverso i diversi stili da loro incarnati: percussioni, fiastrocche, echi di canti tradizionali del sud Italia («Good Neighbour»), improvvisazioni e lirismi jazz al pianoforte («Escape»), vocalizzi astratti, dialetto napoletano («Voccuccia de no pierceco») e versi in spagnolo di Borges («Los Justos»), cori (le bravissime Faruqalla, gruppo vocale pugliese) e sprazzi new age, più magici che mistici («Arò fuje?», firmato dalla De Vito), si intrecciano in un linguaggio che fa venire in mente una formula un po' abusata, ma qui quantomai adatta: la musica come lingua universale. Come reminiscenza, memoria, emozione del suono, arte dell'invenzione. Da ricordare che al fianco di Marcotulli, De Vito e Tunçboyacıyan, hanno lavorato al disco anche Marcello Di Leonardo alla batteria, ed Enzo Pietropaoli al basso elettrico.

Alba Solaro

Classica ♦ Gurdjieff-De Hartmann Suoni perduti e ritrovati



Gurdjieff De Hartmann
Hidden Sources
Alessandra Celletti, pianoforte
Kha 001

Un «curioso» cd inaugura, nell'anno nuovo, la nuova casa discografica Kha con l'intervento di una pianista - Alessandra Celletti - profondamente calata nella ricerca di musiche nuove, diverse. Musiche da suonare al pianoforte, e musiche da lei stessa composte. Ha già inciso musiche di Debussy, Ravel, Satie (*Les sons et les parfums*), di autori boemi del XVIII e XX secolo (*Viaggio a Praga*) e *Overground* con sue stesse invenzioni elettroacustiche, nate dalla protesta per gli esperimenti atomici francesi a Mururoo. Un buon colpo, adesso, per la Kha, l'aver affidato alle scarse interpretazioni di Alessandra Celletti le misteriose musiche di civiltà asiatiche, raccolte da due «folli» personaggi russi.

Diciamo di Gheorgy Ivanovic Gurdjieff (1866-1949), coreografo armeno, tramutato poi, a Parigi, in un ricercatore di vie verso l'interiorità umana, e di Thomas Aleksandrovic De Hartmann, compositore ucraino (1886-1957), operoso a Parigi e New York, che, alternando Sin-

fonie a Concerti vari per strumenti e orchestra, si dedicò alla trascrizione pianistica di musiche trovate da Gurdjieff. Una sorta di infinite meditazioni sulla infinita passione umana. Un cd di melodie e ritmi di danze provenienti da sconfinati lontananze. Musiche che svelano le *Hidden Sources* (è il titolo del cd), le «nasoste sorgenti» cioè di suoni perduti e ritrovati. Vengono proposti diciotto brani del trecento trascritti da De Hartmann, che possono rientrare nel «classico» come le centinaia di brani pianistici di Bartók. Questa *recherche du son perdu* che diventa un suono ritrovato, ha, nella vitale malinconia dei suoni e dell'interprete, una luce (la Celletti sta meditando musiche per le *Illuminations* di Rimbaud) e una vibrazione straordinarie sospese tra la melodia e il ritmo del primo brano e l'Andante funebre, che conclude il cd (preziosi ed emozionanti i suoni toccati dalla pianista), rievocante antichi lamenti delle donne dell'Asia.

Erasmus Valente



Misteri dell'editoria: mentre decolla l'euro «Il Mondo» corre il rischio del collasso

CIARNELLI & GARAMBOIS

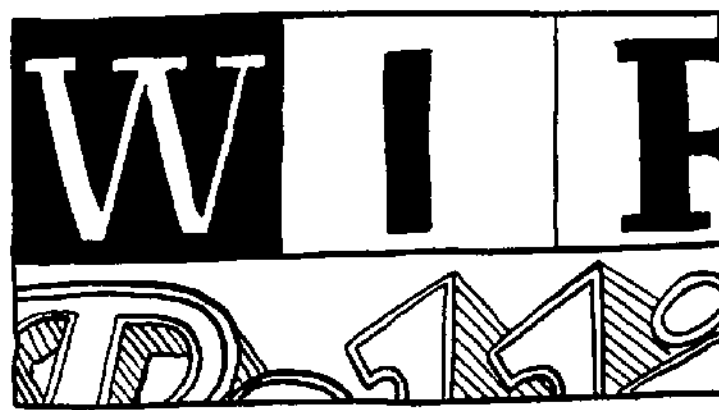
Economia in crisi. Nell'era dell'Euro, mentre gli interessi dei mass media si volgono tutti verso il settore economico, una delle testate storiche più prestigiose del settore, **Il Mondo**, rischia di essere travolta. La Rcs, infatti, non solo avrebbe deciso di ridimensionare drasticamente il giornale (pagine e organici), ma intende abbinarne la vendita al **Corriere della Sera**, probabilmente al venerdì (anche se poi il glorioso settimanale potrebbe restare in edicola per l'intera settimana). In alternativa la Rcs parla di chiusura del periodico. In realtà da

mesi l'editore aveva messo una riserva sul settimanale economico: il nodo da sciogliere sarebbe stato, paradossalmente, tra la scelta di rilancio e quella di abbandono. Altre testate del gruppo sono state ora definite dall'editore «sotto osservazione». «Una decisione - secondo la Fnsi - in forte contraddizione con le ripetute dichiarazioni dei vertici aziendali», che vantano il buono stato di salute del loro gruppo editoriale.

Scoop. Il **Foglio** nei giorni scorsi, ricercando indiscrezioni e retroscena, ha scritto a proposito del prossimo viaggio di **D'Alema** a Mosca che il premier «ha fatto preventivamente sapere di essere favorevole alla creazione di un

consiglio permanente congiunto Nato-Russia e a una partnership con l'Ucraina». L'articolista del quotidiano di **Giuliano Ferrara** questa volta, nella consueta rubrica «Farnesina», è però incespicato: il Consiglio Nato-Russia è stato infatti creato il 27 maggio del '97, mentre la partnership con l'Ucraina è stata firmata il 9 luglio del '97. Insomma, storia vecchia. D'Alema, nel discorso alla Camera in occasione del 50esimo anniversario dell'Alleanza Atlantica, ha citato i due organismi parlando delle trasformazioni in atto nella Nato...

Gossip addio? **Maria Laura Rodotà**, la giornalista dell'Espresso che con la sua rubrica «Persone» vanta senz'altro un primato di let-



tori indiscreti (e di vip attenti a controllare se si è parlato di loro, sempre torturati dal dubbio: meglio apparire o restare nell'ombra?), lascia il settimanale. Lo ha ufficializzato venerdì scorso con una lettera di poche righe al direttore **Claudio Rinaldi**. Motivo: avrebbe ricevuto una offerta di quelle che «non si possono rifiuta-

re» dalla **Stampa**.

Comunicatori legali. Gli addetti agli uffici stampa pubblici (un piccolo esercito non riconosciuto) stanno forse per uscire - dopo molti anni - dall'«illegalità»: il sottosegretario alla Presidenza **Marco Minniti**, infatti, ha dichiarato che è «praticamente ultimato» il lavoro per superare gli ultimi scogli tecni-

ci intorno alla proposta di legge che porta le firme di **Frattini** e di **Di Bisceglie** e che darà norme precise a chi lavora nella comunicazione pubblica. Un testo su cui c'è consenso nella maggioranza come nell'opposizione, e che permetterebbe - oltre che di uscire dalla giungla contrattuale che riguarda i comunicatori pubblici - di dare norme trasparenti al loro lavoro: dovranno «promuovere l'immagine delle amministrazioni» (e dell'Italia) e non solo quella degli amministratori! Il messaggio di Minniti è stato letto in un affollatissimo convegno (titolo: «Subito la legge»), promosso a Roma da Fnsi e Associazione comunicazione pubblica e istituzionale.



La copertina della rivista «Individuali e società»

Gli individui alle prese con le società

GABRIEL BERTINETTO

L'individuo: non come oggetto dell'esaltazione ultraliberale né come bersaglio della demonizzazione di certa filosofia sociale ottocentesca. L'individuo come fondamentale punto di riferimento della vita associata, nel momento in cui il fallimento storico dei progetti di «socialismo reale» induce a chiedersi se tra le cause non si debba includere anche la scarsa considerazione dei valori della persona in quei sistemi politici. Questa in estrema sintesi la tematica su cui si orienta il lavoro di ricerca di una nuova rivista diretta da Ferruccio Andolfi, docente di filosofia della storia all'università di Parma. Edita da Franco Angeli, la pubblicazione ha scadenza quadrimestrale ed è già al terzo numero. Si chiama per l'appunto «La società degli individui», e si propone di analizzare il complesso intreccio fra diritti della collettività e del singolo, nonché le interpretazioni che ne scaturiscono sul piano filosofico, storico, sociologico, psicologico. Un approccio interdisciplinare insomma, se non come caratteristica dei singoli saggi ed articoli, per lo meno nel loro assemblaggio complessivo.

Oltre ai nuovi lavori commissionati di volta in volta a studiosi italiani e stranieri (da Jacques Texier ad Agnes Heller, da Alberto Siclari a Maria Luisa Wandruszka) «La società degli individui» ospita in ogni fascicolo uno spazio riservato agli inediti, o semi-inediti. Si tratta di testi poco noti, dimenticati, spesso mai tradotti prima d'ora in lingua italiana. Nel numero attualmente in libreria ad esempio spicca uno scritto del francese Alfred Fouillé, risalente al 1880. Fouillé, considerato un anticipatore del pensiero solidarista francese prima che venisse dottrinalmente codificato da Léon Bourgeois, proponeva una nozione di società come organismo contrattuale, che si realizza non meccanicamente in virtù di un cieco determinismo, ma in maniera consapevole. Nel testo Fouillé spiega come esista una sinergia tra individuo e società che la nuova scienza deve mettere in luce superando la contrapposizione fra il contrattualismo rousseauiano da un lato e l'organicismo assoluto delle tendenze positiviste dall'altro.

L'articolo

Questo reportage da Chiasso è stato pubblicato dal «Corriere della Sera» del 28 gennaio

Pattuglie di soldati armati e cani lupo si occupano degli stranieri che sconfinano dalla montagna. Militari e poliziotti, su auto civetta, con le pistole in vista, corrono a catturare chiunque riesca a valicare la doppia recinzione che separa Chiasso dall'italiana Ponte Chiasso. È quasi impossibile sfuggire e arrivare al «Centro federale di registrazione per richiedenti asilo», due chilometri dentro la Svizzera, meta di tutti i profughi. Martedì gli agenti di frontiera hanno ammanettato e preso a calci con gli anfibii un ragazzo albanese. Poco dopo hanno caricato e trasportato in una gabbia, e poi chiuso a chiave in una cella per tutto il pomeriggio, undici bambini tra i 4 e i 15 anni, i loro genitori e un giornalista in incognito. Eroio.

Ecco il racconto di cosa accade appena oltre il confine. I passatori si contattano alla stazione di Como. Ormai sono tutti albanesi. L'appuntamento per la fuga è a Ponte Chiasso, cento metri dal valico doganale, sulle panchine vicino alla chiesa della Beata Vergine Immacolata dove la scorsa settimana un disperato marocchino ha ucciso don Renzo Beretta. Jasimi, 43 anni, non vedeva i suoi sei figli da tempo. Sono arrivati con la moglie, una sua cugina e i suoi cinque bimbi. Un viaggio durato oltre un mese. Via dal Kosovo attraverso la

L'ex poliziotto conta mentalmente i figli. Poi i nipoti. Si continua. Sempre in silenzio. I bambini sorridono. Dopo quasi un chilometro, alla prima rotonda che si incontra uscendo da Chiasso verso l'interno della Svizzera, una sgommata sorprende tutti alle spalle. «Fermi, dove andate, bestemmia». La vecchia Opel targata M-10011, senza lampeggiante, resta ferma in mezzo alla strada. L'agente della polizia di frontiera svizzera blocca la fila da dietro. Il militare in tuta mimetica e orecchino, con la mano sulla pistola, la ferma davanti. «Siete venuti dall'Italia, vero? Sui camion, eh? Rispondete», ordina l'agente di frontiera. Nessuno risponde, anche perché Jasimi non capisce. «Ma perché non ve ne state in Italia? - continua il poliziotto, che poi si rivolge al collega in dialetto ticinese -. Questi qua sono venuti a piedi. Ci dev'essere un buco nella rete». Via radio chiedono l'intervento del furgone. C'è da aspettare oltre mezz'ora. Una parata sotto gli occhi degli automobilisti svizzeri che sorridono ai poliziotti, gli italiani che fanno incuriositi e una comitiva di giapponesi che da un autobus guardano, ridono e fanno fotografie. Si ferma anche il fotografo di un giornale cinese, che viene allontanato e minacciato di denuncia dagli agenti. Il furgone ricorda i mezzi su cui in Italia gli accalappiacani chiudono i randaggi feroci. Qualcosa di simile la usava la polizia boera nel Sudafrica dell'apartheid, ma anche lì non si usa più. L'apertura del portellone con i vetri oscurati rivela una gabbia. Maglie di un centimetro. Due panche per otto posti, schiena contro schiena, separate da un'altra rete. Un posto è già occupato da Artan, 28 anni, di Valona, laureando in medicina che parla cinque lingue, sorpreso, ammanettato e

preso a calci nella dogana dei Tir. I bambini si spaventano quando lo vedono ancora in manette. In tredici, oltre alle borse, dobbiamo trovare posto sulle panche per otto. Gli ultimi tre possono salire sulla Opel con i due poliziotti. Il suono metallico della gabbia chiusa con violenza zittisce il mormorio dei bambini. Il figlio più piccolo di Jasimi, 4 anni, si è accovacciato sulle mie gambe. Si stringe cercando protezione, tanto da far sentire il suo cuore spaventato che batte sempre più rapidamente. Il furgone non si muove subito. La tortura psicologica dura quasi 25 minuti. Il portellone del furgone e la porta della gabbia vengono riaperti nel piazzale del valico doganale. «Giù, bestemmia, veloci», ordina il solito agente di frontiera. In fila indiana, sorvegliati da altri poliziotti, si attraversa la colonna di auto in attesa di andare a venire dalla Svizzera. Decine di automobilisti assistono. Ultimo ad entrare nella caserma di polizia, Artan a cui hanno appena tolto le manette: glielie hanno chiuse così strette, che i polsi sono diventati blu. «Dovete dividervi - ordina un graduato nell'atrio -. La famiglia di questo signore di qua. La signora con i suoi figli di là». Artan traduce.

Le borse restano in corridoio. I proprietari devono entrare in due celle. Un agente alto e grosso le chiude facendo tremare le pareti. I due giri di chiavi sottolineano che non si è più liberi. Il figlio più piccolo di Jasimi è spaventato. Comincia a piangere. Il padre non deve aver visto il film «La vita è bella», in cui Benigni fa credere al piccolo Josué che il lager è solo un

gioco. Ma Jasimi rasserena la famiglia allo stesso modo: «Dai che sei un uomo - dice ridendo al bimbo, dandogli due deboli pugni sul petto -. Dobbiamo stare nascosti qui per un po'. Quando vengono a riaprire, vediamo chi ha vinto».

La cella ha 20 piastrelle da 20 centimetri nella lunghezza e 14 nella larghezza: fanno 4 metri per 2,80. Le due panche di legno alle pareti sono insufficienti per far sedere tutti comodamente. In un angolo il lavandino, accanto la latrina. E ovunque un forte odore di cesso. Dopo un'ora da detenuta, anche la moglie di Jasimi ha paura: «Cosa ci succederà?», chiede al marito. Non si può bere, nemmeno chiedere di poter prendere dalle borse qualcosa da mangiare. Dopo l'interrogatorio alla famiglia della cugina, la cella si riapre per il turno di Jasimi e i suoi. Silenzio assoluto. Artan cerca di dormire.

Si risveglia per il nostro interrogatorio. È il momento di usare il nome falso. «Ah, parla italiano - s'accorge il graduato -. Da dove vieni?». «Kosovo». «Perché sei in Svizzera?». «Per chiedere asilo, cercare lavoro». I due poliziotti fanno compilare il modulo scritto in albanese. Su una parete, la foto di Ocaltan tra i ricercati rivela la considerazione svizzera per la politica estera italiana. «Metta qui il pollice destro e poi il sinistro», ordina il poliziotto. Un marchingegno computerizzato le impronte digitali, schedandole e confrontandole con quelle dei criminali registrati a Berna. «Che strano commento il poliziotto -. Siete sempre tutti senza precedenti». Alla fine la sentenza, dopo quasi tre ore da arrestati: «Per essere entrati clandestinamente in Svizzera, siamo costretti e riconsegnarvi alla polizia italiana». «Ma io non voglio nuocere, cosa posso fare per entrare in Svizzera?», domanda sincero Artan. «Chieda il visto al nostro consolato a Milano. È la legge».

Jasimi è riuscito a far accettare tutta la sua famiglia. Ma non quella della cugina con i cinque figli. La donna e i bambini vengono fatti uscire da un'altra cella chiusa a chiave. Quando scoprono che stanno per tornare in Italia, si disperano. È una nuova sfilata davanti agli automobilisti, fin dentro l'ufficio della polizia di frontiera italiana. Gli svizzeri spiegano ai colleghi di Ponte Chiasso cosa è successo. Qui non c'isano celle. Si resta ad aspettare in una sala. Quando i poliziotti svizzeri se ne vanno, il graduato italiano si sfoga: «È una vergogna. Respingere una donna con cinque bambini è una vergogna. Ah, vi hanno anche tenuti in cella. E perché? Siete dei criminali?». Fa accomodare la cugina di Jasimi in ufficio: «Per loro - spiega - chiederemo alla Svizzera una procedura d'urgenza per il ricongiungimento familiare. Ma per voi due non so cosa dirvi». Artan scuote la testa. «E non provate a passare dai boschi - consiglia il poliziotto italiano - perché lì c'è l'esercito svizzero con i cani. Un albanese lo hanno azzeccato a una gamba. Un altro l'hanno picchiato e riportato qui pieno di lividi».

Questi svizzeri non capiscono che l'Europa è cambiata». Il graduato fa una rapida perquisizione: «Ah, tu non hai documenti - constata -. Da dove vieni, dal Kosovo?». Sì. «Poveracci». La nuova legge italiana prevede che un clandestino senza documenti sia rinchiuso nei centri di espulsione, per l'identificazione. Il più vicino è a Milano. Il poliziotto italiano ci pensa su: «Sentite, andate pure. E proprio volete passare in Svizzera, provate da Domodossola. Magari lì, in treno, ce la fate. Buona fortuna».

Dal «Corriere della Sera»

Il reporter clandestino liberato dagli italiani

Ogni settimana pubblichiamo un articolo ripreso dalla stampa quotidiana o periodica che riteniamo particolarmente interessante per i nostri lettori

Macedonia, poi in Albania, Valona, lo skafo fino a Brindisi, il treno fino a Milano. E lì, in stazione Centrale, una settimana a dormire sui marciapiedi. Il marito, Jasimi, era già in Svizzera. Oltre alla sua lingua, simile all'albanese, parla un buon tedesco imparato a scuola. Racconta che faceva il poliziotto e quando la polizia jugoslava ha ordinato di sparare sul Kosovo lui, kosovaro, si è rifiutato. Ha dovuto scappare. Da disertore, ha ottenuto un letto al Centro federale di registrazione di Chiasso. E martedì pomeriggio è ritornato in Italia dopo che la moglie era riuscita a parlargli al telefono. Asciugate le lacrime, i bambini mangiano una briciole. Il passatore, un albanese che assomiglia al cantante Edoardo Bennato, li fa ridere con qualche scherzo. Jasimi improvvisamente si alza dalla panchina, fa un profondo respiro e battendo due volte le mani dice che è il momento di andare. Si cammina in fila lungo la strada italiana che porta oltre i ponti dell'autostrada Como-Lugano. Non parla più nessuno. I figli più grandi aiutano i genitori a portare le borse. Passano davanti alla sbarra di ingresso nella dogana dei Tir, uno dei varchi scelti dai profughi più atletici che tentano di superarlo di corsa. Il figlio più grande avverte: «Polizia». È un'Alfa dei carabinieri che incrocia la famiglia senza rallentare. Appena oltre uno dei pilastri del ponte autostradale, il passatore alza la rete alla base. Strisciano sui sassi e la polvere le mani e le guance delle due mamme, dei bimbi e di tutti gli altri. L'albanese resta al di là della recinzione, in Italia, senza emozione.

Mappamondo ♦ Le Nouvel Observateur

Il mistero del suicidio di Vincent

Il settimanale francese «Le Nouvel Observateur» dedica la copertina a Vincent Van Gogh. Un'inchiesta, o meglio un dossier, come recita la testatina originale del periodico, sul grande pittore che prende spunto da un paese, un medico e una mostra. Un passo per volta. Il paese è Auvers-sur-Oise, nella campagna a trenta chilometri da Parigi. Oggi conta solo 7000 abitanti, ma ogni anno è visitato da 400 mila turisti, perché è considerato un museo a cielo aperto della pittura. Qui, o nelle esatte vicinanze, vissero Cézanne, Pissarro, Renoir, Guillaumin, Daubigny. E vi abitò anche Van Gogh. Per tre franchi e mezzo al giorno, aveva preso in affitto una stanza alla locanda Ravoux, dove ora c'è un ristorante rustico e raffinato.

L'artista arrivò a Auvers il 20 maggio del 1890 e vi rimase fino al 29 luglio del 1890, il giorno in cui si tosse lavata. In tutto settanta giorni, durante i quali dipinse settanta

quadri. Il calcolo è semplice. Van Gogh aveva deciso di abbandonare l'ospizio di Saint-Rémy-de-Provence e cercava una sistemazione nella regione parigina. Fu Pissarro a consigliargli Auvers dove, una volta arrivato, avrebbe dovuto rivolgersi a un suo amico, il medico Gachet. Questi, oltre a Pissarro, da tempo frequentava altri artisti, come Cézanne e Monet. Era una sorta di mecenate ruspante che, spinto dalla passione del pittore della domenica, aveva già collezionato un grande numero di opere. Tra Gachet e Van Gogh nacque subito

un rapporto intenso e contraddittorio. Nelle lettere al fratello Théo, il dottore è descritto come un uomo «eccentrico», «bizzarro», «di cui non bisogna fidarsi», «affetto da malattie nervose gravi almeno quanto le mie»; ma in Gachet, Van Gogh ha trovato anche «un grande amico», «un nuovo fratello». Quelle furono settimane di grande lavoro e ispirazione per il pittore, che ad Auvers firmò alcuni dei

suo capolavori: tra questi «L'eglise d'Auvers» e «Le portrait du docteur Gachet», il celebre ritratto del medico.

Tutto bene fino a quando, improvvisamente, tradì il rapporto s'insprisce. Forse in preda a una crisi di follia, Van Gogh aggredisce l'amico che non rivedrà più: pochi giorni dopo si uccide con un colpo di pistola, nel mezzo di un campo di grano. La fine del pittore è ancora avvolta nel mistero: perché il dottor Gachet non fece nulla per evitare il drammatico gesto?

Il dottore di Auvers è morto novant'anni fa e ha lasciato una collezione di inestimabile valore, in seguito donata dal figlio ai musei francesi. Oggi è possibile ammirarla al Grand-Palais di Parigi. Eccoci alla mostra, quindi: «Un ami de Cézanne et Van Gogh: le docteur Gachet (1828-1909)», dal 30 gennaio al 26 aprile, aperta tutti i giorni. Per informazioni: 0033 1 44131717. **Alberto Nerazzini**

TORNA SANDOKAN

■ Dal 27 gennaio torna in edicola Sandokan (Alpha Centauri, lire 5.000), mensile di viaggi. Dopo una breve e intensa storia raccontata nell'editoriale del nuovo numero, la rivista si era dovuta fermare per un paio d'anni. Ora, distribuita da Rcs, Sandokan ci riprova. La sfida è quella di fornire ai lettori strumenti di conoscenza di popoli e culture. Niente concessioni alle foto «sparate», molto spazio al testo. L'avventura c'è, ma legata non tanto alle esperienze estreme, come va di moda, quanto alla scoperta di luoghi lontani dalla pazzia. Un esempio? Il servizio di copertina del primo numero: Un tranquillo capodanno del Duemila: quattro percorsi per fuggire dal calderone celebrativo ed entrare nel nuovo millennio in modo indimenticabile e discreto. Vi anticipiamo solo che si va dalla Siria all'Albruzzo, dal Laos alla Sardegna. Tra le rubriche segnaliamo: «Il riposo del guerriero» (mangiare, dormire spendendo il giusto) e «Piccoli arrembaggi» (vacanza da conquistare con poca fatica).

I SEGRETI DEL BOLLO

■ «Auto» di febbraio ha un allegato particolarmente utile: si tratta di un libretto sul bollo. Sì, proprio il bollo dell'auto, quello che ogni anno dobbiamo pagare e che ogni anno ci chiediamo come pagare. Ecco, sul libretto di «Auto» si spiega come, dove e quanto si paga a seconda dei modelli e delle marche delle automobili. E addio alle file davanti ai cartelloni illeggibili della posta.



"SCACCO AL RE" N. 1016 STAINO 1999



Radiofonie ♦ Radiotre

Lo scivolone nei giorni dell'ira



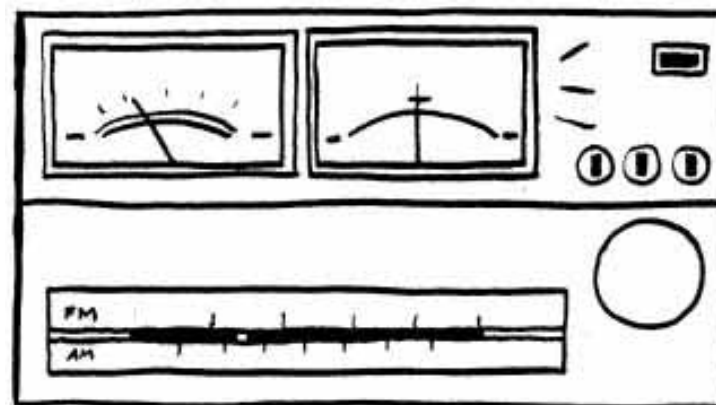
MONICA LUONGO

Avevamo presentato al suo debutto il programma di Radiotre «Giornali in classe», in onda dal lunedì al venerdì alle 10. Lo devole iniziativa, visto che giornalisti e docenti universitari si confrontano di settimana in settimana con gli studenti liceali di diverse scuole italiane e con loro commentano fatti e notizie che appaiono sui quotidiani. Ma oggi ve la segnaliamo per un piccolo episodio occorso durante la puntata di martedì scorso che offre qualche spunto di riflessione. L'ospite di turno della scorsa settimana è stato il professor Franco Cardini, docente di storia medioevale all'U-

niversità di Firenze, saggista e anche ex-consigliere di amministrazione della Rai. Gli studenti erano quelli del liceo scientifico «Federico Enriques» di Livorno. I temi sul piatto ricchi di spunti: la bimba Rom morta di congelamento in uno dei campi della Capitale - su cui è intervenuta anche la ministra per la Solidarietà sociale Livia Turco - e la ripresa del conflitto Usa-Iraq. I ragazzi e le ragazze sono sempre svegli e intelligenti, colgono l'essenza delle notizie, saltano le numerose stupidità che a volte riempiono le pagine dei giornali, scelgono i loro quotidiani preferiti.

Così chi ascoltava la trasmissione si rilassava e pensava consolato che in fondo lo spirito critico, se ben col-

tivato, sboccia rigoglioso anche nei più giovani. Ma ecco che la voce di una ragazza gela il sangue nelle vene: «A proposito di Bassora - dice - mi è piaciuto molto il titolo di copertina del "Manifesto" - che giocava sulle parole inglesi "Dies Iraq"». «Veramente - gli fashbigottito l'interlocutore dallo studio - il gioco di parole è mutuato dal latino "Dies Irae"». E lei pronta: «Ma no, potrebbe anche essere inglese, dall'infinito "to die", cioè morire». Un disastro. A parte che il gioco di parole inglese non poteva essere, perché morto si dice "dead" in inglese e non esiste un plurale dell'infinito "to die". E poi, non è importante che la studentessa non sapesse quella pur nota frase latina, ma cosa avrà mai fatto



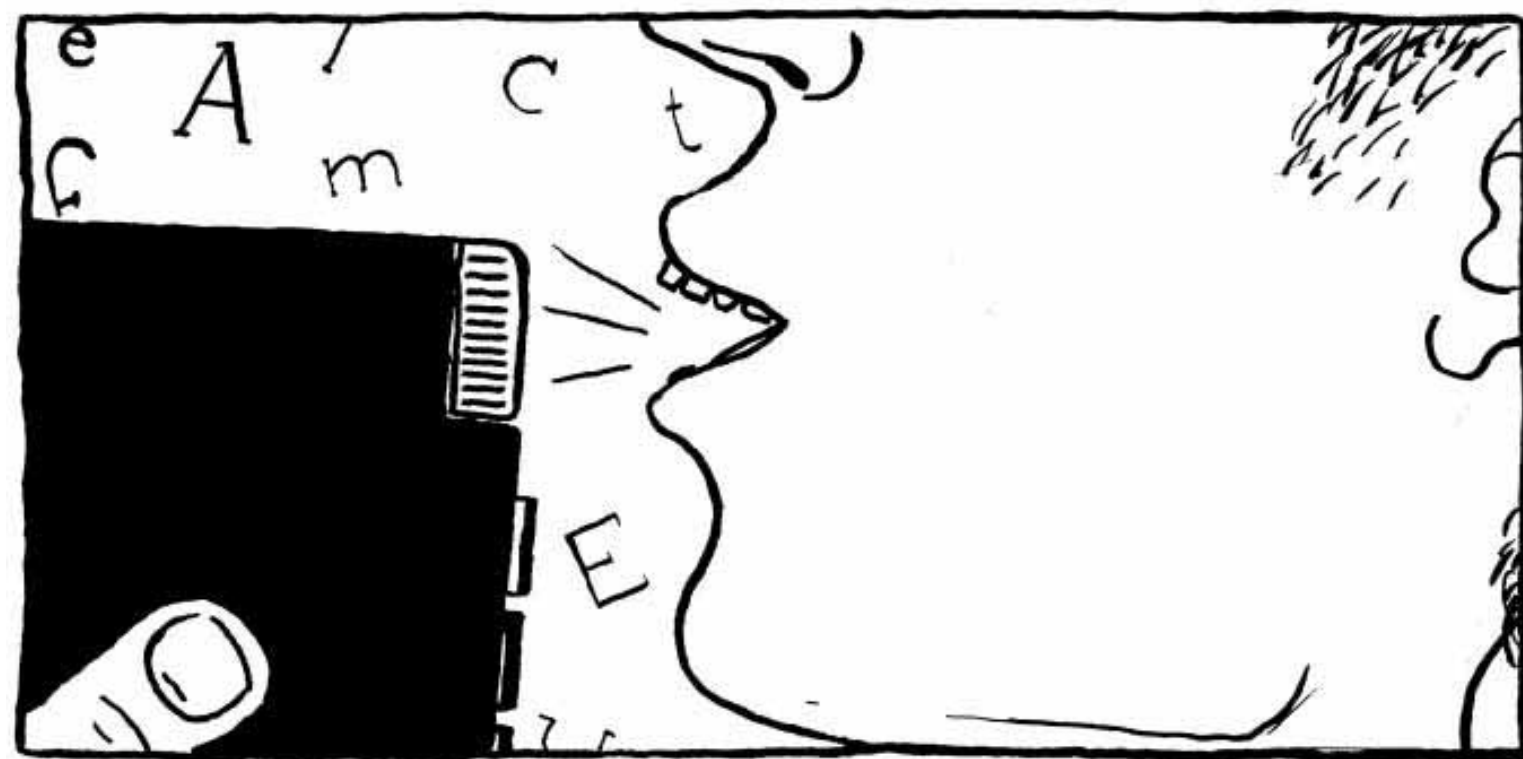
in tutte quelle ore sui banchi? L'informazione, l'attenzione alla attualità è fondamentale per tutte le democrazie, perché crea spiriti critici e liberi, ma grossolanità di questo genere rivelano le crepe del nostro sistema di istruzione, che formano castelli di carta sempre più alti, dalle basi sempre più fragili. Guai a inveterare sui poveri studenti, lo siamo stati

tutti, e tutti abbiamo rimpianto le lacune che ci siamo lasciati alle spalle e che abbiamo fatto fatica a colmare - se ci siamo riusciti - anche quando eravamo in piazza, alle assemblee o in birreria a parlare di Moro e degli operai della Fiat, ovvero per le migliori cause possibili. Una buona coscienza critica viene anche dallo studio, dalla riflessione, e perché no,

dalla conoscenza.

Ma, a rischio di essere troppo moralisti, passiamo a segnalarvi, sempre da Radiotre, la bella mattinata di venerdì scorso, dedicata da «Mattino Tre», al triste anniversario del rogo che distrusse il teatro veneziano della Fenice. Se ne è parlato in tutte le trasmissioni previste dal palinsesto, da «Giornali in classe», appunto, fino alle 15. È stato trasmesso più volte l'appello degli intellettuali letto da Luciano Berio, è stato ascoltato il sindaco Cacciari insieme a molti altri ospiti, critici o favorevoli alla nuova ricostruzione e ai suoi tempi lunghi. La solita ottima selezione musicale ha condito il tutto, senza rendere l'occasione una marcia funebre.

Oltre lo schermo

Team, il tg di Stream
Ovvero, il federalismo
a buon mercato

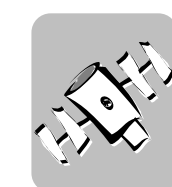
I disegni originali che illustrano questo numero di «Media» sono di Marco Petrella

Nel paese delle cento torri e delle mille città, dal cielo affollato di satelliti trasmette un canale di televisione digitale che, con una spruzzata di federalismo e una spregiudicata politica sui costi, punta tutto sull'informazione locale e vuole mettere in discussione il modello di generalista delle grandi reti. Con fatti da raccontare attraverso servizi che durino più di un attimo fuggente. E diffondendo notizie, anche di carattere locale, sull'intera penisola e oltre confine. È Team tv, canale giornalistico incluso nella carovana satellitare di

Stream tivù. Ha la testa a Roma, bracci operativi in quasi tutte le regioni d'Italia, e si regge sulla seguente formula: raccoglie servizi da un circuito di emittenti locali che coprono sia l'attualità, sia approfondimenti settimanali su temi come agricoltura, costume, cultura, ambiente, sport, economia, spettacolo, politica. Le stazioni locali riunite in consorzio, per adesso 17, sono sul punto di diventare una quarantina. Sono testate in grado di raccontare quanto accade nei vari angoli d'Italia in tempi rapidi. Essendo, queste emittenti, socie minoritarie di

Team tv, forniscono servizi che vengono pagati a prezzi stracciati e inviati a Roma, dove la redazione (otto giornalisti appena) compie il cosiddetto lavoro di «cucina», cioè seleziona, impagina, smista, coordina. Nasce così quindi un tg, ben confezionato, che per ora va in onda anche «in chiaro» su tutte le emittenti consociate alle 13.30 e alle 19.30 o alle 20. Frutto di una politica esplicitamente agguerrita, in aperto conflitto con giganti come Rai e Mediaset. Tra i quali tenta di incunearsi strappando, non oggi ma in futuro, qualche spettatore. La testa pensante di Team tv è l'amministratore delegato Antonio Marano, onorevole dal passato leghista (è stato un fedele di Bossi, che poi ha lasciato), a suo tempo titolare di una televisione a Varese, già sottosegretario nel governo Berlusconi. La sua pagina politica, lo dice lui stesso, chiarisce l'impostazione «federalista» del canale giornalistico. Che vede come presidente del consiglio d'amministrazione Edoardo Caltagirone, della famiglia di costrut-

info



Come sintonizzarsi
Per prendere Team tv non occorre pagare il canale giornalistico quanto abbonarsi a Stream: 20.000 lire al mese, sulla frequenza 11.885 gigahertz con polarizzazione verticale.

di Stefano Miliani

tori nonché editori, e titolare di Teleregione 9 (una delle emittenti associate, con sede a Roma). Tra i soci figurano Vittorio Cecchi Gori, daché l'emittente toscana associata a Team tv, Canale 10, è sua, mentre dall'Emilia Romagna partecipa Rete 7, edita dall'imprenditore farmaucetico e presidente del Bologna calcio Gazzoni Frascara; dalla Sicilia trasmette Teletna, edita da Gianfilippo Ciancio, presidente della Federazione editori di giornali, vicepresidente dell'Ansa ed editore del quotidiano «La Sicilia»; dalla Sardegna Videolina di Nicola Grauso, il proprietario del quotidiano «L'Unione sarda», personaggio messo spesso in discussione negli ultimi tempi.

Marano si professa fiero e convinto della formula adottata: «Tecnologicamente siamo all'avanguardia in Europa, non solo in Italia. Perché lavoriamo tutto in digitale. Siamo un'agenzia di notizie, una tv federale che vuole raccogliere il meglio di ogni territorio. E ci stiamo allargando: dal primo febbraio ci avvaliamo del marchio dell'agenzia Ansa, in queste settimane andremo a trasmettere dalla Camera, dal Senato, poi dalle Regioni e dai principali Comuni».

Poi, lo ammette, sono i costi strizzati che danno fiato a Team tv. Giornalismo a sottocosto, viene da pensare. «È un progetto economico con un investimento limitato, sui tre miliardi e mezzo - spiega ancora Marano - e vive solo grazie a un principio chiaro: l'emittente locale dà il servizio quasi gratuitamente, diciamo che ci costa sulle 100mila lire, quando alla Rai o a Mediaset il medesimo prodotto costa sui milione e mezzo». Ma c'è qualcosa che fa corrugare la fronte all'ex leghista e frena le ambizioni: «Ora andiamo anche in Svizzera, dove vivono tanti meridionali interessati a cosa succede nelle loro regioni d'origine. Ci sembra un'ottima idea, dalle grandi potenzialità. Tuttavia siamo parte del "bouquet" di Stream, il canale satellitare, che ha 120mila abbonati con quote di abbonamento da 20mila lire al mese. Siamo un bel vagone di questo treno, ma se la locomotiva arrancasse potremmo farci poco, non potremmo pensare a una crescita esponenziale».

Home video

Intervista a Joe D'Amato
Artigiano schivo
del cinema italiano

BRUNO VECCHI

È un grande professionista, Aristide Massaccesi, in arte Joe D'Amato. Anche quando parlava di sé. Senza prendersi troppo sul serio e senza spendere più di parole di quante il suo lavoro non meritasse. Come sanno fare i veri artigiani, che risparmiano sui fronzoli per badare alla sostanza. E che forse un po' sono così, taciturni e timidi, perché nel loro lavoro anche il fiato speso per parlare ha un costo. Adesso che non c'è più, capiterà un giorno o l'altro che qualcuno ne rivaluti la carriera. Magari per scoprire che un Roger Cornan l'avevamo anche noi, alle porte di Roma. Ma soprattutto, per certificare che il suo cinema era parte integrante della storia del cinema italiano.

Un cinema, ricco di aneddoti (come la scoperta in «La rivolta delle gladiatrici» di Pam Grier, la futura protagonista di «Jackie Brown» di Tarantino), che Aristide Massaccesi ha ripercorso in una lunga intervista, che Manlio Gomasca e Davide Pulici hanno raccolto in tre videocassette. Titolo: «Joe D'Amato - Totally Uncut», un viaggio senza confini in 30 anni di professione, 400 film e un melting pot di generi che spaziano dal peplum, all'horror, all'eros al western. E che parla di un ragazzo di Roma, figlio di capotecnico di Cinecittà, che il cinema l'aveva nel sangue: «A 14 anni andavo ad imparare il mestiere dal nonno di Mario Bava, che faceva i titoli del film. Ma poi, visto che in casa eravamo 4 fratelli e di soldi ne giravamo pochi, andavo sui set e facevo di tutto: elettricista, ciacchista». È un Cinema Paradiso realmente esistito, quello che Joe D'Amato ricorda. Un cinema Paradiso che per il ragazzo di Roma, affascinato dalla luce, era il sogno di diventare un bravo direttore della fotografia.

Il tempo, il grande cruccio del suo cinema bulimico e cannibale: i film li girava in una settimana, imbastendo una storia sulle immagini di repertorio che il produttore aveva acquistato per poche lire. Eppure, questa avventura, che nella prima parte dell'intervista si conclude a metà degli anni Settanta, non doveva nemmeno iniziare. «Non volevo fare il regista. Avevo paura che non mi chiamassero più per fare il direttore della fotografia». Ed in effetti nessuno l'ha più chiamato. Né lui avrebbe avuto più il tempo per rispondere agli inviti. Forse per questo un piccolo vezzo l'ha accompagnato, firmare la fotografia sempre con il suo vero nome: Aristide Massaccesi, per continuare a sognare.

«Joe D'Amato - Totally Uncut» (lire 29.900), può essere richiesto chiamando lo 02/95762353, oppure 02/6437168

Il grande cinema di
in edicola



Arancia meccanica
Full metal Jacket
Lolita
2001 Odissea nello spazio
Shining
Barry Lyndon
Orizzonti di gloria
Rapina a mano armata
Il Dottor Stranamore

ogni videocassetta + il fascicolo a 17.900 lire

Per richiedere gli arretrati chiamare il Servizio Clienti l'Unità multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30



o a casa tua

Nome _____
Cognome _____
Via/Piazza _____ n. _____
CAP _____ Città _____ Prov. _____
Telefono _____ Fax _____

Compila il coupon sovrastante, effettua il versamento sul ccp 28942001 intestato a: L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. Via dei Due Macelli 23/13 00187 Roma, e invia coupon e ricevuta originale del versamento presso la casella postale l'Unità Multimedia n. 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06.521.89.65

Per informazioni: l'Unità multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 • Dal lunedì al venerdì 8.30 - 13.00 e 14.00 - 17.30

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviarti le informazioni commerciali de L'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni L'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo; in mancanza, L'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675: in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a L'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento L'Unità Editrice Multimediale S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma _____

Data _____



l'occasione colti:

I'U multimedia presenta
il nuovo cinema d'Europa

fluida - roma

L'OSPITE D'INVERNO

Emma Thompson e Phyllida Law,
madre e figlia nel film
come nella vita, sullo sfondo
di una Scozia suggestiva.

In edicola la videocassetta

+ il libro "Arturo il Viaggiatore" a 14.900 lire



Ancora in edicola
**Le onde
del
destino**
a 14.900 lire



Prossima uscita (6 febbraio)
**L'ottavo
giorno**
a 14.900 lire

I'U
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30





La Pittura: dal Medioevo all'Arte Moderna.



Da Giotto
a Kandinski,
un affascinante
viaggio
nel mondo
della pittura.



In edicola 3 Cd rom a 30.000 lire.

I'U
multimedia

L'occasione colta





In edicola il grande cinema di Stanley Kubrick



Full Metal Jacket



Lolita

Due capolavori del genio del cinema *in edicola*.
Ogni videocassetta + il fascicolo a 17.900 lire.



L'occasione colta

